





Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”

R/D

31





**FRANCO CRISTELLI**

**ALL'OMBRA DI TRE MONUMENTI**

**LOTTE POLITICHE AD ANGHIARI E AD AREZZO  
1878 - 1915**

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"  
EDIZIONI NUOVA PRHOMOS



Con la partecipazione del Comune di Anghiari



Con il sostegno di Banca di Credito  
Cooperativo Anghiari e Stia

Banca aderente al Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea



Con il contributo della Società Storica Aretina

Quaderno n. 31 della Serie “R&D” - Ricerca e Didattica - pubblicata dal Centro Studi “Mario Pancrazi” e diretta da Francesca Giovagnoli  
Autorizzazione n. 6/10 del Tribunale di Arezzo

In copertina

Busto di Garibaldi, già nel Monumento del 1883, conservato nella Sala del Consiglio Comunale di Anghiari

In quarta di copertina

dal *Compendium de divina proportione*, 1498; il *Rombicubottaedro* (Leonardo Da Vinci) - Codice conservato nella Biblioteca Universitaria di Ginevra

In redazione: Matteo Martelli, Gabriella Rossi



Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”

[www.centrostudimariopancrazi.it](http://www.centrostudimariopancrazi.it)

[facebook/centrostudimariopancrazi](https://facebook.com/centrostudimariopancrazi)

I Edizione dicembre 2020

Edizioni Nuova Prhomos

ISBN | 978-88-68535-91-9

“Credo che storici professionisti e narratori di storia  
si sia tutti utili alla conoscenza di quegli eventi che hanno  
contribuito al progredire dell'uomo o al suo regredire”

(Antonio Spinoso)





## FRANCO CRISTELLI



Nato ad Arezzo nel 1944, laureatosi in pedagogia presso l'Università di Firenze, è stato docente di storia e filosofia nei licei e dirigente scolastico fino al pensionamento. Membro di varie associazioni culturali, fa parte del Consiglio direttivo dell'Accademia Petrarca di Arezzo e della Società Storica Aretina di cui è uno dei soci fondatori.

Ha cominciato i suoi studi storici occupandosi già dal 1982 della storia civile, religiosa ed economica di Arezzo in età medicea e proseguendoli nei periodi lorenese - napoleonico, dell'insorgenza aretina del Viva Maria e del Regno d'Italia. Senza citare tutti i suoi lavori, basterà dire che si è occupato dei vescovi aretini Niccolò Marcacci (1775 - 1799) e Agostino Albergotti (1802 - 1825), del giansenismo toscano anche in relazione alla Madonna del Conforto con: *Gregorio Boari, Arezzo e gli Aretini e Il prodigio della Madonna del Conforto e il dibattito sul valore del miracolo* apparsi negli atti di due convegni organizzati l'uno (*I Cappuccini ad Arezzo Storia di una presenza*) dall'Accademia Petrarca di Arezzo nel 2004, l'altro (*I Camaldolesi ad Arezzo: mille anni di interazione in campo religioso, artistico, culturale*) dalla Società Storica Aretina. Ha curato i volumi degli atti dei convegni *Arezzo e la Toscana tra i Medici e i Lorena* (1675 - 1765) e *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo e Leopoldo II* (1765 - 1859) ambedue organizzati dalla Società Storica Aretina nel 2001 e 2005, dove appaiono suoi contributi. L'ultimo suo lavoro sulla Chiesa toscana nel periodo illuminista - giansenista è il recente *La figura di Roberto Costaguti, vescovo di Sansepolcro*, apparso in "Pagine Altotiberine" n. 65/66, 2019.

Su temi più vicini all'argomento di questo libro si ricordano i saggi sulla massoneria toscana delle origini e dell'età napoleonica, apparsi a più riprese in "Rassegna Storica Toscana" e in altre riviste, ed il libro *Storia della loggia massonica Napoleone di Firenze attraverso i suoi verbali (1807 - 1814)*, Firenze, 1992,

fino ad arrivare a *Patriottismo aretino nel ricordo di Cesare Battisti*, in “Notizie di Storia” n. 22, 2009, *Tra Giuseppe Garibaldi e Cesare Battisti: aspetti dell'interventismo aretino* edito negli atti curati da Luca Berti del convegno *Arezzo e la Toscana nel Regno d'Italia (1861 - 1946)*, organizzato nel 2011 dalla Società Storica Aretina, ed al recente *Cesare Battisti e l'Accademia Petrarca*, contributo apparso nel 2019 nel libro a più mani *Cesare Battisti e Arezzo*, pubblicato dall'Accademia aretina.

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio per i consigli e l'aiuto datomi: Fabio Bertini, Luigi Armandi, Luca Berti, Luciana Borri, Lorenzo Cristelli, Giulio Firpo, Giovanni Galli, Agostina Governini, Serena Verdelli, Matteo Martelli e il personale della Biblioteca consortile di Arezzo, della Biblioteca di Anghiari e dell'Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo.

## INDICE

Angela Cimbolini		
<i>Presentazione</i>	13	
Fabio Bertini		
<i>Prefazione</i>	15	
I.	Rivoluzione e moderatismo postrisorgimentali	27
II.	9 gennaio e 7 febbraio 1878: muoiono Vittorio Emanuele II, Padre della Patria, e Pio IX, ultimo papa re	31
	a - Arezzo di fronte ai due morti insigni	31
	b - Stato, Chiesa, piazza	34
III.	Anghiari, 19 marzo 1879. Viene ucciso Giuseppe Ghignoni	37
IV.	La diffusione della massoneria aretina	41
V.	Arezzo, 20 settembre 1880: il monumento ai caduti nelle patrie battaglie	48
VI.	Riflessioni sul pensiero politico: il quadro generale	59
VII.	Riflessioni sul pensiero politico: il quadro locale	63
VIII.	Muore Giuseppe Garibaldi. Cerimonie aretine e suo monumento eretto ad Anghiari	70
	a - Cerimonie aretine	70
	b - Inaugurazione ad Anghiari del monumento a Garibaldi	73
IX.	Alcune cerimonie commemorative dal 1890 al 1907	75
X.	29 luglio 1900: assassinio di Umberto I	78

XI.	<i>Alea iacta est</i> : nel nome di Garibaldi si consuma la divisione	82
XII.	Centenario della nascita di Garibaldi: festeggiamenti separati	90
	a - Festeggiamento istituzionale e paludato	90
	b - Festeggiamento movimentista e <i>naif</i>	93
XIII.	Il centenario della nascita di Garibaldi ed il 20 settembre festeggiati ad Anghiari	99
XIV.	Le cause del dissidio	103
XV.	Un po' di tregua: cerimonie per il cinquantenario del Regno d'Italia. Ricorrenze vecchie e nuove	107
XVI.	Nuovi problemi e nuove frizioni: l'impresa libica vista da Arezzo	110
XVII.	Anghiari 1913-1914: ricordo dei volontari garibaldini e nuovo monumento a Garibaldi	114
XVIII.	Anghiari come Arezzo: divisi sotto il nuovo monumento a Garibaldi	118
	a - La cerimonia dell'ufficialità	118
	b - Intermezzo fra le polemiche	121
	c - L'altra cerimonia	123
XIX.	La settimana rossa	128
XX.	Le elezioni per il rinnovo dei Consigli comunali di Anghiari ed Arezzo	135
XXI.	Una curiosa sommossa annonaria ad Anghiari	140
XXII.	Muore Giovanni Severi	144
	Appendice - Il dopo Giovanni Severi	153
1.	L'ultimo grido. Ritorno alle origini: opzione interventista nel nome del patriottismo risorgimentale	153
2.	Il cerchio si chiude: tra bandiere, inni e fiori si parte dal Monumento ai caduti delle patrie battaglie	160

In questo volume si parla delle vicende politiche d'Arezzo e Anghiari, con particolare attenzione a come furono vissute negli spazi dei raduni della gente della "democrazia radicale" e dai suoi più diretti interlocutori e avversari. Per meglio inquadrare oltre trentacinque anni di storia non possono mancare necessarie divagazioni sui grandi e vari accadimenti, ricondotti comunque al tema oggetto di questo studio.

Tra il 1878 ed il 1915 la generazione protagonista del Risorgimento si avviava a scomparire ed accanto ai superstiti coi loro epigoni apparvero e si affermarono anche nell'Aretino nuove forze politiche, specchio locale della profonda trasformazione in atto di tutta la realtà economica e sociale italiana. Si tratta degli anni in cui la destra storica aveva ceduto il passo alla sinistra storica, quelli in cui ad Arezzo il tenore di vita cominciò a migliorare dopo la grave crisi attraversata dal momento dell'unificazione e mentre la base elettorale andava progressivamente allargandosi fino ad arrivare al generalizzato suffragio universale maschile del 1913.

Le vicende di Arezzo e Anghiari permettono di cogliere lo spirito fervoroso e irrequieto proprio di quei decenni; esse furono il compiuto riflesso di quanto avveniva in Italia e, come dovunque, ebbero nel contempo caratteristiche specifiche e distintive, meritevoli d'essere conosciute. Questo lavoro fa perno sulla figura del vecchio patriota radicale Giovanni Severi, personalità di spicco nelle vicende cittadine e attivo anche ad Anghiari.

I tre monumenti di cui si parla, all'ombra dei quali si svolsero molte significative manifestazioni popolari politiche e rievocative, sono quello di Arezzo e i due di Anghiari. Il primo fu innalzato nel 1880 per eternare la memoria dei caduti aretini nelle patrie battaglie risorgimentali, gli altri furono eretti in onore di Garibaldi: l'uno, realizzato nel 1883 quando forte era lo scontro dell'estrema radical - repubblicana con il potere centrale, fu sostituito dal secondo nel 1913 mentre si cercava d'inserire la figura dell'Eroe nella memoria nazionale condivisa.

I capitoli conclusivi affrontano il tema dell'interventismo aretino su cui Giovanni Severi, garibaldino e massone, non poté esprimersi perché morì dopo alcuni mesi di malattia prima che l'Italia scendesse in campo ma, in certo qual modo, ne interpretano il pensiero, poiché il partito e il mondo al quale era appartenuto ritrovò unità d'intenti proprio nella scelta interventista, operata in unione con gli irredentisti e con chi la reputava necessaria per completare il Risorgimento senza calcare troppo sul "sacro egoismo" necessario per creare la "grande Italia" di cui parlavano molti, per esempio i nazionalisti.

Col passare degli anni e con l'avanzare di nuovi partiti furono utilizzati anche spazi extra urbani per altre adunate di popolo di cui pure si parla, ma i tre monumenti continuano a rappresentare altrettanti momenti forti d'una precisa stagione storica e ne sono l'emblema, tanto che da quello di Arezzo mossero nel 1915 i soldati che partirono per il fronte.



# ANGELA CIMBOLINI<sup>1</sup>

## *Presentazione*

Il testo offre uno studio accurato e documentato degli avvenimenti che si svolgono fra Anghiari ed Arezzo dal periodo postunitario fino alla Prima Guerra Mondiale. Eventi che si collocano nel quadro storico nazionale ed internazionale. Fatti che hanno come testimoni le statue collocate in quegli anni ad Arezzo e ad Anghiari e che diventano anche il filo conduttore della narrazione, assurgendo a simbolo di quanti hanno dato la loro vita in nome della libertà e dell'indipendenza. Ed è proprio all'ombra delle statue fra Anghiari ed Arezzo che si svolgono i fatti narrati, e i grandi eventi storici prendono forma.

Il Monumento ai Caduti nelle Patrie Battaglie, collocato in Piazza del Popolo ad Arezzo il 20 settembre 1880, ci ricorda i nomi dei caduti e degli artefici dell'Unità d'Italia, diventando monito e testimonianza perenne di un momento della storia che ha costruito le basi del nostro presente.

Fra le personalità determinanti per pensiero ed azione risalta la figura di Giuseppe Garibaldi, il Capitano del popolo, l'eroe dei due mondi, l'eroe per antonomasia, colui che, nonostante le controversie sulla sua persona, rimane l'artefice per antonomasia dell'Unità d'Italia con Roma Capitale. Una figura cosmopolita, difensore dei diritti e della democrazia, che non teme di dare la propria vita per la libertà dei popoli; un protagonista che si rivela ubbidiente alle regole dettate dalla *governance*.

Il popolo rende omaggio alla grandezza dell'uomo che diventa, nelle numerose statue erette in tante piazze del nostro

---

<sup>1</sup> Assessore alla Scuola e alle Politiche Sociali del Comune di Anghiari.

paese, simbolo dell'unità della nazione e figura sempre moderna e di grande impatto valoriale.

2 giugno 1882: muore Giuseppe Garibaldi e l'anno successivo ad Anghiari viene eretto il primo monumento, il mezzo busto che ora si trova nella Sala Consiliare di Palazzo Pretorio insieme al quadro del Vagnetti che ne raffigura la demolizione.

19 aprile 1914: inaugurazione del nuovo monumento a Garibaldi, con una statua di grande impatto, "degnata di una grande città", in cui si esalta la fierezza dell'eroe il cui sguardo va oltre il presente al grido di "o Roma o morte". Il monumento diventa parte fondamentale del tessuto urbano. Dà forza e al contempo ci rassicura con la dolcezza dello sguardo e ci indica il cammino. Non importa che l'indice sia rivolto a Nord-Ovest (Firenze) e non a Sud-Est (Roma), perché la meta da raggiungere può essere in ogni dove, e a noi l'impegno per arrivarci.

Colpisce nel testo di Franco Cristelli la straordinaria attenzione ai particolari delle vicende locali e al comportamento degli uomini che ne dettarono il corso. Siamo in presenza di personaggi meno noti che, grazie a questo saggio, diventano degni di memoria e ci colpiscono per la passione e l'entusiasmo con cui portano avanti i loro ideali. Non importa che siano clericali o anticlericali, progressisti o conservatori: nei loro comportamenti leggiamo la forza del pensiero che ha gettato le basi per costruire il paese che noi siamo, il nostro presente. Su queste premesse dobbiamo costruire il nostro futuro che non può prescindere da questi valori condivisi.



FABIO BERTINI<sup>1</sup>

*Prefazione*

Lo sguardo portato da Franco Cristelli su due realtà vicine, come Arezzo e Anghiari, caratterizzate da approcci diversi al Risorgimento, esteso all'ingresso nella storia nazionale e alla modernizzazione italiana fino all'ingresso nella Grande guerra, offre diversi spunti di grande interesse. La chiave di lettura del libro è principalmente l'attenzione alla politica e alle forme cittadine dell'associazione, con speciale attenzione alla Massoneria, ma in un confronto continuo con le modalità nazionali. Emergono così diversi temi di grande importanza a cominciare dalla grande articolazione della democrazia, un insieme complesso di sensibilità, provenienze sociali e aspettative diverse. Il garibaldinismo fu il riferimento fondamentale, in entrambi i paesi, del senso di appartenenza, formato dapprima nelle comuni aspirazioni all'indipendenza nazionale, fattore prima di tutto generazionale in cui confluirono l'entusiasmo, la percezione del gravame costituito dall'influenza o dall'occupazione straniera, la volontà di superare l'arcaico schema conservatore dei poteri consolidati e la sua incompatibilità con la realtà in divenire dell'Ottocento.

Questi elementi svilupparono un'inedita alleanza sociale e generazionale, unirono i diversi fili, dalla cultura liberale, al costituzionalismo monarchico, all'ideale repubblicano cresciuto attraverso le cospirazioni e la lezione mazziniana, alla prospettiva della democrazia in tutte le sue sfumature, da quella dei classici a quella moderna, alle aspirazioni insoddisfatte per una società più laica che specialmente in Toscana erano coltivate da decenni. Il garibaldinismo fu il crogiolo di tutte queste ispirazioni, il collante che, grazie anche al carisma del Generale, costruì qualcosa che andava al di là del mito, ed era l'azione, l'idea della Nazione

---

<sup>1</sup> Professore di Storia Contemporanea (Università di Firenze).

armata cui le esperienze militari maturate nel volontarismo dettero vita effettiva.

Le circostanze e le scelte politiche condussero a sintesi, nel periodo unitario, alcuni valori comuni: il senso patriottico, l'ideale di un Risorgimento da completare, imperniato sulle parole d'ordine che furono dapprima Roma e Venezia, poi le terre irredente, e sempre l'anticlericalismo nato a fronte del prevalere nella Chiesa di un rigido rifiuto dell'Unità nazionale. Con il tempo, la formula non bastò più per l'emergere di temi che si riferivano alle prospettive del nuovo Stato in termini di istituzioni, rappresentanza degli interessi, prospettive sociali, più in generale al discorso politico che, a partire specialmente dagli anni Ottanta dell'Ottocento, accompagnava la trasformazione produttiva in agricoltura, nella manifattura e nell'assetto stesso della vita cittadina.

Da qui le divisioni che riguardarono il mondo garibaldino e, con esso, l'eredità mazziniana e anche lo sviluppo della fratellanza massonica che spesso aveva in comune con gli altri due mondi le principali figure di riferimento. Si trattava di personalità protagoniste della vita cittadina nei centri toscani che più avevano vissuto il garibaldinismo, il mazzinianesimo e anche gli ideali su cui si ricostruì una regolare vita massonica. Così fu per Arezzo e per Anghiari, centri che hanno fruito di una particolare messe di lavori storiografici, sia sulle radici del movimento risorgimentale che sugli sviluppi nell'Italia liberale. Fanno testo gli studi dello stesso Franco Cristelli sulle istituzioni massoniche, sulle radici dei fenomeni e sui protagonisti, quelli di Luigi Armandi sulla massoneria aretina, sul garibaldinismo e in genere sul volontariato nella provincia, quelli di Roberto G. Salvadori sulle premesse e le identità risorgimentali, gli altri di Alessandro Garofoli sulle correnti politiche generate dal Risorgimento anche in relazione ai retroterra economici e finanziari, di Carlo Giabbanelli sul farsi della politica ad Anghiari, di Giorgio Sacchetti sulle articolazioni del sovversivismo, di Ivo

Biagianti sul fondamento sociale ed economico della politica nell'area, di Alberto Forzoni tanto sugli assetti agricoli e finanziari che sugli aspetti politico-religiosi, di Giovanni Galli sugli esiti del periodo qui considerato. E ancora i volumi curati da Luca Berti sull'ingresso nel Regno d'Italia, sulla politica e le istituzioni, sull'identità aretina, nelle cui pagine tornano quelli citati ed altri studiosi che meriterebbe rammentare, senza contare poi la mole di articoli - tra tutti quelli degli «Annali aretini» della Fraternita dei Laici e le «Notizie di storia» della Società aretina -, interventi e perfino contributi online su un'area particolarmente interessante per gli storici.

L'idea di Franco Cristelli è quella di una lettura in parallelo di due identità per molti aspetti simili, ma egualmente divise da peculiarità. Ad Arezzo colpisce il riposizionarsi delle forze politiche dopo Porta Pia, con l'avvicinamento di moderati e clericali, fino a costituire un polo di maggioranza, lasciando alla sinistra democratica un ruolo di opposizione, per il governo di una città avviata all'incremento delle infrastrutture, ferroviarie e non solo, fino al progressivo recupero della sinistra democratica, intorno al carisma di Giovanni Severi. È anche la storia dello svilupparsi di un retroterra associativo, parallelo a quello massonico, fondato sul Mutuo soccorso e sull'affacciarsi di una prima iniziativa operaia di rappresentanza dei bisogni e degli interessi. Tutto questo indicò le coordinate di una nuova stagione della politica che, intorno al 1880, si intravedeva appena, con organismi a metà tra il vecchio spirito risorgimentale e il nuovo richiesto dai tempi, come l'«Associazione Democratica Progressista» portatrice di un programma riformatore. Era la vigilia dell'ampliamento della base elettorale cominciato nel 1882, e tale da rafforzare la rappresentanza popolare in un momento cruciale per Arezzo, città che si provvedeva di strumenti moderni come le esposizioni, le rassegne di agricoltura avanzata, istituti finanziari nuovi, luoghi della cultura e dell'istruzione.

Quello sviluppo tornava a fare di Arezzo qualcosa di somigliante all'antica capitale di un piccolo Stato per l'influenza su un'area territoriale molto vasta, specialmente grazie alla rete degli istituti bancari e alla tenuta di un sistema manifatturiero importante ai fini occupazionali che vi si collegava. Era l'altro riferimento della politica, la base per un rilancio della destra monarchico-costituzionale, anch'essa provvista di legami massonici e, nello stesso tempo, punto di aggregazione dei diversi filoni moderati, in una dialettica tra gli schieramenti che giunse a punte di feroce conflitto politico. La posta in gioco era la coscienza politica determinata dall'"incanto della modernità" di cui ha parlato Alessandro Garofoli, quell'*humus* su cui crescevano i semi delle nuove ideologie, resa feconda anche dallo straordinario tessuto di organismi culturali e intellettuali in cui l'antico delle accademie andava a fondersi con il nuovo delle società operaie e risorgimentali in cui si mescolavano esigenze di categoria e aspirazioni al miglioramento sociale e culturale.

La persistenza della democrazia risorgimentale dovette molto a Giovanni Severi, garibaldino e massone, in realtà il protagonista principale del libro, capace di sottrarre il consenso elettorale dalle mani dello storico notabilato nelle elezioni uninominali che pure erano fatte apposta per l'élite più consolidata storicamente. Soprattutto egli seppe essere l'interprete pragmatico delle aspettative del territorio, come la difesa della provincia di Arezzo messa a rischio intorno al 1890 dai progetti governativi. Più lento che altrove, ad Arezzo maturò in quel terreno l'approdo all'internazionalismo e al socialismo, lasciando ancora a lungo la politica popolare affidata ai repubblicani e ai radicali, due versioni della politica progressiva divise dall'accettazione della monarchia, respinta in breccia dal mazziniano puro. All'ombra di quella presenza democratica e vincendone le resistenze, a partire da un primo maggio celebrato nel 1896, cinque anni dopo Firenze e altre città, andò formandosi la nuova politica. Poterono così emergere personaggi come l'ingegnere e avvocato Ferruccio Bernardini,

grande oratore e propagandista che, morto prematuramente, non dette tutto quanto mostrava di valere. Non mancava materia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, in un'area come quella aretina che preparava il salto all'economia industriale e dunque a una presenza sociale operaia assai più determinante rispetto alle prevalenti figure mezzadrili di pochi decenni prima.

Anghiari aveva la sua identità politico-culturale nell'essere centro a forte sensibilità garibaldina; rapidamente dotata, dopo l'Unità, di organismi associativi di ispirazione risorgimentale - dalla Fratellanza artigiana alla Massoneria, alla Società Operaia, alla Banca del Popolo, lo strumento quasi utopico della democrazia inventato da Giacomo Giuseppe Alvisi per sottrarre alla maniera proudhoniana la popolazione artigiana all'usura - interpretava al meglio lo spirito del volontariato in camicia rossa, interclassista e tutto votato all'idea del miglioramento in campo sociale come lo era, analogamente a quanto dicevo per Arezzo, in senso patriottico. Forte del suo impianto economico, in buona parte fondato sulla coltivazione moderna del gelso, legata anche all'associazionismo dei reduci patriottici e alla coesione dei repubblicani, Anghiari, che contava anche su una vitale organizzazione dei cattolici, conobbe ancora più rapidamente di Arezzo la propaganda internazionalista e conobbe anche l'asprezza del confronto politico che, come ricostruisce Franco Cristelli, ebbe la sua vittima in un buon dirigente popolare, il maestro Giuseppe Ghignoni. Non vi era soltanto la dialettica delle idee alla base di quelle tensioni, perché ebbero largo peso anche gli affari municipali, andando a comporre una miscela detonante. In quel contesto, le forti radici garibaldine dovevano necessariamente costituire il terreno di formazione della politica, cresciuta anche sul terreno massonico che vi era collegato, e in particolare di sviluppo sia dell'internazionalismo che del nascente socialismo, che ebbe ad Anghiari forme organizzate prima ancora della nascita a Genova del Partito di Filippo Turati. E anche qui, come Giovanni Severi per il repubblicanesimo e poi radicalismo

di ascendenza risorgimentale, per il socialismo ebbe notevole importanza l'opera del citato Ferruccio Bernardini, propagandista a tutto campo che estese la sua opera anche alla Maremma.

Così il libro di Franco Cristelli si snoda attraverso le due identità, talvolta indipendenti tra loro, talvolta con momenti di tangenza in un percorso in cui la cartina di tornasole era costituita dalla costruzione della memoria locale, attraverso i monumenti che riconducevano al discorso politico nazionale sul Risorgimento attraverso le dialettiche sulla collocazione, la forma, la realizzazione artistica, la gestione dei momenti celebrativi.

Così, la morte quasi contemporanea di due grandi protagonisti come Vittorio Emanuele II e Pio IX fece risaltare la diversità degli approcci nei rispettivi campi. Specialmente messa a prova era la collocazione del mondo garibaldino, secondo la varietà delle sue componenti cui ho accennato, ma non da meno, per quanto molto più sotto traccia, era la dialettica delle coscienze in campo cattolico, dove non mancavano sacerdoti filo-italiani o, almeno, filo-conciliatoristi. Come fa vedere Franco Cristelli, si sollevavano tematiche assai vive nel periodo, come quelle che sarebbero state mosse in campo nazionale dal monumento di Giordano Bruno a Roma, nel 1889, con ampi riflessi nella dialettica politica di Arezzo.

Intorno alla morte di Vittorio Emanuele II si era giocata una partita intrecciata di fattori morali, politici e perfino diplomatici, quasi un tirare per la giacca il moribondo tra clericali e anticlericali, ma anche tra repubblicani e monarchici; e intorno ai grandi del Risorgimento, o dell'anti-Risorgimento, si continuarono a lungo a giocare le sfide simboliche. Talora in modo drammatico, come nel caso accennato e ricostruito nei dettagli da Franco Cristelli, che andò dalla celebrazione dell'onomastico di Garibaldi all'uccisione di Giuseppe Ghignoni che aveva indicato alcuni nodi politici di fondo, si svolse il dialogo esistente di fatto tra la Monarchia e il Papato, quasi una sotterranea intesa, almeno in tema di contenimento delle aspirazioni popolari alla giustizia sociale.

Cristelli, che dedica ampia attenzione al raggio d'azione della Massoneria aretina ed alle logge, descritte minutamente nelle differenze sociali e politiche e nei rapporti con le forze parlamentari nazionali, individua nei momenti topici delle celebrazioni cittadine passaggi fondamentali del confronto che segue anche attraverso le pagine dei quotidiani e periodici di allora, altro elemento di grande ricchezza per il discorso politico, rivelatore dei legami d'interesse intorno a cui si costruivano la vita politica e le campagne elettorali. Esistevano certo anche momenti celebrativi unificanti, come l'inaugurazione del monumento ai caduti nelle patrie battaglie, la colonna voluta dalla prima loggia massonica nata ad Arezzo, la "Cairolì", ma dedicato ai martiri per la patria di tutta la provincia anche se spiccava il riferimento a Garibaldi. Anche in questo caso, però, era impossibile sfuggire a quella polemica delle parti cui bastava l'appiglio di una sfumatura semantica per dare battaglia. Così l'illustrazione del monumento che fa Cristelli rivela il senso più politico che artistico di una discussione in cui si confrontarono il campione del moderatismo, Leonardo Romanelli, decenni prima repubblicano ai limiti del giacobinismo, e Giovanni Severi in un confronto anche generazionale.

Quei momenti topici erano rivelatori delle tante sfumature che riguardavano i singoli movimenti e che Cristelli descrive accuratamente analizzando le differenze su punti significativi come l'interpretazione da dare alle mosse compiute da Garibaldi, specialmente nei confronti della Monarchia, e non solo su di lui perché c'erano gli altri casi eclatanti di Crispi, Carducci, Benedetto Cairoli. Non era fare dell'accademia, ma misurarsi sul presente e sulle prospettive future attraverso il passato, valore aggiunto di quella fase storica, di cui sentiamo la mancanza nei nostri tempi. E, delle prospettive future, come accennato, era parte l'affacciarsi di nuovi orizzonti politici, quelli che Franco Cristelli mostra percepibili dagli anni Ottanta nell'area aretina, nella società civile

e, come naturale, nel mondo massonico che continuava ad essere un grande contenitore del *milieu* laico e razionalista, con un bagaglio condiviso dalle diverse sfumature almeno finché fu possibile. Anghiari, ancor prima di Arezzo, fu teatro di una penetrazione delle idee internazionaliste, ma senza particolari steccati, data la circolazione delle idee e talvolta degli esponenti tra i due centri e dato il terreno comune di semina, “le associazioni democratiche, i circoli radicali” e, appunto, le logge massoniche, specialmente per una certa fascia sociale che andava dalle classi artigiane e commerciali alla media e qualche volta alta borghesia.

Di quel terreno era parte sostanziale il fondamento garibaldino, indispensabile nella costruzione del discorso politico attraverso le memorie e i simboli, per cui assunse un grande rilievo il culto civile dell'eroe seguito alla morte. Ricostruita passo per passo, nelle manovre amministrative municipali e nelle aspettative popolari, la situazione descritta da Franco Cristelli ci mostra la condivisione collettiva cittadina del mito, tanto ad Arezzo quanto ad Anghiari, e, nello stesso tempo, ci mostra l'area aretina specchio della grande adesione nazionale ai valori che la generosità di Garibaldi continuava a rappresentare.

Era forse l'ultimo rito davvero collettivo e condiviso. Le occasioni che seguirono erano di per sé assai più divisive, o perché illustravano un altro tempo della storia, come le celebrazioni per Amedeo di Savoia, o perché si riferivano a personaggi fortemente caratterizzati, come Giordano Bruno, icona del libero pensiero, tanto venerata dai razionalisti, quanto demonizzata dai clericali, figura simbolo sul piano politico dei blocchi popolari che riunirono, anche se per poco, socialisti e democratici di afferenza risorgimentale.

Già le celebrazioni del centenario della nascita di Garibaldi mostrarono una perdita della coesione. Troppi parametri erano



mutati rispetto a una venticinquina d'anni prima. L'instaurarsi di nuovi rapporti tra il liberalismo moderato monarchico e settori del mondo clericale, altra area politica in grande trasformazione e con notevoli capacità di riorganizzarsi; l'importanza assunta dal socialismo nelle amministrazioni municipali e nel Parlamento; i travagli interni alla democrazia e specialmente ai repubblicani; il montante nazionalismo che dalla sconfitta di Dogali andava lentamente insinuandosi nell'organismo del paese, cambiavano il terreno. Arezzo ne fu la verifica, con le rivalità tra i sodalizi che andavano ben al di là degli antagonismi personali, ma facevano della cerimonia un momento di confronto tra chi ormai aveva assunto la prospettiva del Garibaldi alleato di casa Savoia nel processo risorgimentale, come Giovanni Severi, e chi invece ne esaltava la dimensione democratica e proto-socialista, come Guglielmo Duranti: una differenza significativa anche in diversi ambienti della Massoneria aretina e nazionale.

Si era, del resto, alla vigilia di una svolta decisiva nel mondo massonico, verso il quale andava montando l'insofferenza di una parte importante del socialismo italiano e che, intanto, si arrese alla strategia clericale, assolutamente riuscita nell'impresa di dividere le forze laiche a partire dal voto sull'insegnamento religioso nelle scuole del 1908, da cui derivarono insieme la sconfitta degli anticlericali, l'avvio di una nuova alleanza conservatrice e la crisi del Grande Oriente, giunto addirittura a subire una scissione.

A quel punto, però, la memoria risorgimentale aveva cessato di essere il metro di misura delle differenze perché i parametri in gioco erano altri, a cominciare dalla stagione di lotte sindacali nell'industria e nelle campagne avviata dall'inizio del secolo. Le manifestazioni pubbliche scaturivano ora dagli ambienti operai prima che dalle vecchie associazioni e il discorso politico si arricchiva di nuovi lemmi, anche se rimanevano alcuni

elementi, come l'anticlericalismo, che consentì ancora una giornata di coesione a difesa della libertà di pensiero e di coscienza nel nome di Francisco Ferrer, martire della reazione clerico-conservatrice nel 1909. Se questo valeva specialmente per Arezzo, il quadro di Anghiari appariva meno dialettico, facendo prevalere, nella celebrazione del centenario di Garibaldi, la materia risorgimentale, così da consentire a Giovanni Severi una più tranquilla celebrazione senza preoccupanti contraddittori.

Tra i due centri era diverso il profilo produttivo ed economico, anche se i tempi erano i medesimi e comprendevano tante varianti, come quella nazionalista messa a fuoco dalla guerra di Libia, altra cartina di tornasole di tutti gli orientamenti politici. Tra tutti gli elementi, quello che forse più incise fu l'accennato penetrare del nazionalismo nelle coscienze attraverso le vicende coloniali. Dalla battaglia di Dogali, passando per l'accelerazione dovuta ad Adua, per arrivare poi al 1912, i paesi si abituarono al rito patriottico non più evocativo perché dedicato ai grandi fatti del Risorgimento, ma dedicato alla morte attuale del compaesano o alla sua premiazione o comunque alla sua partecipazione. In quelle occasioni, davvero, il rito civile e quello religioso si univano a comporre un'unica liturgia. Accadeva magari qualche querelle sul Tricolore in chiesa, come fu nel 1912 ad Arezzo per l'ordine di un arcivescovo "estremista" come il lucchese Giovanni Volpi (fratello dell'anticlericale Paolo), di cui parla Cristelli, ma era più forte il senso della coesione cittadina e finiva per essere un altro tassello della coscienza nazionalista che si andava formando.

Fu così ad Arezzo, e fu così ad Anghiari, come in tanti centri grandi e piccoli perché i morti appartenevano alla comunità. C'erano tutte le premesse del quadro politico che avrebbe cominciato a delinarsi dal 1914, quando però era già intervenuto l'altro grande fattore di cambiamento, il suffragio quasi universale maschile che cominciava a porre le basi di un superamento del voto elitario, anche se restava sempre esclusa la rappresentanza femminile. La stessa storia delle celebrazioni di

Garibaldi ad Anghiari, come bene fa osservare Franco Cristelli, conteneva in *nuce* caratteri ben diversi da quella di trenta anni prima, i quali si riflessero in una delle due manifestazioni che idealmente si fronteggiarono: l'una nazionalista - più cara a Pier Ludovico Occhini che del nazionalismo era uno dei fondatori e dirigenti - e l'altra democratica che intendeva mantenere saldi i valori del 1883.

C'erano tutte le premesse del confronto decisivo tra il nazionalismo e l'internazionalismo, tra l'interventismo e il neutralismo, che passò, anche ad Arezzo, per il moto rivoluzionario della settimana rossa del giugno 1914 e per lo sciopero che vi si legò, secondo le regole di quell'azione diretta che poi assunse clamorosamente un ruolo di punta nell'interventismo. Si trattò di una vicenda in fondo non così chiara come potrebbe parere, un insieme di fatti che, a Firenze, legittimò la difesa armata della borghesia con il consenso del prefetto e, ad Arezzo, vide lo schierarsi dei commercianti e della cittadinanza su due fronti opposti. Fu una delle ultime occasioni per Giovanni Severi di indirizzare la sua saggezza al popolo. Altri protagonisti incombevano e la crisi determinata dallo scoppio della guerra europea presentò subito il conto alle classi popolari in termini di costo della vita e disoccupazione. Poco dopo Giovanni Severi morì e con lui scomparve il personaggio che più aveva caratterizzato il passaggio dalla democrazia garibaldina alla politica nell'Italia liberale. Franco Cristelli ne offre il profilo politico-biografico: è un modo di visitare ulteriormente in altro modo la storia di un'area, quella aretina, di grande significato nella vicenda italiana, come il suo libro dimostra.



## I. Rivoluzione e moderatismo postrisorgimentali

Giovanni Baldasseroni, l'ultimo Presidente del Consiglio dei Ministri di Leopoldo II, spiegò con efficacia non faziosa quali furono le circostanze ed i mezzi che portarono alla seconda Guerra d'Indipendenza e all'Unità d'Italia. Negli atti del Congresso di Parigi del 1856 seguito alla guerra di Crimea - scrisse - furono "deposti i semi della guerra e della rivoluzione", ma la rivoluzione senza "guerra ordinata" probabilmente non avrebbe avuto successo, "faceva quindi di mestieri che guerre di Principi e rivolture di popoli si associassero almeno precariamente per un oggetto comune" e che l'autorità e le forze di "Governi stabiliti [...] si mettessero a capo della rivoluzione". In tale contesto l'Inghilterra, "sotto il principio del non intervento, favoriva le aspirazioni rivoluzionarie" [...]. "Agenti d'ogni genere - così Baldasseroni - presero a riscaldare la gioventù, ed a promuovere arruolamenti clandestini"; anche la Toscana, senza che il governo lo impedisse, se non altro perché desiderava liberarsi "da giovani ardenti e dai più focosi settari" (i patrioti), "dette il suo contingente a quella forza che Cavour fu lieto di vedere sopraggiungere in Piemonte, che egli chiamava addirittura rivoluzionaria"<sup>1</sup>.

Negli anni postunitari, l'alleanza tra monarchia sabauda e "rivoluzione" fu uno dei problemi politici da gestire con attenta oculatezza e, talvolta, con energica fermezza. Garibaldi meritava d'essere da tutti apprezzato per le sue gesta le quali, però, questo è il nocciolo della questione, davano adito a divergenti interpretazioni da cui sarebbero discese differenti scelte politiche. Dell'Eroe, per esempio, occorre privilegiare l'intrepido ribelle difensore della Repubblica Romana, il suo "O Roma o morte", oppure quegli che disse "Italia e Vittorio Emanuele" e "Obbedisco"? La fusione in un

---

<sup>1</sup> G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, 1871 (Ristampa anastatica Bologna, A. Forni), pp. 527 - 530. Prima della seconda guerra d'indipendenza, la forza rivoluzionaria era già esplosa nel 1848-49 e da allora Garibaldi ne fu il capo carismatico.

unico slogan delle due frasi dette luogo allo stridente ossimoro: “Italia e Vittorio Emanuele, Roma o morte”, artificiosa parola d’ordine dell’utopica impresa naufragata sull’Aspromonte, tanto che questo drammatico episodio “chiuse definitivamente la possibilità di dialogo tra i centri [massonici] di Torino e Palermo”<sup>2</sup>.

Se Garibaldi e molti dei suoi ondeggiavano sui rapporti da tenere con la monarchia, i repubblicani irriducibili avevano le idee chiare: in attesa di tempi propizi, il “monarcato” sarebbe stato accettato, ma senza collaborare con lui. In tale quadro molti radicali di quella parte della “democrazia” che aveva abbandonato la dissidenza, pur tra resistenze e dubbi, si integrarono nelle istituzioni del Regno. Soltanto in alcune circostanze topiche si ricomponne l’unità di facciata tra tutte le forze che avevano portato a termine il Risorgimento nel ricordo di quanto aveva unito Garibaldi e Mazzini, in considerazione del fatto che lo stesso Mazzini, talvolta, sebbene *obtorto collo*, s’era rassegnato alla *realpolitik* posponendo l’ideale repubblicano alle esigenze unitarie. In tale contesto garibaldini o ex repubblicani che accettarono la monarchia arrivarono a coprire posizioni di rilievo fino a

---

<sup>2</sup> Il combattimento sull’Aspromonte (29 agosto 1862), dove Garibaldi rimase ferito, può essere visto anche come uno scontro tra obbedienze massoniche: i centri di Torino e Palermo, sul piano politico, erano separati da “contrastanti indirizzi politici: di impronta moderata e cavouriana quello piemontese, di orientamento democratico e garibaldino quello siciliano”, cfr. MARCO NOVARINO, *All’Oriente di Torino*, Firenze, Firenze Libri s.r.l., p. 129, F. CONTI, *Laicismo e democrazia. La massoneria toscana dopo l’Unità (1860 - 1900)*, Firenze, C.E.T., 1990, p. 24. L’accettazione di Garibaldi, acclamato Primo Libero Muratore d’Italia, al vertice della massoneria non era scontata, tanto che nell’assemblea di Torino del 1° marzo 1862 Filippo Cordova prevalse sull’Eroe per 15 voti contro 13, cfr. F. CONTI, *La rinascita della massoneria: dalla loggia Ausonia al Grande Oriente d’Italia*, in F. CONTI e M. NOVARINO, *Massoneria e Unità d’Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 137. I militi della rivoluzione (i volontari garibaldini) dovevano combattere a fianco ed agli ordini degli eserciti regi, non da armata indipendente.

diventare capi di governo (Crispi, Cairoli<sup>3</sup>) così come, a livello locale, talvolta conquistarono i Comuni di Arezzo ed Anghiari.

Quando il socialismo nelle sue caleidoscopiche sfaccettature prese ad affermarsi come partito di massa, frange di mazziniani e garibaldini ne furono ora alleati, ora antagonisti perché molti di loro mai dimenticarono gli ideali risorgimentali e sempre furono propensi ad una politica sociale di stampo umanitario estranea all'idea di lotta classe<sup>4</sup>.

Per valutare la storia dei decenni postunitari, necessita tener presente il grosso ruolo esercitato dalla massoneria. Infatti, nella realtà nazionale e locale, le battaglie logge d'ascendenza garibaldina e repubblicana, sebbene fossero minoritarie, esercitavano un loro indiscusso fascino. Il continuo lavoro e gli scontri dentro la fratellanza, spesso divisa in più Grandi Orienti, sono resi chiari dal fatto che, in anni in cui tale istituzione era in forte ascesa, molte officine<sup>5</sup> erano sciolte d'ufficio, altre cessavano d'esistere per poi ricostituirsi mentre di continuo ne nascevano di nuove, anche irregolari, di cui credo non sia possibile conoscere il numero e le finalità<sup>6</sup>. Possiamo dire che il fermento interno al

---

<sup>3</sup> Quando il 19 dicembre 1878, Giovanni Passannante minacciò la vita del Re, il presidente del consiglio Benedetto Cairoli, già mazziniano ed uno dei Mille, rimase ferito per fargli scudo del suo corpo. L'episodio acquista in questa sede un particolare valore simbolico.

<sup>4</sup> L. ARMANDI, *Storia sociale della Massoneria aretina*, Sinalunga, Arti grafiche Viti - Ricucci, 1992 (da ora citato ARMANDI, 1992), Id., *Declino dei valori risorgimentali e prodromi del nazionalismo*, in L. BERTI (a cura di), *Arezzo e la Toscana nel Regno d'Italia*, pp. 165 - 173, G. GALLI, *Garibaldi e tradizione garibaldina in Arezzo 1900 - 1930*, in A. GAROFOLI (a cura di), *Risorgimento e antirisorgimento. Garibaldi ad Arezzo fra cronaca e storia*, Ariccia (RM), Ermes, 2012, pp. 141 - 142 e A. GAROFOLI, *L'incanto della modernità. Arezzo nell'Unità d'Italia*, Firenze, C.E.T., 2012 op. cit., p. 213.

<sup>5</sup> Officina è sinonimo di loggia.

<sup>6</sup> Ho creduto indispensabile riportare sempre i nomi conosciuti degli aretini affiliati alla massoneria, traendoli per lo più dai lavori di ARMANDI, 1992 e dal recente *1869 - 2019 Libro d'oro della loggia Benedetto Cairoli n 119*, s. d., ma 2019, (da ora citato *Libro d'oro 2019*). Occorre tener presente che gli elenchi

mondo massonico si ripercuoteva all'esterno nell'impegno politico di molti affiliati; ciò spiega perché la "democrazia" laica, radicale e l'estrema repubblicana fossero impegnate nell'organizzare società popolari dai fini solidaristici in contrapposizione alle cattoliche, d'inconfondibile tinta anticlericale accentuata da un linguaggio fiorito e talvolta sguaiato, erede di quello di Garibaldi<sup>7</sup>.

In questo saggio rimangono sottintese (ma non devono essere dimenticate) le profonde ed ormai ben studiate trasformazioni sociali in atto, determinate dal diffondersi sempre più spinto dell'industria e delle innovazioni tecnologiche che, anche nell'aretino, benché rimasto prevalentemente agricolo, portarono al progressivo manifestarsi della "borghesia emergente" e d'un numeroso ceto operaio<sup>8</sup>.

---

peccano per difetto, perché certamente non si conoscono tutti gli iscritti alle logge aretine e pochi di quelli appartenenti a logge non locali che vivevano nell'Aretino e viceversa. Tenendo presente tutto ciò, rimane confermato quanto il massonismo influenzò e permeò di sé la vita nazionale e locale negli anni oggetto di questo studio.

<sup>7</sup> Sui temi generali, oltre i lavori di Conti e di altri nel prosieguo citati, qui menziono solo il classico A. A. MOLA, *Storia della Massoneria Italiana dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2003<sup>5</sup> (da ora MOLA, 2003). Per Arezzo mi limito a A. GAROFOLI, *Oltre la carità: lo spirito del Risorgimento. La Società Oparaja di Arezzo*, Milano, Biblion Edizioni, 2018. Sull'associazionismo La Croce Bianca, compagnia di mutua assistenza fondata nel 1892, si contrapponeva alla ben più antica Compagnia di Misericordia e Morte.

<sup>8</sup> Per il periodo immediatamente precedente l'oggetto di questo studio, cfr. R. G. SALVADORI, *Arezzo ieri (XVIII - XIX secolo)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999; Id., *Arezzo 1861 - 1882. Amministrazione, classe dirigente, vita pubblica*, in «Atti e Memorie Accademia Petrarca» (da ora AMAP), vol. LXI, 1999, pp. 239 - 298; Id., *L'incanto della modernità*, op. cit. Sugli anni che interessano in questa sede mi limito qui a menzionare: C. BREZZI, *Lineamenti della vita socio - economica alla fine dell'Ottocento*, in *Centenario della fondazione (1882 - 1982)*, Banca Mutua Popolare Aretina - Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo, 1982; L. ARMANDI, *Arezzo: anno 1900 e dintorni. Famiglia e società agli inizi del secolo*, Sansepolcro, Compugraf, 2000. Basta scorrere L. BERTI, *Sindaci, commissari e podestà di Arezzo dal 1865 ad oggi*, Arezzo, 1996 (preprint), per vedere quanto numerosi siano stati i sindaci di breve momento, i facenti funzione o i commissari straordinari negli anni che ci interessano, prova dell'instabile realtà politica locale.



## II. 9 gennaio e 7 febbraio 1878: muoiono Vittorio Emanuele II, Padre della Patria, e Pio IX, ultimo Papa Re

### a. Arezzo di fronte ai due morti insigni

L'anno 1878 s'aprì con un lutto insigne: il 9 gennaio morì Vittorio Emanuele II e la sua scomparsa fu commemorata ufficialmente con mesta solennità. Una rappresentanza del Comune di Arezzo, composta dal sindaco facente funzione Angiolo Mascagni, da Giovanni Santi e da Francesco Subiano, si recò a Roma per esprimere al successore Umberto le condoglianze per la perdita del “Vostro Magnanimo Genitore, e nostro Re propugnatore, vindice e custode dei diritti, della indipendenza, della unità, della libertà della Nazione” e per esternare nel contempo la consapevolezza che il compianto “vive glorioso di quella vita che non ha tramonto, poiché fu l'unico, che volesse e sapesse raccogliere in fascio le membra sparse della gran Patria”. Continua l'indirizzo presentato al nuovo sovrano: pur nel dolore è di conforto vedere assiso sul trono d'Italia chi aveva condiviso col defunto padre “i pericoli delle battaglie, le ansietà, le speranze, il trionfo, comuni gl'intendimenti, l'amore, il rispetto alla libertà. / Splenda l'astro di casa Savoja fulgido sempre all'Italia, al suo Re”. Il messaggio confermava, infine, al nuovo sovrano la fedeltà del popolo italiano che sarà sempre “compagno nella gioja, come nel pianto, nella prospera come nella avversa fortuna.”

Anghiari commemorò il luttuoso evento con l'immediato stanziamento di 500 lire per il monumento nazionale da erigersi in memoria del defunto Padre della Patria, con l'elargizione di elemosine in natura ai poveri del Comune, una solenne celebrazione religiosa nella chiesa principale del paese e l'invio d'una delegazione per presenziare alle cerimonie aretine<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Comune di Arezzo, *Archivio storico. Verbalì sedute (1878 - 1882)*, seduta 30 gennaio 1878 e Biblioteca di Anghiari, *Deliberazioni Consiglio Comunale, (1878 - 1881)*, 5 febbraio 1878. Angiolo Mascagni (1840 - 1915) affiliato alla loggia

Al di là della partecipazione generale al lutto nazionale, in molta parte del popolo garibaldino, radicale e repubblicano il giudizio sulla Monarchia non era del tutto positivo: agli occhi degli estremisti i Savoia avevano avuto il merito d'aver permesso il conseguimento dell'unità nazionale con Roma capitale del Regno, ma rappresentavano pur sempre la parte moderata timorosa e debole, sempre pronta a patteggiare col papato e col clero.

Poco dopo Vittorio Emanuele II, il 7 febbraio morì Pio IX, il papa del *Sillabo* e del Concilio ecumenico Vaticano I che appena prima del XX settembre ebbe il tempo di promulgare il dogma dell'infallibilità del successore di Pietro quando parla *ex cathedra*. In nome della laicità dello Stato la morte del pontefice passò inosservata nei luoghi pubblici, ma è noto che tra gli anticlericali la sua figura era usata per tenere alta la polemica contro la 'reazione pretesca'.

Prima dell'Unità d'Italia sono stati contati circa 85 preti 'patrioti' dei quali 16 erano curati di campagna; in seguito alcuni si dimostrarono vicini al gesuita Carlo Passaglia, favorevole a Roma capitale d'Italia ed alla fine del potere temporale della Chiesa<sup>2</sup>. Nel

---

aretina Cesalpino fu sindaco di Arezzo dal novembre 1874 al febbraio 1877 e lo fu come f.f. nel 1874 e dal 1877 - 1878. Ad Anghiari era sindaco il moderato Augusto Lepori. Il 21 novembre 1878 il Consiglio Comunale di Anghiari deliberò di mandare il corpo musicale ad Arezzo per il transito della famiglia reale. Invii di delegazioni comunali, bande musicali e rappresentanze varie in occasioni da solennizzare ufficialmente, o soltanto per solidarietà di partito erano continui e servivano a rendere visibile l'unità di intenti della nazione, o la solidale compattezza del popolo. Così, il Comune aretino mandò un proprio rappresentante a Firenze per la commemorazione del generale e uomo politico Alfonso La Marmora (1804-1878).

<sup>2</sup> Carlo Passaglia (Lucca 1812 - Torino 1887) fu ridotto allo stato laicale ed il suo movimento fu disperso, cfr. Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo (ADCA), *Governo Diocesano 1862 - 1870*, fascicolo *Ritrattazioni Passaglia*. Le "Ritrattazioni Passaglia", una trentina, vanno dal 1862 al 23 maggio 1870; molti religiosi dichiararono la loro buona fede, o d'aver agito inconsapevolmente. Sui sacerdoti 'patrioti' e l'interessante figura di don Vincenzo Gherardi, parroco di Palazzo del Pero presso Arezzo, uno dei preti 'patrioti' aretini cfr.

contempo per molti cattolici la breccia di Porta Pia dovette essere uno choc assai difficile da lenire e, per non pochi anni dopo il 1870, accettare il *non expedit* dovette essere cosa ovvia. Per loro Pio IX, quegli che col *Sillabo* aveva denunciato gli errori del secolo, aveva promulgato il dogma dell'Immacolata Concezione, era anche il legittimo sovrano spodestato; così ad Arezzo dal primo marzo 1872 al giorno della sua morte ventitré nobili - molte erano donne - vollero che ogni venerdì e sabato si celebrasse per il “tribolato pontefice” una cerimonia religiosa “di propiziazione e di pace” sull'altare della Madonna del Conforto<sup>3</sup>.

Nel 1889, mentre i rapporti fra Stato e Chiesa erano particolarmente tesi, fu inaugurato a Roma in Campo dei Fiori il monumento a Giordano Bruno, per i laici il martire del libero pensiero; ma il vescovo d'Arezzo Giuseppe Giusti (1867 - 1891), scandalizzato per “l'insulto il più sfacciato” lanciato contro il pontefice, inviò una circolare ai suoi sacerdoti affinché invitassero i loro parrocchiani a manifestarsi vicini a Leone XIII almeno con l'invio d'una “cartolina di condoglianze”<sup>4</sup>.

Questi fatti esprimono bene il clima di anni in cui era ancora forte l'anticlericalismo ed era viva la memoria della politica delle soppressioni che avevano raccolto il testimone lasciato dai

---

GIOVANNI GALLI, *La Valcerfone dopo l'Unità d'Italia e il 'garibaldino' don Gherardi in Appunti per la Storia della Valcerfone*, vol. III (a cura di Giovanni Bianchini), Arezzo, Società Storica Aretina, 2019, pp. 157-178.

<sup>3</sup> Per *impetrare sul tribolato pontefice Pio IX i conforti del trionfo offertasi si volle nel venerdì e sabato di ciascuna settimana l'Ostia propiziazione e di pace sull'altare della Vergine confortatrice dai pietosi fedeli*, in ADCA, Opera della Madonna del Conforto, *Legati di banco n. 8*. All'elenco di ventitré nomi di nobili (dieci sono Albergotti, due De Giudici, due Occhini ed altri) segue la registrazione della “celebrazione settimanale” durata fino a quando cessò con la morte del pontefice. Dopo lunghe tergiversazioni, nel clima di generale pacificazione, Pio IX fu beatificato il 3 settembre 2000.

<sup>4</sup> San Marcellino in Chianti, *Documenti di Archivio*. La circolare del vescovo è stata trovata da don Natale Gabrielli, parroco di San Polo presso Arezzo, infaticabile riordinatore degli archivi storici delle chiese diocesane.

monarchi filosofi del Settecento, legati agli ambienti massonici e giansenisti, e dal massonismo cesaropapista di Napoleone.

### **b. Stato, Chiesa, piazza**

Per introdurre al clima del tempo è opportuno soffermarci sulla morte del Re e sul trasporto nel 1881 della salma di Pio IX da San Pietro a San Lorenzo al Verano, dove era stata ultimata la cappella in cui, secondo la volontà dell'estinto, doveva riposare.

I rapporti Stato-Chiesa e viceversa dovevano essere molto tesi pur senza giungere all'incomunicabilità ed isolare del tutto la monarchia dalla grandissima maggioranza del popolo; a sua volta la parte della minoranza più laicista ed anticlericale non poteva esimersi dal far sentire la propria voce ed anche qualcosa di più, affinché si sapesse che la rivoluzione covava ancora.

Quando Vittorio Emanuele II era in condizioni di salute ormai disperate, il papa mandò un "rispettabile ecclesiastico" per informarsi della malattia e dell'anima dell'infermo affinché, se chiamato a comparire di fronte a Dio, potesse meritare la Sua misericordia. Secondo il protocollo usato coi "rappresentanti delle corti estere", l'inviato pontificio in "cortese missione" fu informato delle condizioni del sovrano, ma non fu introdotto alla presenza del morente in quanto - gli si disse - Vittorio Emanuele II per i conforti religiosi aveva il Cappellano maggiore di corte ed a nessuno era lecito sapere quali sentimenti manifestasse prima del trapasso. Il problema non era da poco: se il Re fosse spirato da scomunicato sarebbe stato un problema celebrargli le esequie religiose; non così se fosse morto pentito, e proprio questo interessava la Chiesa. I giornali cattolici dettero per sicuro che il decesso di Vittorio Emanuele II era avvenuto dopo che ebbe ricevuto i sacramenti "dichiarando di chiedere perdono al Papa per i torti di cui si era reso responsabile" (tra cui, ovviamente, la

Breccia di Porta Pia): questa vulgata (che, probabilmente, è la vera) fu quella cui si attenne la Chiesa.

Appena dopo la morte di Pio IX, a Milano, un “bollettino anonimo”, che cominciava con “abbasso le guarentigie!”, invitava la popolazione a manifestare ed un gruppo di giovani si ritrovò in piazza del Duomo per farsi sentire. Il foglio fiorentino “La Nazione” censurò l'accaduto considerando assurde le pretese dei contestatori in quanto neanche “i più accesi radicali” avrebbero potuto chiedere la soppressione di quella legge<sup>5</sup>. Questa asciutta considerazione è uno dei punti dirimenti per cui l'estrema radical-repubblicana si distanziava dalla monarchia.

Altro fatto significativo fu quanto accadde il 9 febbraio 1878 a Firenze per le solennissime esequie di Vittorio Emanuele II celebrate dal padre provinciale dei francescani. La cerimonia fu tenuta alla presenza di tutti i parroci cittadini, delle autorità civili e di molte associazioni, che mossero da Santa Maria Novella per arrivare a Santa Croce tra due ali di folla; al ritorno, sul lungarno di fronte agli Uffizi, un uomo fece esplodere una bomba in coda agli sfilanti; ci fu qualche ferito ma - si scrisse - il regolare rientro del corteo non fu turbato.

Eclatante fu quanto avvenne a Roma nella notte tra il 12 ed il 13 luglio 1881, quando la salma di Pio IX fu trasferita da San Pietro a San Lorenzo al Verano. La lunga processione procedeva tra due immense ali di folla, tanto che “La Nazione” la considerò la “prima dimostrazione cattolica o clericale” dal 1870; ma lungo il tragitto gruppi di facinorosi trovarono il modo d'assalire più volte il corteggio con lanci di sassi, al grido di “morte ai preti”, “Viva Garibaldi”, “Viva il XX settembre”. Il giornale fiorentino

---

<sup>5</sup> Mi sono servito del giornale fiorentino “La Nazione” 12 gennaio, 9, 10, 11 febbraio 1878 e della sua rubrica in cui riporta ampi stralci di articoli d'altri giornali, tra cui “L'Osservatore Romano” e “Il Popolo Romano”. Sulla morte e sul partecipatissimo funerale di Vittorio Emanuele II, la cui tomba si trova a Roma nel Pantheon, è stato scritto molto; qui bastino i pochi cenni utili per introdurre l'argomento da trattare.

condannò i “deplorevoli” incidenti e considerò “gravissimo” quanto avvenuto, frattanto, ad Arezzo, appena giunta “l’eco tristissima” di quanto accaduto a Roma contro la salma di Pio IX si pensò di spedire una lettera di solidarietà al Pontefice Leone XIII<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> “La Nazione”, 15 luglio 1881, ADCA, *Miscellanea III*, Z, 1. La lettera a stampa datata 13 luglio 1881 è seguita da una decina di firme; probabilmente copie di tale foglio furono diffuse in tutta la diocesi perché fossero firmate e spedite.

### **III. Anghiari, 19 marzo 1879. Viene ucciso Giuseppe Ghignoni**

In un clima generale piuttosto teso, il 19 marzo 1879 il Circolo Repubblicano Democratico di Anghiari, assieme ai Reduci Volontari delle Patrie Battaglie, festeggiò l'onomastico di Giuseppe Garibaldi nella vicina frazione di San Leo. Parlarono Giuseppe Ghignoni e Carlo Ducci. Salvo irrilevanti modifiche, il discorso del Ghignoni di quel giorno, giorno della sua tragica morte, fu quello da lui tenuto il 10 marzo precedente all'interno del circolo repubblicano anghiarese in ricordo di Giuseppe Mazzini.

Secondo l'oratore, Monarchia e Chiesa si reggevano a vicenda ed il "Governo Italico nelle attuali condizioni, meglio puntello non può avere dalla S. Religione", perché il prete, "dall'altare", predicando al popolo di "rassegnarsi a patire per la conquista delle celesti delizie, serve di usbergo ai tiranni della libertà". E questo avviene mentre si vogliono "togliere dal vocabolario le parole circolo, democrazia, socialismo, repubblica", come invano si vogliono "cancellare dal cuore degli Italiani i sacri nomi di Garibaldi, Mazzini, Quadrio e Barsanti", perché la gioventù - pungolava Ghignoni - restava abbastanza indifferente al suono della Marcia Reale, ma s'entusiasmava all'inno dell'Eroe dei due Mondi, quel Garibaldi sempre vittorioso, il quale, se due volte "si arrese a forze dieci e cento volte maggiori, ciò fu perché lo tradirono i suoi fratelli, quegli stessi Re a cui egli fe' dono di regni interi".

L'altro oratore, Carlo Ducci, accomunò nel suo elogio Mazzini e Garibaldi ed inneggiando alla "vera libertà" ed alla bandiera di Dante, Michelangelo e Francesco Ferrucci, concluse: "Viva l'epoca breve e gloriosa della Repubblica Romana del 1849" e dei triumviri Mazzini, Saffi ed Armellini.

Per Ghignoni e Ducci, dunque, non esisteva contraddizione tra Mazzini e Garibaldi, tanto che lo stesso Garibaldi, il 19 febbraio 1879, aveva spedito da Caprera al Circolo Democratico

Repubblicano anghiarese il seguente telegramma di ringraziamento per il conferimento del titolo di socio onorario: “Miei cari amici, grazie per il pregiato titolo di vostro Socio Onorario. Vostro Giuseppe Garibaldi”. Mazzini - sosteneva infatti Ghignoni - è “il gran maestro” che ci insegna ad “abbattere la superstizione e il privilegio” e noi “biasimiamo e biasimeremo tutte quelle leggi, le quali aggravando il proletario, favoriscono la borghesia, la burocrazia, l’aristocrazia” e detestiamo quelle che, inceppando l’industria e il commercio, “mozzano le braccia al vero e legittimo produttore”. “Senza odio di parte - aggiunse l’oratore - noi facciamo guerra aperta e leale a tutte quelle istituzioni, che non sono consentanee ai tempi che corrono, alle giuste esigenze dei popoli” e Garibaldi, “il romito di Caprera”, è “l’amico del popolo, del proletario”<sup>1</sup>. Nelle parole del Ghignoni non poteva mancare l’attacco alla monarchia legata ai clericali e spicca il forte accento posto sul problema sociale, sulle esigenze del “proletario”: in breve vi troviamo esposto il pensiero dei radicali e dei repubblicani in cui è possibile cogliere qualche punto di possibile

---

<sup>1</sup> C. GIABBANELLI, *Anghiari 1879*, Montepulciano, Le Balze, 2001, pp. 14 e 225 - 228 (da ora GIABBANELLI 2001). Giabbanelli riporta per intero i discorsi pronunciati quel 19 marzo da Ghignoni e Ducci. Per un quadro generale, oltre le opere citate, si vedano in «Annali Aretini» (Fraternita dei Laici di Arezzo) vol. n. XVII, 2009; ROBERTO G. SALVADORI, *Società e classi sociali ad Arezzo nell’Otto-Novecento*, pp. 5 - 28; CLAUDIO CHERUBINI, *Popolazione ed emigrazione della Valtiberina toscana dal 1810 al 1981*, pp. 29 - 91 e FRANCESCA MICHELINI, *Per i «santi ideali di Libertà e di Patria», «L’Appennino» e la memoria del Risorgimento ad Arezzo (1887 - 1895)*, pp. 183 - 211. Mazzini - scrive Michelini - anche da morto era scomodo ed il busto a lui dedicato a Montevarchi nel 1892 “rappresenta una delle poche e rilevanti dediche in provincia”; una di queste, datata 2 ottobre 1881, si trova a Sansepolcro. Malgrado l’emigrazione la popolazione aumentava sia ad Arezzo che ad Anghiari. Nel 1861 Arezzo contava circa 11.000 abitanti, circa 39.000 il Comune e 243.000 la provincia; nel 1901, circa 45.000 il Comune e 276.000 la Provincia. Nei cinque Comuni della Valtiberina (Anghiari, Caprese M.lo, Monterchi, Pieve S. Stefano, Sansepolcro) la popolazione nel 1881 ascendeva a 26.013 abitanti, (7.317 ad Anghiari), nel 1901 a 30.232 (8.390 ad Anghiari).



vicinanza al socialismo, ancora quasi del tutto assente nell'Aretino, ma che dovunque aleggiava come uno “spettro” da cui l'Europa, secondo Marx -Engels, era terrorizzata<sup>2</sup>.

Il drammatico episodio che procurerà la morte di Ghignoni si consumò quando la commemorazione era terminata: mentre i manifestanti tornavano in paese, i carabinieri procedettero all'arresto di qualche personaggio giudicato facinoroso e, dopo che ebbero fermato un certo Geremia Favilli detto “il Gobbo”, certuni, tra cui Giuseppe Ghignoni, cercarono di bloccarli; furono allora esplosi alcuni colpi in aria, finché un carabiniere abbassò la pistola e, senza preavviso, colpì a morte lo sventurato Ghignoni<sup>3</sup>.

Il tragico accadimento nella sua circoscritta linearità è paradigmatico delle tensioni e contraddizioni di quegli anni, sfocianti non di rado nella chiusura di circoli repubblicani e in tumulti popolari.

Nel processo che seguì contro i personaggi coinvolti nei fatti di Anghiari l'avvocato aretino, il garibaldino Giovanni Severi, apparve subito superiore a tutti gli altri suoi colleghi “per la chiarezza del ragionamento, per l'asciuttezza del discorso e la capacità di organizzarlo in un contesto vasto e coerente”. La

---

<sup>2</sup> “Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo” contro il quale si sono alleate tutte le potenze della “vecchia Europa”, K. MARX - F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, incipit, Torino, Einaudi, 1963 (il *Manifesto* fu pubblicato nel 1848).

<sup>3</sup> GIABBANELLI, 2001, pp. 20 - 28 e 140 - 143. Il Ducci, latitante al tempo del processo, ebbe sospeso il mandato di cattura a causa della sua “alienazione mentale”. Giuseppe Ghignoni, maestro elementare nato ad Anghiari il 30 maggio 1847, era uno dei capi del Circolo Repubblicano Democratico “30 aprile 1849” (giorno della vittoria di Garibaldi, difensore della Repubblica Romana, contro i francesi del generale Oudinot) fondato nel 1876. Il Ghignoni, dal 1878, collaborava stabilmente col periodico radicale aretino «L'Asino» e sotto pseudonimo criticava l'operato dei notabili della zona: tutto ciò e l'appartenenza politica lo rendevano invisibile a molti. Giabbanelli ipotizza, credo a ragione, che la morte del Ghignoni non fosse voluta: probabilmente l'intenzione delle forze dell'ordine era quella d'intimidire i facinorosi ed operare qualche arresto.

figura di questo insigne personaggio, di cui seguiremo l'ascesa e l'eclissi fino al momento della morte nel 1915, è emblematica della storia aretina di tutti questi anni<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> GIABBANELLI 2001, p. 173, ARMANDI 1992, passim, e VITTORIO VIGORITA, *Giovanni Severi fra istituzioni locali e parlamento*, in *Arezzo e la Toscana nel Regno d'Italia (1861 - 1946)* (a cura di Luca Berti), Società Storica Aretina, Industria Grafica Valdarnese, 2011, pp. 99 - 117.

#### IV. La diffusione della massoneria aretina

Negli anni che ci interessano la massoneria era in grande espansione. Peraltro, dovunque, quindi anche in Parlamento, la reale influenza del sodalizio, più che dal numero dei deputati, era data dalla sua capacità di mobilitare “l’opinione pubblica intorno a determinate *issues* politiche e sociali, capacità che fu resa possibile dalla capillare penetrazione dei suoi affiliati nel tessuto associativo delle città e in settori vitali della burocrazia e della pubblica amministrazione”<sup>1</sup>. Le tensioni generali si ripercuotevano all’interno delle singole officine che non di rado avevano vita breve, si scioglievano (o erano sciolte) per poi, talvolta, ricomporsi su nuove basi. Su 92 logge che nel 1870 dipendevano dal Grande Oriente d’Italia solo 13 erano ancora attive nel 1891, ed in tale anno, di 100 logge (su 106), di cui si conosceva la data di fondazione o di ricostituzione, solo 19 erano nate prima del 1880 e ben 54 avevano meno di cinque anni di vita. Nello specifico, nella massoneria italiana troviamo i forti colori del repubblicanismo e dell’internazionalismo, o quelli meno vivaci, ma ugualmente significativi, della sinistra costituzionale o radicale alla Bertani o alla Cavallotti. Vi erano presenti l’anima “democratica rivoluzionaria e quella moderata conservatrice”, come avverrà nelle logge aretine, compresa la Cairoli e la Alberto Mario che si apriranno al mondo socialista<sup>2</sup>.

La vita parlamentare, come quella locale, era tanto più agitata in quanto nelle formazioni politiche ottocentesche permeate di massonismo “non esisteva alcun vincolo di disciplina, di gerarchia o di autorità”, ed il sistema elettorale coi suoi collegi uninominali contribuiva ad accentuare i contrasti: basti pensare alla

---

<sup>1</sup> FULVIO CONTI, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 184.

<sup>2</sup> ARMANDI, 1992, p. 84 e F. CONTI, *Massoneria e società in Toscana dopo l’Unità*, in ZEFFIRO CIUFFOLETTI (a cura di), *Le origini della massoneria in Toscana (1730 - 1890)*, Foggia, Bastogi, 1889, pp. 238 e 244.

“proliferazioni di ribellioni” caratterizzanti il primo decennio della “rinascita massonica” divisa negli “Orienti” di Torino, Palermo, Napoli e Firenze, ove operavano affiliati di qualunque tendenza, i quali, peraltro, operarono sempre in modo da “rimanere in credito nei confronti dell’Ordine per la disciplinata dedizione e per il paziente esercizio di volontà di conciliazione di cui fecero mostra”<sup>3</sup>.

Come già detto, lo stesso Garibaldi, proclamato nel 1872 dall’Assemblea Costituente Massonica a Roma Gran Maestro Onorario a vita per acclamazione, non sempre ricevette un generale plauso all’interno dell’agitata realtà massonica italiana. Nel 1862 i palermitani lo elevarono al trentatreesimo grado e lo nominarono “Gran Maestro a vita dell’ordine massonico del Rito Scozzese antico ed accettato”, ma quando tentò l’assalto a Roma per via rivoluzionaria, l’esercito regio lo fermò sull’Aspromonte e ciò sancì il definitivo sopravvento del “partito diplomatico” sul “partito d’azione”<sup>4</sup>. Nel 1864, l’Assemblea costituente di Firenze, a cui la massoneria siciliana non presenziò, elesse Garibaldi, rimasto a Caprera, Gran Maestro del Grande Oriente; ma dimessosi di lì a poco fu sostituito da Ludovico Frapolli. La frammentazione massonica durò fino al 1887, ma non per questo la vita nelle logge fu tranquilla, tanto che nel 1908 avvenne una nuova scissione<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> G. SPADOLINI, *I radicali nell’Ottocento (da Garibaldi a Cavallotti)*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 63 e A. A. MOLA, *La massoneria nella storia italiana dal 1860 ai giorni nostri*, in CASTELLACCI CLAUDIO (a cura di), *La libera muratoria*, Milano, SugarCo, 1978, pp. 46-47.

<sup>4</sup> CARLO PATRUCCO, *Documenti su Garibaldi e la Massoneria*, Rusconi, Sant’Arcangelo di Romagna, 2012 (I ed. 1914). Lo scontro tra il “partito diplomatico” e quello “d’azione”, tra repubblicani e radicali di governo caratterizzerà la storia di questi decenni, interna ed esterna alle logge.

<sup>5</sup> Dalla vastissima bibliografia su Garibaldi e la Massoneria, mi limito a citare ED. E. STOLPER, *Garibaldi Massone* in ALDO A. MOLA (a cura di), *La liberazione d’Italia nell’opera della Massoneria*, Foggia, Bastogi, 1990, pp. 133 - 151, OLINTO DINI, *Giuseppe Garibaldi Patriota, Massone, Socialista Umanitario*, Firenze, Polistampa, 2007, capp. VI-VII e GUSTAVO RAFFI, *Massone*, voce

La massoneria toscana si caratterizzava per una “connotazione democratica” (cioè piuttosto estremista), colorata di repubblicanesimo e internazionalismo, oppure delle tinte meno vivaci ma politicamente significative della sinistra costituzionale e del radicalismo alla Bertani e alla Cavallotti.

Nell’Aretino la Massoneria è documentata dal 1868 con la nascita della loggia La Verità, riconosciuta dal Supremo Consiglio di Torino ed entrata nel G.O.I. nel 1887; di tendenze moderate vi operavano liberali e monarchici. Quasi contemporaneamente nacque la Cairolì che ottenne dal GOI la bolla di fondazione il 21 gennaio 1869; il maestro elementare e garibaldino di Mentana Odoardo Ducci ne fu il suo primo Maestro Venerabile fino al 1874. Le due officine - scrisse “L’Osservatore” nel 1868 - operavano in concorrenza (“si osteggiano fra loro per picche di individui”) mentre, “se agissero unite, potrebbero fare molto”, tanto più che in una, La Verità, erano presenti persone fornite di mezzi e d’influenza. La Cairolì era la loggia più progressista, dove si anticiparono gli intendimenti del Costa. Il capitano garibaldino Giovanni Severi nel 1870 chiese a Garibaldi, nel giorno del suo onomastico, di appartenere alla loggia Cairolì come socio onorario, scrivendogli tra l’altro: “i tempi volgono propizi a vendicare Mentana - Il Sillabo e l’infallibilità l’affretteranno”. Garibaldi rispose di accettare “l’onore di appartenervi” [alla loggia]<sup>6</sup>.

Giabbanelli documenta che nel 1866 (terza Guerra d’indipendenza) partirono da Anghiari 24 volontari per combattere coi garibaldini, ma nel 1867 (Mentana) furono solo 12, sebbene il

---

in LAURO ROSSI (a cura di), *Garibaldi vita pensiero interpretazione. Dizionario critico*, Roma, Gangemi editore, 2008, pp. 193 - 196. Mi sono dilungato sul tema dell’agitata vita massonica italiana perché spiega l’altrettanto agitata vita delle logge massoniche locali.

<sup>6</sup> ARMANDI 1992, *passim*, in particolare pp. 23 e 83 - 86, *Libro d’oro 2019*, V. GNOCCHINI, *Logge e massoni in Toscana dal 1731 al 1925* (da ora GNOCCHINI 2010). Il socialista Andrea Costa (1851 - 1910) come massone arrivò ad essere Gran Maestro aggiunto del Grande Oriente d’Italia.

Comune avesse messo a disposizione 29 fucili dalla dotazione della Guardia nazionale<sup>7</sup>. Il fatto è interpretato come indizio del riflusso della “ondata della partecipazione popolare al Risorgimento”, perché Mentana “fu un affare di re, stati ed eserciti regolari” (garibaldini esclusi). In ciò dobbiamo piuttosto cogliere la volontà di buona parte della massoneria e delle forze politiche legate alla monarchia, anch'esse, ovviamente, di ideali risorgimentali e massonici, a non muoversi lasciando la rivoluzione al suo destino per impedire l'accendersi di gravissime ripercussioni internazionali: lo Stato Pontificio aveva al suo fianco i francesi.

Negli anni che ci interessano varie logge, oltre La Verità e la Cairolì, sorsero nell'Aretino: nel 1863 a Montevarchi operò la Filantropia dalla brevissima vita; sotto gli auspici della Cairolì erano attivi due “triangoli” a Montevarchi dal 1912 al 1923 e a San Giovanni dal 1913 al 1923; nel 1867 a Foiano della Chiana operava la Giuseppe Dolfi, loggia non più menzionata nel 1884, ma dal 1913 al 1923 e dal 1913 al 1920 erano presenti due “triangoli” sorti l'uno sotto gli auspici della Cairolì, l'altro sotto quelli della Galileo Galilei di Asciano; dal 1901 al 1913 è documentato un “triangolo” a Cortona, sorto sotto il patrocinio della loggia Francesco Guardabassi di Perugia.

In Valtiberina, ad Anghiari nel 1885 nacque la Alberto Mario; essa fu la loggia più importante della provincia aretina

---

<sup>7</sup> GIABBANELLI 2001, pp. 44 - 45. Quando Garibaldi fu nominato Gran Maestro della Massoneria italiana nella lettera speditagli il 24 maggio 1864 a Caprera da Firenze, dove si era svolta l'importante assise massonica, era scritto che in Italia mancava “ancora Roma come sede naturale della M . . . italiana”; questo era un programma indefettibile, ma nel 1870 la Breccia di Porta Pia fu aperta dai bersaglieri impegnati in una guerra tra Stati, non da una forza irregolare (cioè rivoluzionaria, come nel 1849); per questo molti massoni ed i partiti laicisti (anche nell'Aretino) non perdevano occasione di sminuire il fatto più eclatante e decisivo del Risorgimento ritenendolo non l'episodio, bensì un episodio di rilievo ma offuscato dalla moderazione con cui - dicevano - fu condotto a termine, opera a metà. Per la lettera a Garibaldi cfr. CARLO PATRUCCO, *Documenti su Garibaldi*, cit., pp. 44- 45.

dopo la Cairoli, con Francesco Tuti suo primo Maestro Venerabile. Demolita nel 1892, si ricostituì a Sansepolcro nel 1896, con l'avvocato pretore Giuseppe Giusti suo primo Maestro Venerabile, e restò attiva all'obbedienza del GOI fino al 1925/26. Ad Anghiari dal 1902 al 1922 operò un "triangolo" costituito da "fratelli" della Alberto Mario; dal 1906 al 1922 esisteva un "triangolo" a Monterchi; a Città di Castello dal 1902 un "triangolo" era composto da affiliati alla Alberto Mario e nel 1904 "fratelli tifernati" appartenenti all'officina di Sansepolcro vi aprirono la loggia 11 settembre 1860<sup>8</sup>.

Secondo lo spirito dei tempi, anche la loggia Alberto Mario, ebbe una forte connotazione politica, "espressione di singole personalità", con progressiva accentuazione di presenze repubblicane e socialiste<sup>9</sup>. Benché Garibaldi ne fosse socio onorario, specchio di quanto avveniva in Italia, la loggia non ebbe vita tranquilla: aderì alle "Logge Confederate di Milano", fu "demolita" nel 1891, rientrò nel G.O.I., fu di nuovo "cancellata", rinacque nel 1893, fu ancora sciolta nel 1899 e si ricostituì nel 1906. "Probabilmente un suo gruppo dissidente" dette vita ad Arezzo alla loggia Andrea Cesalpino, documentata dal 1885 come aderente al Supremo Consiglio di Torino, col dott. Cosimo Veneri Maestro Venerabile. Passata al G.O.I. nel 1887, questa loggia fu sciolta il 10 gennaio 1889.

---

<sup>8</sup> Un "triangolo" è l'unione autorizzata dal Grande Oriente di riferimento di tre o più affiliati "al fine di promuovere la nascita di una nuova Loggia" in un luogo dove non esiste, cfr. GNOCCHINI 2010, pp. 21 - 33 e 374; Id., *Logge e massoni in Umbria*, Perugia, Futura Edizioni, 2014, pp. 31 - 33. Formalmente, le logge, non di rado, erano sciolte per il ritardo nei pagamenti delle quote da versare, come capitò anche alla Cairoli, ma ciò qualcosa doveva pur significare al di là del puro aspetto 'contabile'.

<sup>9</sup> RITA POLVERINI, *Aspetti e momenti della vita della Loggia Alberto Mario di Sansepolcro (1896 - 1912)*, edizione a cura del G.O.I, Palazzo Giustiniani, s. a., ma 1998, pp. 16 e 27 (testo da cui cito, da ora POLVERINI 1998, riedito in Loggia Alberto Mario, *1885 - 2015 130 anni di Storia*, Sansepolcro, Bottega della Stampa, 2015).

Peraltro ad Arezzo e ad Anghiari la presenza massonica, seppure non istituzionalizzata, era presente da prima che nascessero ufficialmente le logge. Dall'organigramma del 1896 dei maestri (3° grado) della Cairolì, sappiamo che al momento del suo riconoscimento da parte del G.O.I. erano già insigniti di quel grado Giovanni Severi, indicato come 3° e 18° grado del Rito Scozzese Antico Accettato, ed erano già maestri anche Antonio Beucci, Luigi Fantozzi, Agostino Simi, che nel 1848-1849 era stato il segretario personale dell'aretino Leonardo Romanelli, il compagno di sorte del Guerrazzi passato ad una militanza politica moderata volta allo sviluppo sociale<sup>10</sup>. Armandi dà per certe (anche se non documentate) le affiliazioni in anni preunitari di Romanelli, Carlo Pigli e Pietro Mori che ospitò Garibaldi nel 1867.

Per Anghiari la situazione è analoga. Scrive Giabbanelli essere verosimile che già prima della nascita della Alberto Mario alcuni democratici anghiaresi fossero massoni. Ed infatti almeno uno ce n'era, il conte romano Augusto Polidori, fervente garibaldino, reduce di Mentana. Questi risiedette ad Anghiari dal 1871 al 1878, dove aprì lo "Stabilimento Bacologico" avendo per socio Augusto Lepori, il sindaco moderato giunto in paese nel 1864 in qualità di medico condotto. Per le sue benemerente, il Polidori, nel 1871, fu insignito della cittadinanza onoraria. Nel 1879 la Alberto Mario non era nata, ma Polidori era già membro della Cairolì e la loggia anghiarese - scrive ancora Armandi - era formata da elementi iniziati nella Cairolì.

---

<sup>10</sup> L'elenco del 1896 riporta il giorno in cui i membri della Cairolì furono insigniti del 3° grado, ma di Severi e Beucci, anch'egli garibaldino e Maestro Venerabile dal 1877 al 1882, la data non è riportata, quindi lo erano prima del 1869. Mentre la loggia dal luglio 1868 era in via di costituzione, il 28 settembre e il 16 ottobre 1868 ebbero il 3° grado Luigi Fantozzi e Agostino Simi, che ne furono Maestri Venerabili dal 1874 al 1877 e dal 1886 al 1889. Specchio del clima anticlericale del tempo, è interessante constatare che l'elenco fu stilato il 15 febbraio 1896, cioè il giorno in cui in Città si festeggiava con particolare solennità e concorso di popolo il primo centenario della Madonna del Conforto, cfr. ARMANDI 1992, p. 48.



Già da quanto detto, appare chiaro che i rapporti tra Arezzo ed Anghiari erano continui. Basti rammentare che Giovanni Severi fu a capo del collegio di difesa degli accusati per i fatti del 1879; gli altri difensori erano Ulderigo Marzocchi, Luigi Petri (ambedue della loggia Cairolì) e Raffaello Caldini (probabilmente massone), mentre Ulisse Tanganelli scriveva sul foglio radicale "L'Areino". Tanta era la popolarità del Severi che alle elezioni politiche del 1880 nella sezione di Anghiari (collegio di Sansepolcro), benché non eletto, ottenne 72 voti su 86 votanti<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> GIABBANELLI 2001, pp. 52 e 182.

**V. Arezzo, 20 settembre 1880: il monumento ai caduti nelle patrie battaglie**

Ad Arezzo l'unità della nazione, conseguita col sangue di chi aveva per essa combattuto, si volle fosse eternata in un monumento eretto ai valorosi caduti nelle "patrie battaglie".

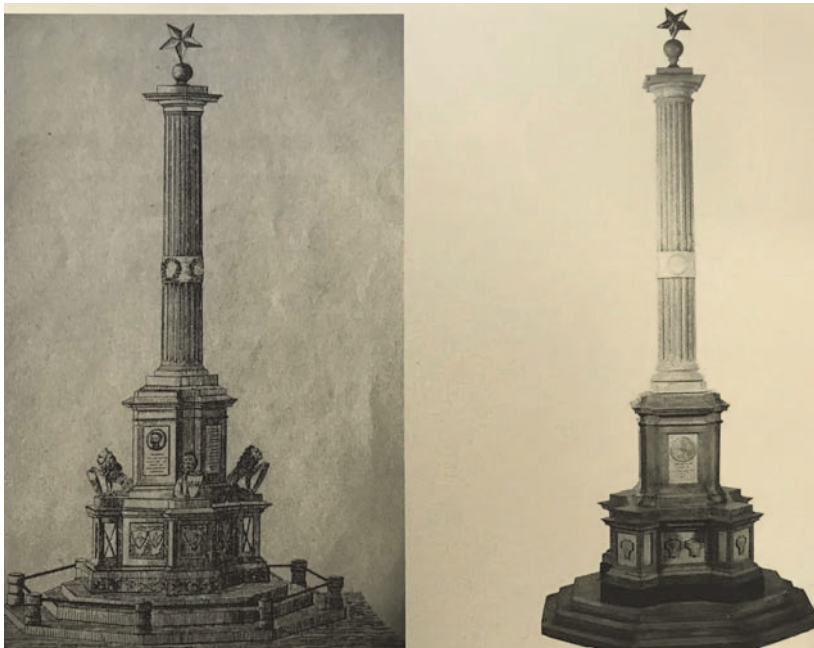


Figura 1 (a - b) Progetto del monumento ai caduti nelle patrie battaglie come era previsto e come apparve al termine dei lavori (da "1869 - 2019 Libro d'oro della Loggia Benedetto Cairoli").

L'idea partì dalla loggia Cairoli, che sulle prime aveva pensato ad "un modesto monumento" da collocare nel pubblico cimitero in ricordo dei caduti del solo Comune e non di tutta la provincia, come in realtà si fece su proposta dell'ingegner Luigi Mercati (membro della Cairoli), il quale, con una lettera del 27 aprile 1876 indirizzata a Giovanni Severi, avanzò la "felicissima idea" di non collocare una "semplice pietra", ma d'innalzare "una Guglia, una

Colonna, qualche cosa insomma di più grandioso”: il suggerimento piacque ai membri del Comitato costituitosi per mettere in pratica l’opera ed a “quanti non sono indegni di avere una patria”<sup>1</sup>. Fu aperta una sottoscrizione alla quale furono invitati a concorrere cittadini privati, società, Comuni e corpi morali della provincia<sup>2</sup>. Il Comitato, composto dal sindaco Angiolo Mascagni, presidente (loggia Cesalpino<sup>3</sup>), Giovanni Severi segretario, il conte Carlo Gaci, Francesco Subiano, Antonio Anatrini e da Antonio Beucci ed Epaminonda Fabbrini (ambedue della loggia Cairolì) il 30 novembre 1876 aveva già raccolto lire 3.749,02. Detto Comitato nel corso del tempo si allargò e cambiò composizione tanto che il 24 agosto 1880 era formato dal nuovo sindaco Adalindo Tanganelli, dal presidente Giovanni Severi, da Angiolo Guillichini della Società dei Veterani, da Antonio Beucci ed altri<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Si discusse a lungo su dove collocare il monumento. L’idea originaria era d’erigerlo nel Campo di Marte, infine fu deciso di porlo in Piazza del Popolo. Si pensò di provvedere in tutti i modi alla raccolta di fondi anche con una serata mondana al teatro Petrarca stipato di gente, dove fu rappresentata l’opera *La Carmela* dell’aretino Cosimo Burali-Forti. Nell’intervallo tra primo e secondo atto, cori ed orchestra eseguirono *L’inno ai Caduti nelle guerre per l’Indipendenza*. Il “ritratto delle oblazioni” fu di lire 293,30, cfr. “Il Venti Settembre”, 30 novembre 1876 e “Gazzetta Aretina”, 17 aprile 1880.

<sup>2</sup> Una lapide nel cimitero cittadino ricorda i tre garibaldini aretini morti nelle patrie battaglie cfr. L. ARMANDI, *Il lanificio Turchini di Arezzo*, in “Notizie di Storia” (Società Storica Aretina), 2016, n. 36, pp. 24 - 25. Il 28 dicembre 1875, sindaco Angiolo Mascagni, il Comune di Arezzo aveva accolto la proposta d’erigere nel pubblico Campo Santo un “modesto monumento” in ricordo dei concittadini caduti nelle patrie battaglie, cfr. Comune di Arezzo, *Archivio Storico*, Consiglio Comunale, riunione del 28 dicembre 1875. Su tutta la vicenda cfr. C. PERUGINI, *Celebrazioni monumentali a confronto. I monumenti al Risorgimento e alla Grande Guerra*, in M. BAIONI (a cura di), *I volti della Città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea*, Montepulciano, Le Balze, 2002, pp. 69 - 85.

<sup>3</sup> Armandi ipotizza che Mascagni, prima di appartenere alla loggia Cesalpino, fosse affiliato alla loggia La Verità, cfr. L. ARMANDI, 1992, p. 23.

<sup>4</sup> ARMANDI, 1992, p. 89, “Il Venti Settembre”, 30 novembre 1876, “La Nazione” del 21 settembre 1880. Il 20 settembre 1870 riassume “tutte le grandezze” e “tutte le contraddizioni del Risorgimento. Il sogno di generazioni



Figura 2 - Arezzo - Monumento ai caduti delle patrie battaglie (1880).

di cospiratori e di martiri” fu vissuto quasi “in punta di piedi, con impacciata discrezione, con un diffuso senso di timore”. Mazzini gridava alla profanazione e Garibaldi partecipò all’evento attraverso la “procura” di Nino Bixio diventato generale dell’esercito regio che affiancava Raffaele Cadorna. Quel giorno si trovarono insieme, “due filoni confluiti nell’esercito dell’unità, il filone conservatore e quello rivoluzionario”, cfr. GIOVANNI SPADOLINI, *Il 20 settembre e la «Nuova Antologia»*, in GIOVANNI SPADOLINI (a cura di), *Il Venti settembre nella storia d’Italia*, Roma, La Nuova Antologia, 1970, pp. 20 - 21. Adalindo Tanganelli (1819 - 1881) fu sindaco facente funzione 1871 - 1872 e 1879 - 1880 e sindaco dal 1880 alla morte. Angiolo Guillichini (1825 - 1893) fu soldato nelle guerre d’indipendenza, deputato nella XV legislatura (1882 - 1886) presidente della Società dei Veterani e sindaco di Arezzo 1878 - 1879 e sindaco facente funzione 1881 - 1882.

Alta circa sedici metri dal livello della piazza, la colonna nient'affatto retorica svetta con austera solennità; fatto assai significativo, tutti evidenziano con fierezza che l'opera fu compiuta esclusivamente da aretini ("niuno [vi] ha posto mano ad eccezione di Aretini"). "L'insieme del monumento è assai svelto ed elegante, e figura molto in quel luogo mercé il fondo verde degli alberi che ne delimitano il campo"<sup>5</sup>. Su un articolato, doppio piedistallo s'innalza la colonna marmorea, scanalata, d'ordine dorico romano, sormontata da "una grande stella dorata, la stella a cinque punte propizia d'Italia [...] simbolo di meta raggiunta per la unione giurata fra virtù di popolo e lealtà di Re". Nel basamento sono rappresentati gli stemmi dei Comuni a capo dei "Mandamenti della Provincia", tra cui Pieve Santo Stefano e Sansepolcro. Ad un terzo circa della colonna sono visibili quattro corone di lauro con all'interno scolpite le date memorande: 1848, 1849, 1859, 1860, 1861, 1866, 1867, 1870. La lapide al centro riporta i nomi dei caduti: alla sinistra di chi guarda appare un bassorilievo raffigurante Garibaldi con scritto:

"CAMPIONE / INVITTO / DI LIBERTÀ / PER GESTA EROICHE / COMMOSE / DUE EMISFERI"; dall'altra parte, sotto l'immagine di Vittorio Emanuele II, si legge: "A V. EMANUELE II / AL PRODE SOLDATO / AL GLORIOSO DUCE / LA PATRIA MEMORE".

---

<sup>5</sup> Furono presentati alcuni progetti e risultò vincitore quello dell'ingegner Giuseppe Aretini. Il bianco del monumento risaltava sul verde delle piante perché non era ancora costruito a ridosso il palazzo delle Poste. Collaborarono con l'Aretini lo scultore prof. Emanuele Pini, Luigi Castellucci della Loggia Cairolì, Croci e Badii marmista e aiutante.

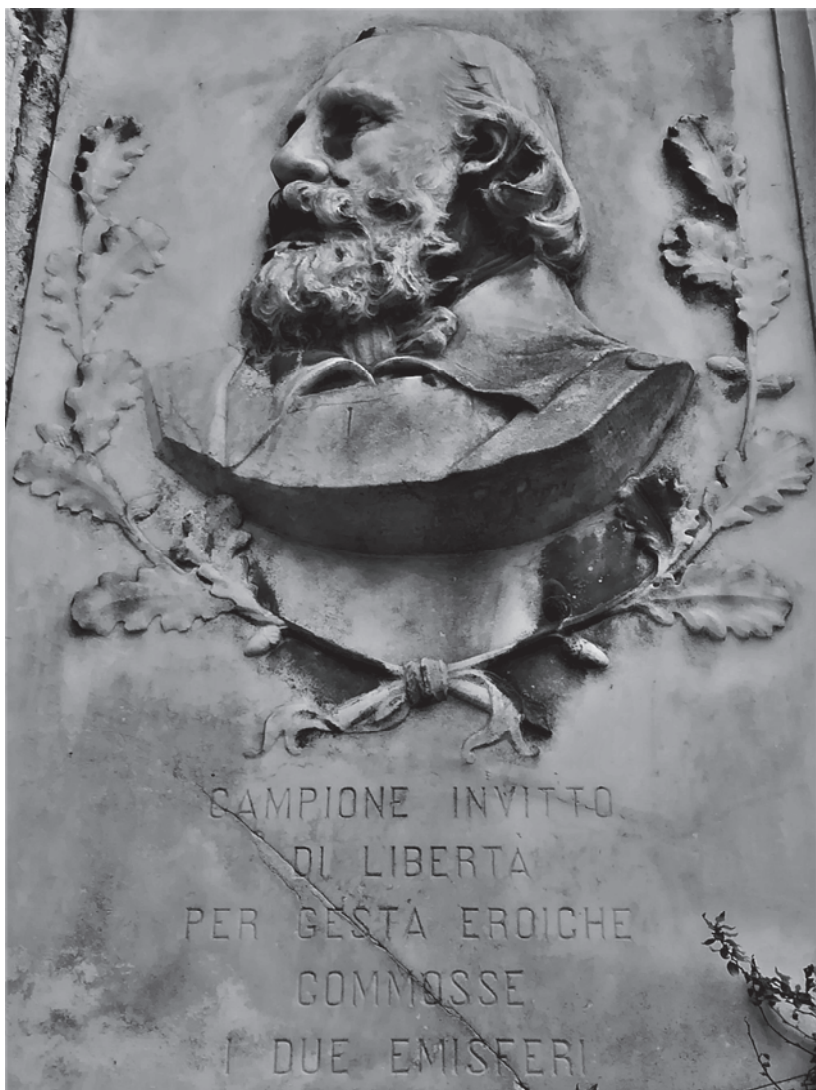


Figura 3 - Monumento ai caduti nelle patrie battaglie, particolare con effigie di Garibaldi.





Figura 4 - Monumento ai caduti nelle patrie battaglie, particolare con effigie di Vittorio Emanuele II.

Nel retro è incisa la seguente lunga iscrizione, che con qualche reboanza ben sintetizza le passioni risorgimentali della parte “prevalentemente democratica” che volle il monumento: “20 SETTEMBRE 1880 / NEL DI CHE RAMMENTA / LA VITTORIA PIÙ GRANDE / DELLA CIVILTÀ / S’INAUGURAVA QUESTO MONUMENTO / IN ONORE AI CADUTI PER LA PATRIA // FOLGORI DI GUERRA / DAL CENISIO ALL’ETNA / INALZARONO VITTORIOSI / IL VESSILLO DI LIBERTÀ // DA CURTATONE A MENTANA / DA GOITO A ROMA / DELLE OSSA GLORIOSE / SEMINARONO IL SUOLO / ONDE L’ITALIA FOSSE // SIA QUESTO GELIDO MARMO / AGLI INFINGARDI SPRONE / AI TRISTI RIMPROVERO / AI NEPOTI ESEMPIO”.



Figura 5 - Monumento ai caduti nelle patrie battaglie, particolare dell'iscrizione sul retro.



Malgrado la pioggia, tutto in quel festoso giorno apparve pacifico e gaio, tutti erano presenti a cominciare dalle autorità civili, militari, molti sindaci dei paesi circconvicini, né potevano mancare le associazioni di veterani, anche di Firenze, la loggia Cairoli e le società progressiste, non solo di Arezzo<sup>6</sup>. Anghiari era rappresentata dal sindaco, dalla Società dei Reduci e dalla banda musicale. La cerimonia fu “impressionante”, “tutto faceva entusiasmo”, “imponentissimo il corteggio”, “bellissimo il gruppo dei gonfaloni delle Comunità della Provincia, superba la tenuta delle bande” (erano almeno quindici), “stupendo l’insieme”. Giovanni Severi, presidente del comitato esecutivo, nell’atto di consegnare l’opera al Comune, “pronunziò un bel discorso constatando come il monumento fosse stato costruito con il concorso di tutto il partito liberale”: ovviamente, con “partito liberale” Severi alluse a tutte le forze politiche e laiche dell’arco risorgimentale, dai monarchici ai democratici di tutte le sfaccettature. Il sindaco d’Arezzo, Adalindo Tanganelli, ringraziò con “acconce parole” ed il prefetto, portavoce del Governo presieduto da Benedetto Cairoli, tenne “un discorso adatto alla circostanza”. La molteplicità delle rappresentanze “giustificava abbastanza la molteplicità dei discorsi”, i quali, ovviamente, ebbero accenti e sfumature tra loro differenti<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Leggendo i nomi dei presenti, anche se non appaiono espressamente indicate, partecipano all’evento anche le logge La Verità, Andrea Cesalpino e Alberto Mario di Anghiari. Ringrazio Armandi per la precisazione.

<sup>7</sup> A. GAROFOLI, *L’incanto della modernità ...*, op. cit. da p. 213, C. PERUGINI, *Celebrazioni monumentali ...*, cit., da p. 78, “La Nazione”, 21 settembre 1880, “La Provincia di Arezzo”, 12,19 e 26 settembre 1880, “Gazzetta Aretina”, 18 settembre 1880 e *Il monumento ai valorosi della provincia aretina che morirono nelle patrie battaglie inaugurato in Arezzo il 20 settembre 1880*, Arezzo, D. Racuzzi, MDCCCLXXX. L’editore Domenico Racuzzi, membro della loggia Cairoli ed “ex volontario”, scrisse le pagine introduttive. Il monumento si eleva in Piazza del Popolo, giardino a fianco dell’ex “via dei Conventi”, rinominata “via Garibaldi”, cfr. SERENA MARTINELLI, *Dal sacro al profano. Aspetti di trasformazione onomastica a fine Ottocento*, in M. BAIONI (a cura di), *I volti della Città*, op. cit.. Il monumento è rimasto privo dei colonnini, delle catene che avrebbero dovuto circondarlo e dei quattro leoni da collocarsi sugli “avancorpi

Nell'occasione il Comitato cedette il monumento al Comune e durante la firma del verbale di consegna le bande riunite ("ch'è come dire 400 musicanti") suonarono "una composizione ad hoc" del maestro Gandolfi e la marcia dei Veterani del maestro Carlini, "non dico gli applausi".

Un generale lesse al cavaliere Angiolo Guillichini "l'accettazione da parte del Re della presidenza onoraria di questa Società de' Veterani, e la presenza di lui col pensiero alla memoranda festività".

Fu spedito un telegramma al Re ed uno all'Eroe di Caprera; infine, seguì un festoso "pranzo di 250 coperte [...] punto diplomatico [...] condito da generosi vini tutti paesani". La festa, cominciata già dal giorno precedente, continuò anche la sera con altri spettacoli, tra cui un "festival in piazza del Popolo", una fiaccolata per la città, una rappresentazione al teatro Petrarca illuminato a festa dove, negli intermezzi, fu cantato l'inno ai caduti del maestro aretino Burali - Forti.

La memoria del Risorgimento, da cui era nato lo Stato unitario per la sinergia di variegata forze e ideologie tra loro anche distanti è ben visibile e solidamente piantata sulla colonna aretina ricca di significati nella sua semplicità: in essa il generale ricordo dei caduti nelle patrie battaglie si fonde con quelli del 'Padre della Patria' Vittorio Emanuele II, dell'eroe Garibaldi e del 20 settembre 1870, senza dimenticare Mentana. In un "entusiasmo continuo e in un ordine perfetto" tutti, quel 20 settembre 1880, salutarono la conseguita unità nazionale coi suoi ancora numerosi

---

del basamento"; ogni leone avrebbe dovuto reggere uno scudo con incise le date delle varie campagne militari. In *Libro d'oro 2019* sono riportate due immagini, quelle del progetto completo del monumento e come si presenta oggi. È significativo che nel monumento non sia incisa la data 1862 (Aspromonte) e manchi ogni riferimento a Cavour e Mazzini. Inoltre cfr. *Inaugurazione al monumento provinciale per caduti nelle patrie battaglie eretto in Arezzo il 20 settembre 1880*, Arezzo, Tip. Magi, 1880, dove si riporta il "canto improvvisato dall'avv. Ulisse Tanganelli" e *Per l'inaugurazione in Arezzo del monumento ai caduti nelle Patrie battaglie. Ricordo*, Arezzo, Borghini, 1880.

superstiti che, sempre più avanti negli anni, sfilavano fieri, tra canti patriottici e suono di bande<sup>8</sup>.

Tutto quel giorno fu armonioso e festevole, non si manifestarono i dissapori che pure non erano mancati nei mesi precedenti e che ricompariranno di lì a poco come dialettica a tratti parolai o astiosa tra forze politiche rivali.

Il luogo dove collocare il monumento era stato occasione di polemica tra moderati e radicali: il vecchio Leonardo Romanelli era la più autorevole figura dei primi e, dei secondi, il più giovane Giovanni Severi. Non è un caso che in quel torno di tempo il primo dei due campioni aretini cedesse lentamente il passo all'altro, proprio mentre sul piano nazionale la Destra era arretrata per l'avanzare della Sinistra storica.

Piuttosto velenosa era stata la questione dell'iscrizione da apporre sotto l'effigie di Vittorio Emanuele II. Le iscrizioni sono tutte opera di Cosimo Severi, della loggia Cesalpino, fondatore nel 1869 della 'Società dei Reduci delle Patrie Battaglie' che ebbe anch'essa Garibaldi per Presidente Onorario<sup>9</sup>. Cosimo Severi aveva definito il Re Padre della Patria "fortunato", non "glorioso", come fu scritto *in extremis*; il primo appellativo era apparso sminuente, tanto più che Garibaldi era detto "campione invito". Cosimo Severi dovette giustificarsi col dire che, secondo lui, l'aggettivo "fortunato", "nulla toglieva all'onore dovuto alla memoria di Vittorio Emanuele". Ma, a moderati e monarchici de "La Gazzetta Aretina" quel "fortunato duce" suonava offensivo, perché "fortunato" sembrava significare "amara derisione" o "mascherata riprovazione"; pure il

---

<sup>8</sup> In questo tempo Arezzo cambia volto: secondo C. Brezzi e A. Garofoli l'anno 1882, quello della morte di Garibaldi e d'una riforma elettorale con cui si allargava il numero degli aventi diritto di voto, fu lo "spartiacque fra due epoche", cfr. C. BREZZI, *Lineamenti della vita socio-economica aretina alla fine dell'ottocento*, in *La banca come fattore di sviluppo dell'economia. Analisi storico-economica nel centenario della fondazione della Banca Mutua Popolare Aretina*, (a cura di C. Brezzi, A. Amatucci), Arezzo, Badiali - Banca Popolare dell'Etruria, 1982, p. 11 e A. GAROFOLI, *L'incanto della modernità*, cit., p. 68.

<sup>9</sup> ARMANDI 1992, pp. 22 e 84, GNOCCHINI 2010, p. 26.

“prode” e il “dux” (“duce”) risultavano riduttivi, perché qualunque caduto merita d’essere detto “prode”, mentre “dux”, asserivano i moderati, per i romani non sempre significava “comandante supremo”, anzi, “veniva sempre dopo Rex e Imperator”. Alla fine “fortunato” fu sostituito con “glorioso”, mentre “prode” e “duce” rimasero, ma il Severi dovette giustificarsi dicendo che fino dai tempi del collegio aveva creduto (e come lui tanti) che “dux” equivalesse a “comandante supremo”. Tali bizantinismi sottintendevano ruggini dovute ad appartenenze politiche differenti, perché, sentenziò la “Gazzetta aretina”, Vittorio Emanuele II fu re d’Italia “in forza di solenni plebisciti” ed un popolo “per lui risorto a libertà” lo riconobbe “RE LEALE, RE GALANTUOMO”<sup>10</sup>.

In Comune fu affrontato più volte il problema dei costi lievitati del Monumento e dei nuovi contributi da stanziare per il suo completamento ed alla discussione presero per lo più parte membri delle logge aretine<sup>11</sup>.



Figura 6 - Arezzo - Palazzo dei Priori, sede dell’Amministrazione Comunale (secc. XIV-XVII).

<sup>10</sup> “La Provincia di Arezzo”, 12 e 26 - IX - 1880 e “Gazzetta Aretina”, 11 e 20 settembre 1880.

<sup>11</sup> Le discussioni ebbero fine l’8 gennaio 1883, quando il Comune stanziò lire 278,76 per le “spese per i festeggiamenti dell’inaugurazione”; cfr. C. PERUGINI, *Celebrazioni monumentali ...*, cit., p. 75.

## VI. Riflessioni sul pensiero politico: il quadro generale

Monarchici costituzionali, radicali, repubblicani, socialisti (massimalisti e riformisti) erano detti anche “partiti della democrazia”, o semplicemente “democrazia”, e, “secondo il senso comune dei massoni di quegli anni, democrazia e massoneria erano sinonimi”<sup>1</sup>: ciò si dice nel 1913 ma, con qualche accorgimento, vale anche per il 1878: con democrazia, nel 1913, s’intendeva qualcosa di più avanzato che ‘liberale’, termine ancora usabile nel 1880 (ma non più nel 1913) ed usato dal Severi nel senso di laico progressista, quando i socialisti erano ancora agli albori, ma divenuto col tempo sinonimo di moderato, conservatore. L’avvocato Giovanni Severi, il garibaldino Maestro Venerabile della loggia Cairoli nel 1882 - 1884 e 1890 - 1893, con la dizione che il monumento in ricordo dei caduti nelle patrie battaglie era stato voluto da “tutto il partito liberale” intendeva comprendere la totalità dei laici, uniti nel nome del patriottismo risorgimentale da cui era nata l’Italia<sup>2</sup>.

Prima dell’inaugurazione del monumento i dissensi erano affiorati nell’apparente quisquilia sull’opportunità di definire “fortunato” anziché “glorioso” Vittorio Emanuele II. Nel primo caso i meriti del Re sarebbero apparsi inferiori a quelli di Garibaldi, come ritenuto da garibaldini e repubblicani, mentre in accezione, ovviamente, diversa quegli stessi meriti erano valutati dai monarchici.

---

<sup>1</sup> GERARDO PADULO, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, in «Annali dell’Istituto Italiano di Studi Storici», VIII, 1983 - 1984, p. 306.

<sup>2</sup> Naturalmente, da tale sorta di arco costituzionale erano esclusi non solo i cattolici integralisti dell’Opera dei Congressi, ma anche quelli liberali indirettamente perché compresi tra i monarchici o altre appartenenze moderate, che pure avevano partecipato o, almeno, simpatizzato per l’Unità d’Italia e per la presa di Roma magari militando nel Regio Esercito; costoro, peraltro, dato il *non expedit* e le scomuniche ai massoni, non si sarebbero mai mostrati ufficialmente a simili manifestazioni con le loro insegne.

L'aspetto qualificante la complessa figura di Garibaldi e da privilegiare è quello rivoluzionario del 1849, 1862, 1867 e dell'eremita di Caprera da dove, peraltro, faceva di continuo sentire la sua voce potente, oppure è quello di chi coi suoi volontari combatté a fianco del re e per il re? Ancora: Garibaldi è più mazziniano e repubblicano, o più monarchico? Ed i suoi fedeli fino a quando avrebbero dovuto fiancheggiare il "monarcato" e starsene in disdegnoso isolamento? E "l'unione giurata fra virtù di popolo e lealtà di Re", il "Re galantuomo" ed i suoi successori, quanto sarebbe dovuta durare?

I rapporti tra Garibaldi e Mazzini non furono facili; forse, pur tra molti screzi, il loro momento d'unione più alto fu proprio quello della Repubblica Romana, ma uno 'strappo' tra i tanti documenta con chiarezza i vischiosi contatti tra i due: dopo la Comune parigina il "garibaldinismo" si distanziò dal "mazziniano", in non chiara simbiosi con gli internazionalisti anarchici". Garibaldi, come molti, aveva "una sua interpretazione dell'Internazionale: non accoglieva il significato che ne dava Marx, ma respingeva anche le critiche libertarie di Bakunin", quel Bakunin che, peraltro, proprio l'Eroe dei due mondi elevò al trentesimo grado massonico e che Mazzini, forse, non considerava da esorcizzare in funzione delle sue inattuabili trame insurrezionali<sup>3</sup>.

Mentre ad Anghiari, come altrove, Ghignoni ed i suoi amici ricercavano i temi che univano il nizzardo ed il genovese, la distanza tra i due aveva rasentato la rottura allorché Garibaldi, da Caprera, dichiarò essere opportuna l'accettazione della Monarchia e propose un vero e proprio programma politico; solo la morte di Mazzini evitò l'irreversibilità del contrasto.

---

<sup>3</sup> La lettera di Garibaldi in cui scrive a Frapolli d'aver elevato al 30° grado Bakunin, già pubblicata da Mola, è riproposta da PIER CARLO MASINI, *Garibaldi e Bakunin*, in AROLDI BENINI e PIER CARLO MASINI (a cura di), *Garibaldi cento anni dopo* (Atti del convegno), Firenze, Le Monnier, 1983, p. 265. Cfr. NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin, dodici anni di movimento operaio in Italia*, Molinara, West Indian, 2014 (I ed. 1927).

“Il radicalismo italiano, ha scritto Spadolini, nasce dal fallimento degli ultimi moti mazziniani”. Così, mentre Mazzini riorganizzava l’ala intransigente e non possibilista del Partito d’azione nell’Alleanza repubblicana universale, Garibaldi si faceva propugnatore della prima coalizione democratica. Il congresso del 1872 fu il germe della futura “Lega della democrazia” e del futuro “Patto di Roma”. Secondo Garibaldi i superstiti del Partito d’azione non potevano arroccarsi in una posizione d’ostilità verso quello Stato, che avevano contribuito a edificare e avrebbero dovuto unirsi in un solo gruppo politicamente articolato e operante. Se il “manifesto” di Garibaldi preludeva “alla rottura col recente passato insurrezionale e velleitario”, onde preparare le condizioni per un inserimento dei radicali nello Stato, i “fulmini di Mazzini, quasi morente”, non si fecero aspettare. Il contrasto più profondo tra i due, secondo Spadolini, “nasceva dalle tiepidezze repubblicane di Garibaldi, dall’appoggio sempre più netto a un rinvio della polemica istituzionale, preoccupazione dominante e quasi ossessiva del maestro” (Mazzini)<sup>4</sup>.

Molti militanti garibaldini o loro simpatizzanti, come per esempio Carducci, celebre massone, “vate del nostro Risorgimento”, “poeta della nuova Italia” e “artefice della coscienza nazionale” (“L’Appennino”, 23 febbraio 1907) alla fine optarono per la collaborazione leale con la monarchia, secondo il motto di Crispi: “la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe”. Tutto ciò si dibatté nella vita agitata delle logge e passò da quelle alla politica e da questa agli slogan ad uso del popolo<sup>5</sup>.

Veniamo alle cose a noi vicine: di Benedetto Cairoli, “purissimo e integerrimo patriotta”, il 16 settembre 1889, fu

---

<sup>4</sup> G. SPADOLINI, *I radicali nell'Ottocento*, cit., pp. 1 - 21.

<sup>5</sup> Sul massonismo di Francesco Crispi, iniziato nella loggia dal lungo nome I Rigeneratori del 12 Gennaio 1848 al 1860 Garibaldini di Palermo, vasta è la bibliografia, qui basterà citare il centone a lui dedicato: VITTORIO GNOCCHINI, *L'Italia dei liberi muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Roma, Erasmo editore, 2005, pp. 87-88.

sentitamente commemorata la morte (13 settembre 1889) in Consiglio comunale. La proposta di contribuire con cento lire alla spesa pel monumento nazionale da erigere in Pavia in onore dell'eroica famiglia Cairoli, su mozione del consigliere Severi, non fu messa ai voti perché approvata per acclamazione dai presenti.



## VII. Riflessioni sul pensiero politico: il quadro locale

Nei primi anni dall'Unità d'Italia esistevano quasi soltanto monarchici, garibaldini e mazziniani, seppure divisi in un caleidoscopio di divergenze, ma con l'emergere di nuovi problemi sociali, anche nell'Aretino, intorno al 1880, già si parlava di socialismo e anarchismo, tanto che il 1882 è ricordato come l'anno in cui la città, ormai incamminata verso la modernizzazione, iniziò a festeggiare il primo maggio. Col nascere e il diffondersi del socialismo, nel mondo massonico cominciavano ad essere presenti i rappresentanti di questo partito; così, per esempio, nel 1890 l'avvocato massone Luigi Petri difese in un processo Donato Cocchini militante nel Partito Socialista Anarchico in Arezzo, nel 1895 due aretini "libero muratori", il medico Angelo Mugnai e l'avvocato Ferruccio Leonida Bernardini, che risultano essere tra i fondatori della locale sezione dell'Unione Socialista Aretina da cui, nel 1903, scaturirà il gruppo giovanile con Luigi Mascagni. Tra i primi socialisti ricordo Ducci Giuseppe, massone di loggia non indicata, e Ducci Riccardo, loggia Cairoli e direttore de "L'Appennino". La Camera del Lavoro, dalla vita iniziale, ebbe come secondo segretario il noto libero muratore Luigi Massa, succeduto a Luigi Costamagna (1901 - 1902) e seguito da Cesare Baldassini (dal 1903 alla morte nel 1908)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> LUIGI ARMANDI, *Storia del Socialismo nella provincia di Arezzo. Raccolta antologica illustrata (1873 - 1992)*, Arezzo, Badiali, 2012, pp. 29 - 53 e 121 - 139. Per un quadro generale, cfr. IVO BIAGIANTI, *Le origini del socialismo nell'Aretino*, in G. B. FURIOZZI (a cura di), *Le origini del socialismo nell'Italia centrale*, Firenze, CET, 1993, pp. 23 - 63; cfr. POLVERINI 1998, pp. 38 - 39. Angelo Mugnai va identificato col medico (Prato 11 maggio 1858 - Arezzo 27 maggio 1915) venerabile della Cairoli dal 1893 al 1895, piuttosto che con l'omonimo professore Angelo, anch'egli della Cairoli; l'avvocato Bernardini (Arezzo 26 luglio 1866 - Arezzo (?) 1946) deputato socialista per il collegio di Montalcino (Siena) nella XXIV legislatura (1913 - 1919) era affiliato alla "Cisalpina C." di città non indicata, cfr. ARMANDI 1992 pp. 155 e 223 e *Libro d'oro*, 2019.

Già ai tempi della tassa sul macinato in vigore dal 1868 al 1880 si erano avute lotte sociali che avevano interessato anche l'Aretino e la Valtiberina dove, a Sansepolcro, elementi riconducibili al movimento mazziniano furono forse tra la folla che il 3 gennaio 1869 costrinse i proprietari a riaprire la maggior parte dei mulini per macinare simboliche quantità di cereali. A dimostrazione conclusa la polizia trovò attaccati ai rami degli alberi fazzoletti rossi e scritte contro i mugnai, il re, il sindaco e, sembra, inneggianti anche alla repubblica, a Mazzini e Garibaldi<sup>2</sup>.

Da una lettera del 21 dicembre 1878, inviata a "L'Aretino" da "alcuni cittadini" identificabili coi membri del circolo repubblicano anghiese guidato dal Ghignoni, si ricavano interessanti notizie, capaci di suscitare qualche riflessione<sup>3</sup>. Lo spunto della lettera fu occasionato dal "certificato" apparso nel Giornale "La Provincia" il giorno 15 precedente, col quale il Sindaco di Anghiari "dichiarava essere il Segretario Comunale estraneo al partito dell'internazionale che eventualmente potesse esistere in Anghiari e nei paesi limitrofi". Tale obliqua dizione - secondo gli scriventi - accreditava l'idea dell'esistenza d'un "partito internazionale", ritenuto, "a torto o a ragione", autore di non troppo bene specificati fatti riprovati dagli anghiesi, intorno ai quali si chiedeva al sindaco di spiegare "cosa egli intende, o meglio cosa s'intende per l'internazionale", poiché noi, "allievi" di Mazzini e "amici del popolo che lavora, rigettiamo questa affermazione gratuita, o dubbio infondato che sia", d'essere cioè additati quali responsabili di episodi incresciosi. La gente d'Anghiari, di cui gli autori della lettera si reputavano la voce, era ben lontana dal "cercare nei regicidii e nei delitti un migliore avvenire per la Società" conseguibile solamente attraverso la "educazione del popolo al riconoscimento giusto dei propri doveri e nell'avviamento delle cose ad un sistema diverso dal presente, che ha volatilizzato il Capitale,

---

<sup>2</sup> ALBERTO FORZONI, *Il conflitto fra Stato e Chiesa ad Arezzo nei primi anni dell'Italia unita*, Roma, Aracne, MMXVII, 317 - 325.

<sup>3</sup> La lettera, nella quale colgo lo stile del Ghignoni, è riportata da GIABBANELLI 2001, p. 224.

generalizzato la miseria”<sup>4</sup>. Gli “alcuni cittadini” concludevano tranquillizzando i lettori: “assicuriamo che in Anghiari non esiste Internazionale, a meno che così non piaccia ai nostri avversari denunciare due Sodalizi esistenti per educare il popolo ai principii di Mazzini e all’Amore della patria”<sup>5</sup>.

Ghignoni, nel suo infiammato ultimo discorso di pochi mesi successivo a queste schermaglie, era arrivato a dire: “qui è delitto il titolo di repubblicano, là [nella Francia repubblicana] si amnistiano e si premiano i comunisti del 1870”, quasi intendesse sostenere che gli internazionalisti (marxisti e/o socialisti) erano compagni che, forse, sbagliavano<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Nella sua veemenza oratoria, Ghignoni bene evidenziò la distanza intercorrente tra lui, seguace del programma sociale mazziniano - garibaldino ed i fautori della lotta sociale e anarchica violenta che non disdegnava d’attentare alla vita di personaggi politici, simbolo del nemico di classe.

<sup>5</sup> La polizia era in continuo allarme; così già nel 1878, anche con la tecnica delle “provocazioni”, aveva reso la vita “insostenibile per gli anarchici” che nel 1872 avevano sette sedi in Toscana (non ad Arezzo); il questore di Firenze, proprio in quell’anno, si diceva convinto che i socialisti pensassero di costituire una società segreta per introdursi nelle campagne (come già aveva detto Bakunin): cfr. IVO BIAGIANTI, *Aspetti di storia del movimento cooperativo in Toscana: le origini (1861 - 1886)*, in F. FABBRI, (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d’Italia (1854 - 1875)*, Milano, Feltrinelli, 1979 pp. 440 - 443). Le società segrete che nascevano per le “velleità insurrezionali dei repubblicani” avevano scarso peso, sebbene non sia da sottovalutare l’importanza di “questo lavoro sotterraneo, causa occulta di polemiche e contrasti altrimenti poco comprensibili”: cfr. ALFONSO SCIROCCO, *Le correnti democratiche dal 1876 al 1892: l’azione nel paese*, e FULVIO CONTI, *La democrazia repubblicana fra mito rivoluzionario e teorie evoluzionistiche (1878 -1881)*, Firenze, L. Olschki, 1988, ambedue in *Sinistra costituzionale, correnti democratiche e società italiana dal 1870 al 1892* (Atti del XXVII convegno toscano, Livorno, 23 - 25 settembre 1984), Firenze, Olschki, MCMLXXXVIII, pp. 21 e 279 - 280.

<sup>6</sup> La “Giovine Italia” e la “Giovine Europa” in cui credeva Mazzini poco o nulla avevano a che vedere col marxiano “proletari di tutti i paesi unitevi” e con quanto sostenevano i socialisti d’ogni corrente. Lo stesso vale per Garibaldi, il cui socialismo era vicino a quello umanitario alla Saint Simon considerato utopistico e confutato da Marx.

La generica intestazione della loggia Cairoli d'Arezzo, presumibilmente, comprendeva tutti i fratelli Cairoli, tanto quelli morti nelle battaglie risorgimentali, o a seguito delle ferite in esse riportate, quanto Benedetto, militante garibaldino e mazziniano, deputato della sinistra dal 1861, arrivato ad accettare in pieno la monarchia fino a diventare due volte Presidente del Consiglio. Lo stesso vale per la loggia Alberto Mario: Alberto Mario era stato garibaldino e mazziniano ma, dalla sua primigenia irriducibilità (nel 1860 aveva rifiutato la carica di deputato per non prestare giuramento), nel 1880 finì per dirigere quella Lega della democrazia ipotizzata da Garibaldi nel convincimento che “la realizzazione delle riforme e la democratizzazione del paese” avrebbero portato “all’instaurazione, in un tempo più o meno remoto, della repubblica”<sup>7</sup>.

L’abbandono delle idee più estreme di lotta è riscontrabile anche tra qualche anarchico – socialista; così, per esempio, nel 1878, il “fratello”, Andrea Costa col tempo ammorbidì la propria posizione e nella ricerca di “un compromesso tra anarchia e socialismo” s’allontanò, almeno in parte, dalla vecchia linea anarchico - insurrezionalista per teorizzare la convivenza dei molteplici metodi legali di lotta e rimandare come possibilità ultima la “rivoluzione nel senso di «insurrezione materiale violenta»”<sup>8</sup>.

Garibaldi era socio onorario del Circolo Repubblicano anghiarese in quanto solitamente accettava la presidenza onoraria delle società operaie e di mutuo soccorso, benché queste fossero in genere ispirate o guidate da mazziniani, cosicché, nonostante la

---

<sup>7</sup> FULVIO CONTI, *La democrazia repubblicana fra mito rivoluzionario e teorie evoluzionistiche*, cit., p. 267.

<sup>8</sup> ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Storia del PSI I. Le origini e l’età giolittiana*, Roma - Bari, Laterza, 1992, pp. 49 - 51. L’evoluzione del pensiero di Alberto Mario era coerente con quella di Garibaldi; infatti, negli ultimi anni di vita si impegnò con “febbrile dedizione all’ardua impresa di unificare tutte le società democratiche, repubblicane ed operaie esistenti in Italia”, cfr. LETTERIO BRIGUGLIO, *Garibaldi e il socialismo*, Milano, SugarCo, p. 158. Il Costa è ricordato con una lapide in piazza Garibaldi a Cortona.

persistenza di vivaci polemiche, la vicinanza garibaldina a tutto l'associazionismo, a maggior ragione, proseguì anche dopo la morte di Mazzini.

Il nizzardo, nel 1880, cioè all'indomani dei fatti di Anghiari, scriveva: "il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista": ma occorre sottolineare "il carattere umanitario e non classista del «socialismo» (le virgolette sono di rigore) di Garibaldi". Il suo internazionalismo, com'egli amava dire, era anteriore a quello dell'Internazionale: all'Internazionale anarchica e comunistica dei "dottrinari" egli contrapponeva "un'altra più antica e universale fratellanza", la fratellanza massonica che lo portava a non accettare gli obiettivi ultimi delle correnti comunistiche ed anarchiche. Per Garibaldi "Massoneria, Società operaie, Società democratiche, Razionalisti, Mutuo Soccorso, ecc." avrebbero dovuto unirsi in un unico "fronte laico e radicale", stringendosi in "un fascio"<sup>9</sup>. Ma il vagheggiare la Massoneria come guida morale e politica del mondo laico strettamente unito in un fascio era il modo d'intenderla proprio di Garibaldi. L'Internazionale ed i partiti repubblicani, anarchici, socialisti ed altro ancora erano guidati da

---

<sup>9</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *I radicali nell'Ottocento*, cit., p. 17, FRANCO DELLA PERUTA, *La concezione del socialismo in Garibaldi*, LETTERIO BRIGUGLIO, *Garibaldi e l'internazionale*, A.A. MOLA, *L'internazionalismo massonico di Giuseppe Garibaldi*, tutti in *Garibaldi e il socialismo* (a cura di GAETANO CINGARI), Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 91, 97 - 99 e 156 - 157. Mazzini era uscito dall'Internazionale per le troppe divergenze, Garibaldi fu tra i pochi che difesero i comunardi contro gli "anatemati dei mazziniani di stretta osservanza", ma la sua adesione alla I Internazionale, sebbene proclamata, non fu mai formalizzata con impegni ufficiali. Cfr. UGO SPADONI, *Garibaldi e il socialismo*, in PIER FERDINANDO GIORGETTI (a cura di), *Garibaldi e Mazzini nella Storia d'Italia*, (Atti del convegno), Livorno, O. Debate, 1983, pp. 31 - 36. L'internazionalismo di Garibaldi può essere definito "un cosmopolitismo internazionalista"; nell'Internazionale non vige un pensiero unico, si andava dai seguaci di Saint Simon, Proudhon, Marx ed Engels fino a Bakunin, il quale Bakunin, peraltro, già dal 1866 accusava Garibaldi di "autoritarismo" per i suoi non infrequenti richiami ad una "onesta dittatura", cfr. GIULIO FIRPO, *Garibaldi e la dittatura: tra antichi e moderni*, in *Politica Antica*, VII, 2017, pp. 189 - 209.

personaggi affiliati o non lontani dalle logge, i quali percorrevano vie differenti sebbene mai contraddittorie tra loro, perché tutte tendevano al massonico fine ultimo comune da perseguire, per esempio, o a tappe forzate con la rivoluzione o, *lento pede*, col riformismo. La necessaria sintesi tra tante contrapposizioni va ricercata non in questa sede, ma in altri, ben più alti livelli.

Distanti e non sempre conciliabili nella prassi erano le filosofie d'origine ed il pensiero politico cui aderivano i democratici e, poi, i socialisti, ma un punto accomunava tutti: l'anticlericalismo più o meno acceso spinto fino ad all'antireligiosità tipica delle loro scuole di pensiero e dello spirito positivista del tempo; e sulla scia di quanto era avvenuto a Roma nel 1888 nascono dovunque, nel 1903 anche ad Arezzo e a Sansepolcro dove il gruppo operava sostenuto dalla loggia locale, associazioni dedicate al filosofo in nome del libero pensiero<sup>10</sup>.

Così, per esempio, la Cairoli il 25 gennaio 1873 aderì al Comizio tenuto in Milano sotto la presidenza dell'onorevole Benedetto Cairoli per la completa soppressione degli ordini religiosi in Roma, ed il Ghignoni, nel suo ultimo discorso, ebbe a riassumere con chiarezza il pensiero del suo partito sull'argomento<sup>11</sup>.

Nell'Aretino, come altrove, “sono le associazioni democratiche, i circoli radicali a spianare la strada ai partiti popolari, dei lavoratori. Il neonato socialismo si innesta nella preesistente tradizione associativa progressista con forti connotazioni massoniche che, localmente, ormai da decenni aveva preso robustamente posizione”<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> LUIGI ARMANDI, *Storia del Socialismo ...*, op. cit., pp. 51 e 72.

<sup>11</sup> ARMANDI 1992, p. 26. Nella lettera di adesione al comizio milanese la loggia aretina auspicava che non si rinnovassero “gl'incestuosi amplessi di Clemente VII con Carlo V” e si arrivasse alla completa soppressione degli ordini religiosi: era il programma dei monarchi filosofi e dei giansenisti settecenteschi. Giabbanelli scrive che Francesco Tuti e Giuseppe Alberto Ferrati “amici intimi” del Ghignoni sarebbero diventati venerabili della loggia Alberto Mario.

<sup>12</sup> ARMANDI 1992, p. 92.

Nella massoneria, almeno nelle Logge Cairoli e Alberto Mario, si era creata “una particolare sensibilità” volta alla diffusione di iniziative solidaristiche e all’impegno degli affiliati “a titolo personale” nella politica, dove, “tramontata la coesione che aveva caratterizzato il periodo risorgimentale”, le scelte di partito dividevano i vecchi compagni di battaglia e la frequentazione politica portava a “scissioni, ricomposizioni e continue costituzioni di circoli”: i liberali massoni si distinguevano in moderati e progressisti; dallo schieramento radicale sarebbero sortiti socialisti ed anarchici, mentre quello repubblicano si sarebbe rinnovato costantemente fino allo scoppio della guerra mondiale<sup>13</sup>.

Mentre gli uomini che avevano combattuto per l’Unità nazionale invecchiavano e trapassavano, era per lo più, ancora una volta, da affiliati alla massoneria che partiva e si diffondeva il nuovo pensiero socialista, che subito si pose in concorrenza con quello degli eredi dei padri nobili del Risorgimento. Nel variegato mondo socialista e anarchico troviamo divergenze simili a quelle tra mazziniani e garibaldini, cioè tra la scelta dell’opzione rivoluzionaria o l’accettazione collaborativa della monarchia parlamentare; ciò detto, dobbiamo tener presente un aspetto molto significativo che contraddistingue i nuovi arrivati dai partiti di tradizione risorgimentale: il solidarismo guidato da serioli notabili locali ed il vivo senso dell’appartenenza nazionale (faticosamente conquistata e degna d’essere difesa), proprio di questi, erano estranei all’internazionalismo classista degli altri, che privi ormai di ideali patriottici da difendere e coltivare vedevano negli stati e nei governi le sovrastrutture utilizzate dalla classe egemone che doveva essere combattuta con le tattiche e nei modi indicati dai capi dei nascenti partiti di massa.

---

<sup>13</sup> ARMANDI 1992, pp. 167 - 168. Ciò che Armandi dice dell’Aretino vale per tutt’Italia.

## VIII. Muore Giuseppe Garibaldi. Cerimonie aretine e suo monumento eretto ad Anghiari

### a. Cerimonie aretine

La morte di Garibaldi (2 giugno 1882), del “cavaliere fedele della libertà e della umanità” che, si diceva, aveva personificato “la lealtà patriottica”, fu un fatto molto grosso ed emotivamente coinvolgente perché non potesse colpire tutti.

Nel clima di mestizia pensosa e di unitaria partecipazione al lutto, la Giunta comunale, presieduta dal sindaco Ettore Nucci, in un comunicato per la stampa scrisse: “IL PRIMO DEI MILLE non è più: non è più il leggendario e venerato guerriero che tanto oprò per la patria nostra”. Nel resoconto delle cerimonie svoltesi in città “La Provincia di Arezzo” commentò che Garibaldi non aveva rappresentato il diritto di conquista, ma la causa della libertà dei popoli, di cui fu difensore strenuo e disinteressato; le vicende politiche lo portarono forse a disconoscere l’importanza di certe istituzioni, ma egli “fu grande nei suoi stessi errori per il sentimento che li dominava”.

Il sindaco convocò in seduta straordinaria il Consiglio Comunale per annunciare ufficialmente la scomparsa del “leggendario eroe” ed esporre le iniziative da prendere per coinvolgere la popolazione nel lutto, anche in accordo con gli ordini che sarebbero venuti dal Governo. Si aderì subito, con lire 800, alla sottoscrizione aperta dalla Società Operaia come contributo per l’innalzamento in Roma del monumento nazionale “alla gloriosa memoria del grande generale” secondo la “Legge votata dal Parlamento”. In seguito (12 luglio), con “plauso”, il Comune d’Arezzo accolse la proposta del Comune di Bologna di costituire un consorzio tra i municipi italiani per erigere in Caprera “la Tomba per le ceneri del generale Garibaldi”: all’iniziativa dette



un assenso di massima anche il Comune di Anghiari<sup>1</sup>.

In questa sede interessa sottolineare che ad Arezzo la commemorazione di Garibaldi si svolse con particolare solennità. Nel verbale della seduta comunale del 5 giugno si legge che Istituti, Associazioni, Autorità civili e militari avrebbero depresso corone sotto l'effigie del "leggendaro eroe" nel monumento di Piazza del Popolo; si sarebbero affisse due targhe in marmo, una sulla facciata della casa di Pietro Mori da dove, nel 1867, mentre preparava l'impresa di Mentana, "l'illustre generale" parlò, ed una in Comune con scolpita la lettera con cui, nel 1861, "l'illustre defunto accettava la cittadinanza aretina"<sup>2</sup>. Così fu. "Il funebre corteggio" composto da autorità e associazioni, tra cui la loggia Cairoli e la banda musicale, si snodò da Piazza del Comune al monumento ai Caduti delle patrie battaglie, dove tutte le bandiere si abbassarono ed il sindaco per primo "appendeva una corona di fronde di quercia e di alloro", seguito da tutte le altre società convenute; poi, in un religioso silenzio, parlò il deputato aretino e garibaldino Severi, il quale con "poche ma eloquenti parole" ricordò "le civili virtù e l'opere eccelse dell'illustre estinto"; seguì l'avvocato Francesco Faltoni, membro di varie associazioni e volontario garibaldino nel 1866, il quale "con semplicità e schiettezza" assicurò che Garibaldi sarebbe sempre rimasto il simbolo di "nobili e generosi intendimenti, di amore verso la

---

<sup>1</sup> Il desiderio di Garibaldi era quello d'essere cremato e sepolto a Caprera, ma così non fu.

<sup>2</sup> Comune di Arezzo, *Archivio Storico*, alle date. Garibaldi fu il primo personaggio illustre onorato dal Comune aretino, il 25 gennaio 1861, con la cittadinanza onoraria; con ciò s'intese riparare a quanto avvenuto nel 1849, quando la Città chiuse le porte a lui ed alla sua colonna mentre, dopo la caduta della Repubblica Romana, cercava di raggiungere Venezia. Nel 1867, l'*ardente patriota* Francesco Cittadini gli scrisse una lettera di scuse per quei fatti ed il generale rispose molto cordialmente; cfr., L. BERTI, *I 24 cittadini onorari di Arezzo*, in "Notizie di Storia" (Società Storica Aretina), 2003, n. 10, p. 24 e ROBERTO G. SALVADORI, *Arezzo nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, C.E.T., 1992, pp. 249 - 250.

patria e la libertà”. Dopo questi due applauditissimi discorsi, sempre acclamato, parlò il giovane ragioniere Luigi Veneziani per la società Vittorio Emanuele. Il corteo si diresse poi nell’attuale Corso Italia per sostare sotto la loggetta del palazzo Mori, dove Luigi Petri (loggia Cairoli) pronunciò un discorso infiammato ritenuto dal foglio moderato “La Provincia di Arezzo” “troppo ispirato a principi del partito politico a cui l’oratore appartiene”. Petri ricordò che proprio da lì Garibaldi propose l’impresa di Mentana per risollevarne la “vecchia bandiera” e s’udirono le “magnifiche parole o Roma o Morte”, e proprio lì fu scoperta la seguente iscrizione, ancora visibile, dettata da Giovanni Severi:

“FONDATORE INDOMITO / DELLA UNITÀ DELLA PATRIA / QUI / GIUSEPPE GARIBALDI / NEL 22 SETTEMBRE 1867 / MEDITANDO L’EPOPEA DI MENTANA / RINNUOVAVA COL POPOLO / IL PATTO / DELLA LIBERAZIONE DI ROMA”<sup>3</sup>.

Un anno dopo, il 2 giugno 1883, in una Arezzo imbandierata, il sindaco Ettore Nucci con una applaudita orazione in ricordo di Garibaldi rammentò momenti gloriosi del nostro Risorgimento, tra cui quello della morte di Enrico Cairoli fino ad arrivare a Porta Pia, senza dimenticare Mentana, e nel paragonarli mestamente al presente disse: “la partigianeria è diventata una fede”, mentre occorrerebbe quella concordia grazie alla quale “l’Italia fu!” e che [qui ad Arezzo] “ci animò e diresse nel 20 settembre 1880”<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> ARMANDI 1992, pp. 89 - 90, “La Provincia di Arezzo”, 4 e 11 giugno 1882. Per “La Provincia di Arezzo” le parole di Petri furono eccessive, ma gli altri posero l’Eroe “in quella alta sfera di abnegazione e disinteresse ed eroici sacrifici per la patria e per la causa della libertà in cui lo ha collocato l’amore e la riconoscenza dei popoli”. “La Nazione”, 4 giugno 1882, non mancò di ricordare che nel 1848 Garibaldi, “al Pontefice Pio IX, che allora benediceva l’armi pungenti per la redenzione d’Italia, offrì la propria spada”. La proposta risale ai giorni di Pio IX papa liberale.

<sup>4</sup> Il 29 maggio precedente, su iniziativa dei Veterani nelle patrie Battaglie, come ogni anno in Toscana, fu solennizzato l’anniversario di Curtatone e Montanara con un intervento di G. B. Guiducci (1841 - 1928) e fu posta una corona al Monumento ai caduti nelle patrie battaglie. Ettore Nucci fu sindaco facente

## **b. Inaugurazione ad Anghiari del monumento a Garibaldi**

Ad Anghiari, dopo le dimissioni del moderato Lepori, il nuovo sindaco a capo di una maggioranza filo-radicale fu Cammillo Galli, già amico di Ghignoni col quale si ritrovava a “conversare e a bere un ponce” insieme ad altri compagni dello stesso pensiero, due dei quali ritroveremo nella loggia Alberto Mario: Ferrati Alberto, segretario comunale (identificabile con Ferrati Giuseppe Alberto) e Palombini Filippo, garibaldino<sup>5</sup>.

Il Galli, come primo atto della sua amministrazione, concesse un contributo di lire 100 richiesto il 20 dicembre 1879 da Rosa, la vedova Ghignoni che nella domanda aveva scritto: “stante l’immatura morte del marito” e “per comprovare la buona memoria che codesta Rispettabile Rappresentanza conserva di lui morto col compianto di tutti gli onesti”<sup>6</sup>.

Il 10 aprile 1883 la Società Volontari e Reduci delle Patrie Battaglie di Anghiari chiese l’autorizzazione di poter occupare 21,16 metri quadrati di suolo pubblico per erigere un monumento a Garibaldi, con una previsione di spesa di 1039,60 lire. Il Comune concesse un contributo di lire 639,60. Il monumento, il secondo in Italia in onore di Garibaldi, sarebbe stato eretto nel punto stesso in cui era caduto Giuseppe Ghignoni<sup>7</sup>. Progettata dall’ing. Francesco Tuti l’opera, semplice ma significativa, consisteva in un’edicola di marmo collocata sopra tre scalini di pietra col busto marmoreo del generale Garibaldi collocato in una nicchia sormontata da uno scudo con la

---

funzione nel 1882, sindaco nel 1882 - 1883, di nuovo sindaco facente funzione e, per breve tempo, di nuovo sindaco nello stesso 1883. Guiducci e Nucci erano iscritti alla loggia Cesalpino, cfr. ARMANDI, 1992.

<sup>5</sup> ARMANDI 1992, alle voci.

<sup>6</sup> Anghiari, Biblioteca, *Deliberazioni Consiglio Comunale*, 10 agosto 1882 e in GIABBANELLI 2001, lettera del 20 dicembre 1879, p. 181,

<sup>7</sup> Il comune di Anghiari spese lire 31,40 in occasione della festa dell’inaugurazione, Anghiari, Biblioteca, *Deliberazioni Consiglio Comunale*, 10 - IV e 22 -VII -1883, GIABBANELLI 2001, p. 199, ARMANDI 1992, foto n. 144.

stella a cinque punte. Si convenne che l'insieme faceva buon effetto<sup>8</sup>.



Figura 7 - Monumento a Garibaldi (1883)

La festa d'inaugurazione del monumento fu splendida: parteciparono garibaldini in tenuta, le bande musicali d'Anghiari e d'Arezzo, rappresentanti di svariati municipî, società operaie, associazioni democratiche aretine e logge massoniche. Dopo che il monumento fu scoperto, tra gli altri, parlarono l'onorevole Severi e il professor Mercanti; infine un comitato di signore offrì solennemente la bandiera alla Società dei Reduci ed un festoso pranzo con quattrocento coperti nell'ex convento della Badia concluse la festa.

---

<sup>8</sup> "La Provincia di Arezzo", 29 luglio 1883.

## IX. Alcune cerimonie commemorative dal 1890 al 1907

Lo stillicidio delle morti eccellenti dei protagonisti delle vicende risorgimentali, che in gran parte erano «fratelli», procedeva inesorabile e con esso continuavano le commemorazioni, le celebrazioni di anniversari, gli invii di contributi o rappresentanze nei luoghi dove gli illustri personaggi erano ricordati. In questo impegno si distinguevano le amministrazioni comunali, sia che intendessero evidenziare il sentimento d'unità nazionale, sia che aderissero solo per simpatia partitica; ma le logge non erano da meno quando, nel tourbillon delle loro agitate vite, erano operanti e dovevano presenziare ad eventi di rilievo o ricordare qualche affiliato di fama<sup>1</sup>.

Nel 1890 il Comune d'Arezzo commemorò la scomparsa di due grandi personaggi: il principe Amedeo di Savoia e, con un po' di ritardo, il triumviro della Repubblica Romana del 1849 Aurelio Saffi, morti il 18 gennaio ed il 10 aprile.

Fu deliberato che piazza della Posta venisse intestata ad Amedeo di Savoia e che ai suoi solenni funerali a Torino la Città sarebbe stata rappresentata dal generale Carlo Corsi, "illustre nostro concittadino", incaricato di deporre una corona di fiori sul feretro del "ben amato Principe". In seguito, l'avvocato Duranti si lamentò perché nella precedente riunione non era stato celebrato Aurelio Saffi, e l'avvocato Severi, assente perché

---

<sup>1</sup> Talvolta le logge di tendenza differente da quella dei promotori ostentavano la loro non adesione a qualche evento. "L'Appennino" parlava di risveglio dei clericali in senso polemico, mentre positivi, seppure rari, erano gli apprezzamenti per lo scomunicato Romolo Murri, ideatore d'un partito democristiano ma troppo laico-modernista. Il sacerdote Romolo Murri (27 luglio 1870 - 12 marzo 1944), scomunicato dopo la condanna del modernismo, fu eletto deputato come radicale dal 1909 al 1913, ma morì riconciliato con la Chiesa. Il Murri fece qualche apparizione in provincia di Arezzo, dove è da pensare avesse alcuni simpatizzanti: se ne contava ancora nel 1915 quando, come lui, sarebbero stati interventisti; cfr. MAURILIO GUASCO, *Romolo Murri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, 2012.

impegnato in tribunale, recapitò una lettera di adesione alla proposta di onorare il nome del Triumviro: si rimediò subito con lo stanziamento di cento lire per collaborare alla spesa del monumento che la città di Forlì intendeva erigere al patriota e con la dedicazione al Triumviro della via detta di Badia. In seguito il Comune inviò la banda musicale alle inaugurazioni dei monumenti a Garibaldi ed a Vittorio Emanuele II a Firenze; il 16 febbraio 1907 morì Giosuè Carducci ed il 5 marzo si decise di onorarlo con una lapide nel liceo-ginnasio aretino e con l'intitolazione d'una strada.

La loggia Cairoli nel 1895 partecipò a Roma al XXV anniversario del XX settembre, e il 9 maggio 1897, come la Alberto Mario, fu presente all'inaugurazione del monumento al Gran Maestro Giuseppe Mazzoni a Prato<sup>2</sup>; la Alberto Mario, inoltre, nel 1905 contribuì alla sottoscrizione “per le feste massoniche del I Centenario della nascita di Giuseppe Mazzini” ed espresse la sua riprovazione contro le repressioni del Governo russo (domenica rossa)<sup>3</sup>.

Nel “giorno sacro a Giordano Bruno”, il filosofo morto sul rogo il 17 febbraio 1600, si tenne, ad Arezzo come in tutt'Italia, una grande manifestazione anticlericale, peraltro non solennizzata dai laici moderati, tanto che “La Provincia di Arezzo” (16 febbraio 1907) constatò che non tutte le Associazioni cittadine quali la Federazione liberale «Sempre avanti Savoia», il Circolo «Umberto I» e quello giovanile «Vittorio Emanuele III» avevano ricevuto l'invito; per il resto fu massiccio il concorso di numerose rappresentanze democratiche della provincia, tra cui quelle di Anghiari Municipio in testa e molte delle aretine, tra cui la Società Operaia, quella dei Reduci, la Sezione Socialista. Su “L'Appennino” (16 febbraio) si legge essere bene che la “massoneria italiana, alla pari dei partiti radicale,

---

<sup>2</sup> Giuseppe Mazzoni (Prato 1808 - 1880) nel 1849 fu triumviro del Governo toscano con Guerrazzi e Montanelli.

<sup>3</sup> GNOCCHINI 2010.

repubblicano e socialista, si scuota dalla inerzia e frapponga un argine sicuro e temuto al pericoloso risveglio delle forze clericali”, ed il 23 febbraio lo stesso foglio così commentò l’esito della manifestazione: “la nostra Arezzo sonnecchiante” dove impera una “congrega clericomoderata camuffata da liberale” ha avuto una resipiscenza vera, “solenne e grandiosa!”.

Il grosso corteo preceduto dalla fanfara depose corone al monumento ai Caduti delle Patrie battaglie; la manifestazione si chiuse con orazioni pronunciate in un locale chiuso (il Politeama), dove alla presidenza sedevano anche Severi e Duranti; tra i “discorsi più o meno vibrati” spiccò quello dell’avvocato Massa, socialista della loggia di Sansepolcro; applauditissimi furono gli “inni più o meno sovversivi” che accompagnarono la cerimonia (La Provincia di Arezzo, 23 febbraio)<sup>4</sup>. Era presente il gotha del laicismo radicale, repubblicano e socialista: Luigi Massa, Giovanni Severi, Riccardo Ducci, anch’egli della Cairolì e suo maestro venerabile dal 1908 al 1910, ed altri; un telegramma di adesione fu mandato dal sindaco di Anghiari Ezio Vitellozzi. Questo fu il momento in cui gli anticlericali decisi vollero contarsi, contrapponendosi ai moderati, come G. B. Guiducci che aveva fatto approvare ai veterani della fratellanza militare l’astensione dalla “solennità anticlericale” e per questo fu ironicamente definito “pontefice massimo de’ liberali clericaleggianti”.

L’unità d’azione fra radicali e socialisti fu confermata il successivo 20 settembre (data topica): la circostanza non sarebbe più stata celebrata con “ufficiali concioni” o “telegrammi verbisonanti”, adesso il “fascio delle forze popolari” aveva reso alla ricorrenza il significato che le spetta<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> ARMANDI 1992, pp. 94 - 96. A proposito di questa manifestazione “L’Appennino” del 2 marzo 1907 polemizza con “Il Risveglio Cattolico”, voce del “clericume aretino ragliante” perché aveva scritto che al Politeama erano presenti 500 persone e non 2000.

<sup>5</sup> ARMANDI 1992, p. 96.

## X. 29 luglio 1900: assassinio di Umberto I

Il fine secolo in Italia fu particolarmente tormentato. Da una parte, le forti tensioni sociali tenevano in apprensione i moderati desiderosi di governi forti: Sidney Sonnino nel 1897 aveva chiesto di tornare ad un'applicazione rigorosa dello Statuto per rafforzare le prerogative regie sul Parlamento; dall'altra parte, bruciava la spietata durezza con cui il generale Bava Beccaris nel maggio 1898 aveva represso una grossa manifestazione popolare a Milano. In tale clima il 29 luglio 1900 l'anarchico Bresci attentò alla vita di Umberto I uccidendolo. Lo choc in Italia fu enorme e dovunque i consigli comunali si riunirono in seduta straordinaria per esprimere dolore, sdegno e fedeltà alla Monarchia<sup>1</sup>.

Il 10 agosto 1900 il sindaco di Anghiari, il moderato Ugo Galli, aprì la "adunanza straordinaria d'urgenza" per ricordare il Re dopo "l'esecrando delitto di Monza". Definì Umberto I "Sovrano costituzionale", "buono e leale", "prode Soldato" ed aggiunse con fiducia: "l'Istituzione non muore", così il pensiero corse alla Regina Margherita e al nuovo sovrano Vittorio Emanuele III. Il Consiglio approvò di commemorare Umberto I con una solenne cerimonia religiosa, ma prima del voto ci furono le significative dichiarazioni di Augusto Polidori e Ezio Vitellozzi. Il primo, dopo aver detto di parlare anche a nome di Filippo Palombini (anch'egli della loggia Alberto Mario), espresse le proprie "riserve" per la cerimonia di "carattere religioso", non consentendogli le "sue personali convinzioni d'associarsi alla medesima". Il Vitellozzi, parlando anche a nome di Alberto Lani, riconobbe che "la vita umana è sacra": ciò lo portava a protestare contro qualsiasi delitto, tanto più contro "l'assassinio politico" e per questo - disse - si sarebbe associato al cordoglio nazionale, ma

---

<sup>1</sup> "La Nazione", 1 agosto 1900, titola con sicurezza: "L'assassinio del Re. Il Complotto" e dà un'altra notizia: alla finestra di una "modesta casetta" fiorentina, in fondo a via Romana, sventolavano le bandiere italiana e inglese: era la casa di Jessie White Mario, la moglie di Alberto Mario.



non al senso politico che si voleva dare dell'accaduto; pertanto, concluse, si sarebbe astenuto dalla votazione<sup>2</sup>.

Un'opposizione di questo genere non si verificò nel Consiglio Comunale di Arezzo, o perché nel momento nessuno dei presenti esternò prese di distanza, o perché erano assenti i membri dell'opposizione. Infatti, spesso accadeva che nel corso delle sedute qualche consigliere entrasse o uscisse per essere o non essere presente in situazioni particolari.

Il giorno dell'assassinio Arezzo era un comune commissariato da quando il sindaco democratico Guglielmo Duranti il 18 gennaio 1900 s'era trovato senza maggioranza ed era stato proprio Umberto I, l'11 febbraio, a decretare lo scioglimento del Consiglio comunale e a nominare Commissario straordinario Vittorio Ballauri<sup>3</sup>.

La ferale nuova era giunta proprio quando, dopo le votazioni per il rinnovo del Consiglio comunale, la crisi volgeva al termine: il Consiglio era già stato convocato in seduta proprio per l'11 agosto, e il Ballauri come argomento all'o. d. g. avrebbe riferito sulla conclusione e gestione del proprio impegno per procedere subito dopo all'elezione del sindaco. Pressato dagli eventi, il Commissario si limitò a distribuire la stampa della propria relazione senza esporla, per dire immediatamente del gravissimo lutto che aveva funestato l'Italia, e sulle misure adottate sia per esprimere il cordoglio cittadino con l'esposizione di bandiere a mezz'asta e la sospensione degli spettacoli, sia per manifestare anche a Roma il dolore generale con l'invio d'una "commissione di Consiglieri", accompagnati da "quattro donzelli" e dalla banda musicale. Seguì l'intervento del Presidente del Consiglio comunale, avvocato Giuseppe Maggi, il quale ricordò il "Re soldato" combattente "sui campi di Custoza", il "Re fedele e leale" capace di dimostrare che "se gli uomini periscono le libere

---

<sup>2</sup> Anghiari, Biblioteca, *Deliberazioni Consiglio Comunale*, alla data.

<sup>3</sup> Guglielmo Duranti (1864 - 1931) fu sindaco d'Arezzo dal 1893 al 1900, Presidente della Croce Bianca, Maestro Venerabile della Loggia Cairoli dal 1920 al 1923.

istituzioni non muoiono”, il “Re buono” soccorritore della gente di Casamicciola devastata dal terremoto e del popolo dei borghi di Napoli colpito da “un morbo terribile e crudele”.

Subito dopo tale composta cerimonia, si passò all’elezione del nuovo sindaco e con 31 voti su 34 presenti risultò eletto il moderato avvocato Antonio Guiducci<sup>4</sup>.



Figura 8 - I clerico-moderati attorno al sindaco trionfante Antonio Guiducci (da “L’Appennino” del 26 gennaio 1907).

<sup>4</sup> Comune di Arezzo, *Archivio storico. Verbale* seduta 11 agosto 1900. Antonio Guiducci (1849 - 1908) fu consigliere provinciale e sindaco di Arezzo dal 1900 al 1909.

Ad Arezzo fu intestata al “Re martire” l’attuale piazza San Francesco e fu apposta una lapide marmorea nell’aula del Consiglio comunale “per rammemorare le virtù del grande estinto”; ed in seguito il Comune concesse un contributo di lire 200 ad un “comitato popolare” intenzionato ad erigere in onore di Umberto I “un modesto monumento”, autorizzandone la collocazione nell’attuale piazza da poco tempo dedicata al principe Amedeo di Savoia<sup>5</sup>.

Il regicidio era diventato l’occasione per esaltare l’unità dalla Nazione attorno alla monarchia, tanto più che il tentativo di creare governi forti era giunto al termine (al Pelloux, il 24 giugno 1900 era succeduto Giuseppe Saracco) ed erano alle porte gli anni giolittiani con la loro svolta aperturista.

Nelle manifestazioni romane di cordoglio fu notata la presenza e la solidarietà espressa dalla massoneria: durante il corteo funebre il G.O.I. espose le insegne della partecipazione al generale dolore ed il labaro abbrunato dei “Maestri Segreti della Valle dell’Arno”. Il defunto re era “«indiziato» di massonismo”, ma il G.O.I. fugò le voci con un comunicato ufficiale in cui affermava d’essersi associato al lutto della Nazione senza rendere specifiche onoranze massoniche. Con ciò la libera muratoria volle mettere a tacere i cattolici, che la tacciavano di “connivenza morale” nel regicidio, ed evidenziare “l’indefettibile lealismo dell’Istituzione” nelle cui file, scrive Mola, “bene si sapeva, militavano non solo radicali e repubblicani ma anche anarchici ed estremisti di sinistra”<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Comune di Arezzo, *Archivio storico. Verballi* sedute del 24 gennaio 1903 e 3 maggio 1904. Cfr. UBALDO PASQUI - UGO VIVIANI, *Guida illustrata di Arezzo e dintorni*, Arezzo, Edizioni U. Viviani, MCMXXV, pp. 223 - 225. Il monumento ad Umberto I (opera del celebre scultore e massone della loggia Concordia di Firenze Pietro Guerri), dal costo indicato in lire 3500, consisteva in un busto bronzeo: fu abbattuto nel secondo dopoguerra. I suoi resti si conservano nella sede dell’Archivio storico del Comune di Arezzo, che nel 1901 stanziò lire 50 per l’erezione a Montevarchi di un altro monumento su richiesta della “Fratellanza Militare Umberto I di Montevarchi”. Appena dopo il regicidio nacque una fratellanza militare intestata al monarca ucciso.

<sup>6</sup> MOLA 2003 pp. 885- 886.

## XI. *Alea iacta est*: nel nome di Garibaldi si consuma la divisione

Ad Arezzo, come dovunque in Italia, si volle commemorare con particolare afflato e grandiosità il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (4 luglio 1807). Fu il vecchio garibaldino, adesso senatore, Giovanni Severi a dare inizio per tempo ai preparativi convocando nel salone della Società Operaia i rappresentanti di cinquanta associazioni: ne comparvero soltanto ventisette, la spaccatura risultò fin troppo chiara<sup>1</sup>. Risposero all'invito gli assenti alla manifestazione anticlericale del 17 febbraio precedente, cioè i moderati tra i quali l'avvocato G. B. Guiducci per la "Fratellanza Militare", Andrea Ferrati per la "Popolare Monarchica", il ragioniere Magnanensi per il circolo Umberto I, Gino Nucci per il "Circolo Vittorio Emanuele III", l'ingegner Tavanti per la "Dante Alighieri", il dottor Mascagni per la "Croce Bianca", il cavalier Bastanzetti per la "Trento e Trieste".

Aperta l'adunanza, Giovanni Severi dichiarò che scopo della riunione era quello di prendere accordi fra tutte le Associazioni liberali cittadine per commemorare degnamente Garibaldi, "il cui nome, passato alla storia, non poteva più essere ormai argomento di scissure partigiane"<sup>2</sup>. Dopo tale significativa premessa pacificatrice, Severi spiegò perché l'iniziativa fu presa per prima dalla sua "Società Operaia" benché fossero in Arezzo associazioni di garibaldini e reduci: data la primazia cronologica, sottolineò con l'orgoglio del vecchio garibaldino che il suo sodalizio era "il più antico, numeroso e potente" (era sorto nel 1863) e fu tra i primi in Italia ad offrire una presidenza onoraria al nizzardo, che l'accettò. Severi fu nominato per acclamazione

---

<sup>1</sup> "La Provincia di Arezzo", «Pel centenario di Garibaldi», 23 marzo 1907.

<sup>2</sup> Severi nel ricercare l'unità disse d'aver invitato tutte le associazioni "liberali" nel vecchio senso di progressisti usato nel 1880. Di fatto aderirono all'invito solo quelle "liberali" nel senso nuovo, cioè le moderate e monarchiche, le altre non si presentarono.

presidente del comitato, ma si schermì avendo constatato l'assenza di varie associazioni invitate<sup>3</sup>.

Nella cronaca della riunione il moderato "La Provincia di Arezzo" si augurò non senza acidità che, chiariti gli equivoci, non si verificasse come altre volte "il doloroso spettacolo" d'una doppia commemorazione di Garibaldi, presiedute l'una dall'onorevole Severi che sarebbe seguita dalla maggioranza dei sodalizi cittadini, l'altra dal presidente effettivo della società radicale-democratica della quale "se ben ricordiamo l'on. Severi è Presidente onorario". Benché del comitato facessero parte gli onorevoli locali, tra cui Giuseppe Sanarelli, deputato di Bibbiena e sottosegretario all'agricoltura, il Severi dimezzato si ritirò dalla presidenza e le associazioni che avevano dato la loro adesione si rivolsero al Municipio affinché raccogliesse il testimone per portare a termine la commemorazione garibaldina, come avvenne. Per Giovanni Severi, che aveva compiuto il gran passo d'accettare la monarchia, Garibaldi apparteneva ormai alla memoria collettiva nazionale; pertanto, nelle grandi occasioni, le cerimonie sarebbero dovute essere unitarie, ma così non era per Guglielmo Duranti, il fratello di loggia, diventato suo antagonista<sup>4</sup>.

L'apertura dei radicali ai socialisti fu celebrata su "L'Appennino" del 18 maggio, dove furono editi tre articoli, due

---

<sup>3</sup> Il senatore Giovanni Severi faceva parte del Comitato parlamentare di Roma per le onoranze nazionali a Garibaldi nel centenario della nascita. Della questione politico - massonica aretina si occupò anche "Il Giornale d'Italia", foglio di tiratura nazionale.

<sup>4</sup> "L'Appennino" del 6 luglio 1907, in chiara polemica coi moderati, riportò una pagina antologica di scritti di Garibaldi, tra cui una lettera del 7 ottobre 1869 in occasione dell'anticoncilio di Napoli in cui l'Eroe, dopo aver confessato al padre dell'evento Giuseppe Ricciardi d'essere della "Religione del Vero" e della "religione di Dio" affermò: occorre "eliminare il prete [...] ostacolo primo all'Unità morale delle nazioni". Sotto l'immagine dell'Eroe, lo stesso foglio cita un'altra frase ad effetto: "Della libertà Italiana il Papato, spogliato della sua maschera, fu e sarà il MORTALE NEMICO!...". In seguito il vescovo Volpi, parafrasando, tuonerà: "la Massoneria, ecco il nemico!", G. VOLPI, *Atti vescovili, Omelia del Vescovo, per Ognissanti 1914* in "Bollettino ufficiale per la diocesi di Arezzo", Novembre 1914, n. 11, p. 308.

sulla necessità d'accentuare la lotta con tutti i mezzi legali, ma “senza quartiere”, contro i clericali, che avevano ripreso a far sentire la loro voce e in difesa del libero pensiero avverso a “qualunque pastoia dogmatica”<sup>5</sup> e uno firmato da Giovanni Droandi («Socialisti e democratici», datato Roma, 14 aprile 1907), autore prestato al foglio radicale perché appartenente alla “scuola riformista del socialismo italiano”. Droandi vi sosteneva la tesi che il Partito Socialista non poteva illudersi di “vivere a sé”; pertanto - continuava - “si faccia, adunque, questo poderoso fascio delle volontà popolari, irreggimentate nei vari partiti estremi”, noi siamo pronti a sacrificarci per combattere contro i moderati ed i clericali della provincia. I radicali firmarono l'alleanza coi socialisti, ma ventisette oppositori fondarono l'Associazione democratico - radicale Felice Cavallotti, tra i quali figurano affiliati alla loggia Cairoli, Giovanni Severi in testa che non condivideva l'estremismo socialista<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> La neoassociazione intestata a Felice Cavallotti (*Libro d'Oro 2019*) evidenzia la spaccatura all'interno della massoneria aretina e permette di comprendere di che tipo fosse il moderatismo di cui Severi e compagni erano accusati: Cavallotti era critico, ma accettava monarchia e istituzioni. Felice Cavallotti (1842- 1898) garibaldino, deputato dal 1873, collocatosi nell'estrema sinistra storica, poi radicale, seppure tra mille incertezze, pronunciò il giuramento di fedeltà alla monarchia convinto da una lettera di Garibaldi, ma gli “astensionisti” gli scrissero di non saper “trangugiare” il fatto, cfr. A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849 - 1925)*, Milano, A. Garzanti, 1973, pp. 129 - 131.

<sup>6</sup> I due articoli non firmati sono «Diario politico. Contro il neo-guelfismo» e «Gazzarra clerico - moderata». In quest'ultimo si dice che dovunque il Re si recasse la prima autorità ricevuta era quella religiosa: “è giusto del resto, non dissero Gregorio VII e Innocenzo III che la podestà religiosa è di tanto superiore alla podestà regia quanto il sole è superiore alla luna?” - continua lo scritto alludendo alla condanna del modernismo fulminata nel 1907 da San Pio X - non a caso vediamo “Murri e i demo - cristiani, Fogazzaro, e il suo “Rinnovamento”, Tyrrel et Loisy, cioè tutti coloro che si permettono di pensare colla propria testa, condannati, ridotti al silenzio” ARMANDI 1992, p. 96. Tra il 30 maggio ed il 2 giugno si sarebbe tenuto a Bologna il Congresso Radicale; nel darne notizia “L'Appennino” del 25 maggio (*Il prossimo congresso*

In coerenza con questo patto d'alleanza, il 20 aprile, nella sala della Società Democratica Radicale s'era tenuta l'assemblea degli aderenti ai partiti popolari per prendere accordi sulla prossima commemorazione del centenario della nascita di Garibaldi, in alternativa ed in opposizione a quella istituzionale programmata dal Severi. Tra le molte associazioni presenti spiccavano la Società Democratica Radicale, la Sezione Socialista ed il Circolo Giovanile Socialista, la Camera del Lavoro e la Loggia Cairoli. Nel corso della riunione non mancarono attacchi ai rivali detti "conservatori", cioè "pseudo - democratici, liberali, moderati e preti", operanti "il più vergognoso trasformismo e la più indecente disonestà politica" per onorare "ipocritamente l'Eroe che sorse dal popolo e fu l'incarnazione più bella e gloriosa della virtù austeramente democratica ed irriducibilmente anticlericale della nostra gente", che ebbe "l'odio del Vaticano", il disprezzo e i timori della Monarchia e del Governo d'allora. Adesso ad Arezzo lo commemoreranno gli epigoni di quelli che nel 1849 gli chiusero le porte della Città in faccia e che nel 1862 applaudirono Cialdini diretto ad Aspromonte per combatterlo. Inoltre si ribadiva, i partiti estremi avevano il dovere d'opporvi al dilagare della corruzione ed al Governo Giolitti, fautore del trasformismo e dello "stock delle mezze coscienze". Ancora l'11 maggio "L'Appennino" ribadì l'opportunità dell'unione delle forze popolari, confermata dal fatto che i deputati dell'estrema sinistra avevano inteso di procedere uniti nella lotta comune, mentre il Vaticano tentava la "riconquista dell'Italia" ed il Papa voleva "ricristianeggiare la legislazione sociale". Con l'avvicinarsi dei festeggiamenti, la virulenza contro quelli che dirò i moderati, se possibile, si fece più accesa: l'8 giugno "L'Appennino", scandalizzato e sarcastico, scrisse: "Garibaldi commemorato da voi? Ecco il postumo insulto vigliacco". I partiti

---

*radicale*) rammenta che già al primo congresso una corrente sostenne che il partito si sarebbe dovuto sempre considerare di estrema sinistra. Nei consessi successivi si discuterà dell'invasione del clericalismo. Il blocco aretino delle forze popolari nacque ufficialmente nel 1907.

popolari, nella purezza dei loro ideali, non si uniranno a voi che, come anticlericali, inneggiate a Giordano Bruno e poi non vi peritate di “leccare le zampe ai clerico - moderati” mentre “sulle vostre bandiere, o forcaioli, avete lo stemma di Casa Savoia sottomesso al Triregno del pontefice”<sup>7</sup>. Né si perdeva mai occasione di ricordare che Garibaldi fu Gran Maestro della Massoneria, che vedeva nel papato il vero ostacolo al progresso ed aveva combattuto per Roma nel 1849 e nel 1867.

La vivacità polemica tra le anime del radicalismo è evidenziata da due pezzi apparsi su “L’Appennino” del 15 giugno 1907. Nel primo («Onoranze a Garibaldi in Arezzo») si legge che il Comitato dei Partiti Popolari aveva stabilito che il prossimo 7 luglio si sarebbe celebrato in modo “schiettamente democratico e corrispondente al pensiero del Grande” il centenario della nascita dell’Eroe, ma al contempo si informava che era “risorto” un comitato (quello del Severi) intenzionato a fare una “festa antagonista” con finalità evidenti dalla sua stessa costituzione. Di quel Comitato d’onore - continua lo scritto - facevano parte Giovanni Severi, i deputati Landucci, Sanarelli, Cesaroni, Luzzatto, il sindaco di Arezzo ed i veterani garibaldini Migliacci e Fantozzi, mentre la Commissione esecutiva era composta dal

---

<sup>7</sup> “L’Appennino”, 11 maggio, “Rinsavimento” e 8 giugno, “Le anime pure”. Il pensiero de “L’Appennino” è questo: quel Giovanni Severi (qui non nominato, ma sottinteso) che è tra i promotori moderati della commemorazione di Garibaldi, pochi giorni prima era stato presente sul palco del Politeama alla rievocazione anticlericale di Giordano Bruno. Col “ricristianeggiare” la legislazione sociale si allude, probabilmente, alla *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII. A seguito dell’Enciclica pontificia nacque quello che veniva detto un “socialismo cristiano”, cioè una politica sociale fondata sulla “carità evangelica”, contrapposta al “socialismo anticristiano” e “anarchico”: ciò portò al rafforzamento dell’opposizione “clerico - moderata”. Cfr. GIORGIO SACCHETTI, *La società aretina agli albori del Novecento e le nuove classi dirigenti: il sindaco Antonio Guiducci*, in L. BERTI (a cura di), *Protagonisti del Novecento aretino*, Firenze, L. Olschki, 2004, pp. 85 - 86. Il socialismo tendenzialmente rivoluzionario era stato stroncato da Crispi, in maniera troppo rude che, si diceva, non piacque a Severi.



presidente G. B. Guiducci, da Donato Bastanzetti, Antonio Magnanensi, Leone Leoni e da Cosimo Citernesì; questo, si affermò, era il tentativo di costituire il “famoso partitone o minestrone trasformista, preparato con sapore apparentemente liberale”, ma ripieno di quel “peggiore moderatume” che aveva “trecato col prete per averne l'appoggio nelle elezioni” e che per motivi di tornaconto personale vestiva indifferentemente la camicia rossa garibaldina e la tunica nera del gesuita, andava in processione sia per il Corpus Domini sia per Garibaldi<sup>8</sup>.

Il secondo articolo («Per le onoranze a Garibaldi») rammenta che il Comitato Popolare per le Onoranze a Garibaldi si era formato da tempo in seno alla Società Reduci delle Patrie Battaglie di Roma, che aveva raccolto tutte le associazioni similari, garibaldine e operaie italiane ed avrebbe festeggiato l'Eroe nella Capitale in concorrenza coi moderati, proprio come, in piccolo, sarebbe accaduto ad Arezzo. Questo Comitato Popolare - si specificò a scanso di equivoci - nulla aveva in comune con quello “parlamentare” dallo stesso nobile scopo, ma era ispirato ad altri criteri; esso era formato da Ferdinando Nardini (Associazione Reduci Garibaldini), Felice Ceramicola (Sezione Socialista) Giovanni Sosto (Federazione Insegnanti Medi), Guglielmo Duranti (Associazione Democratico Radicale)<sup>9</sup>.

Lo scontro fu così violento che Severi si ridusse a fare

---

<sup>8</sup> L'Associazione Trento e Trieste aveva ripreso l'idea dei festeggiamenti garibaldini poi fatta propria dal Comune, il quale stanziò anche lire 500 per l'invio a Roma d'una sua rappresentanza; su richiesta dell'associazione dei reduci garibaldini, stabilì che il 4 luglio, con l'avanzo da detta somma, sarebbero stati distribuiti “sussidi alle famiglie più bisognose dei Garibaldini”; cfr. Comune di Arezzo, Archivio storico, Consiglio Comunale, *Verbali* sedute 30 aprile e 2 luglio 1907. Nella circostanza la Società Operaia, presieduta dal Severi, stabilì di elargire lire 100 a favore dei garibaldini poveri e di collocare una lapide nella propria sede in ricordo del consocio Sebastiano Monnanni caduto a Bezzecca, uno dei fondatori del sodalizio; cfr. “L'Appennino”, «La Società Operaia» per Giuseppe Garibaldi», 15 giugno 1907.

<sup>9</sup> “L'Appennino”, 22 giugno 1907, “Onoranze a Garibaldi dei Partiti popolari”.

azione di volantinaggio per difendere il suo operato come pubblica risposta ai forti screzi intercorrenti tra le due ali del radicalismo. Nella sua dignitosa lettera-volantino pubblicata il 22 giugno Severi rivendicava con fermezza la propria battagliera ed indefessa fedeltà a Garibaldi, anche quando questi era considerato “filibustiere” e “ribelle”; ma adesso, come era avvenuto per l'inaugurazione del monumento ai caduti delle patrie battaglie (20 settembre 1880), si sarebbe celebrata una ricorrenza diventata ormai “veramente nazionale” che non poteva prevedere la creazione di “monopoli” ed “esclusioni”. Pertanto, questa l'amareggiata conclusione del Severi: “constatati i fatti, io sdegno di discuter su questi giudizi [de “L'Appennino”]: dagli amici ... ci guardi Iddio”. Come risposta alla ruvida lettera il giornale riconobbe “il dissenso aperto e leale fra noi e l'on. Severi” e confermò la necessità delle differenti commemorazioni di Garibaldi<sup>10</sup>.

Quanto avveniva ad Arezzo era comune dovunque, a cominciare da Roma fino a Sansepolcro dove era fallito il tentativo di commemorare il nizzardo come l'eroe della Nazione al di sopra delle parti. Nella vicina Sansepolcro Garibaldi fu ricordato in concomitanza con la ricorrenza del XX settembre e, nell'occasione, la loggia Alberto Mario, festeggiando assieme alla Società Operaia di cui Garibaldi era stato socio onorario, partecipò ad una manifestazione del tutto anticlericale e antimonarchica tanto che la Giunta comunale ritirò la propria adesione alla rievocazione unitaria motivandola come protesta per l'esclusione dagli invitati della Società monarchica<sup>11</sup>.

A Roma operarono due comitati organizzatori e il “Cavaliere dell'Umanità” - così fu definito Garibaldi dal “Corriere della Sera” - venne ricordato separatamente in Campidoglio ed al

---

<sup>10</sup> La lettera distribuita da Severi fu pubblicata lo stesso giorno 22 giugno 1907 tanto da “L'Appennino”, quanto da “La Provincia di Arezzo”.

<sup>11</sup> POLVERINI 1998, 50 - 51. In nome del “connubio massoneria e organizzazione politica e dei lavoratori”, la loggia di Sansepolcro non partecipò alla sottoscrizione massonica in onore di Garibaldi.

Teatro Argentina. In Campidoglio, alla presenza del Re, parlò il celebre garibaldino Cesare Abba; poi, nel pomeriggio, dopo la rievocazione in Parlamento, Giolitti fece approvare un provvedimento in favore di tutti i combattenti delle Guerre d'Indipendenza. Al Teatro Argentina intervennero, invece, il socialista Enrico Ferri, con toni accentuatamente anticlericali, ed il sindaco della Città Ernesto Nathan, il quale illustrò le idee politiche e sociali di Garibaldi riportandole al trinomio del 1789: "Uguaglianza, Fratellanza, Libertà"<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> ANDREA MARCUCCI, *Centenari*, voce in Lauro ROSSI (a cura di), *Garibaldi. Vita, pensiero, interpretazione*, cit. pp. 71 - 73.

## **XII. Centenario della nascita di Garibaldi: festeggiamenti separati**

### **a. Festeggiamento istituzionale e paludato**

A livello locale lo scontro interno alla Cairolì tra “bloccardi” (estrema radicale<sup>1</sup> e socialisti) guidati da Guglielmo Duranti, e i democratici radicali facenti capo a Giovanni Severi fu occasionato dal fatto che i primi s'erano avvicinati ai socialisti massimalisti e classisti<sup>2</sup>. Giovedì 4 luglio 1907, il centenario del genetliaco di Garibaldi, fu ricordato con una cerimonia istituzionale annunciata da un manifesto con riportati i nomi del Comitato d'onore, di cui, oltre al sindaco Antonio Guiducci, facevano parte i senatori Giovanni Severi e Isidoro Del Lungo, i deputati dei collegi della provincia, il Presidente della Società dei Veterani delle Patrie Battaglie Luigi Fantozzi ed il capitano Giuseppe Migliacci, uno dei Mille. Il corteo nel suo percorso avrebbe sostato presso “il monumento ai caduti delle patrie battaglie, dove apporrà una targa commemorativa delle odierne onoranze”<sup>3</sup>.

Nel suo resoconto “L'Appennino” («Le onoranze dei clerico-moderati a Garibaldi», 6 luglio 1907) banalizzò la cerimonia e per screditarla la presentò come evento malinconico

---

<sup>1</sup> Fino dalla proclamazione del Regno d'Italia, i democratici erano i “filosabaudi e repubblicani, a loro volta divisi in varie tendenze”; cfr. MARCO NOVARINO, *All'Oriente di Torino*, cit., p. 135. Con “estrema radicale” intendo per lo più quelli che potrebbero dirsi repubblicani, ma uso raramente questo termine perché la stampa locale lo adoperava poco, peraltro anche ad Arezzo esisteva un circolo repubblicano di cui facevano parte vari massoni; cfr. *Libro d'oro 2019*.

<sup>2</sup> Il giornale “Il Risveglio cattolico” (25 maggio 1907), quasi a voler distinguere chiama i bloccardi “radicali, massoni, socialisti”, ma massoni (o vicini alle logge) erano tanto i radicali quanto i socialisti.

<sup>3</sup> Il manifesto è leggibile in LUIGI ARMANDI, *Arezzo: anno 1900 e dintorni. Famiglia e società agli inizi del secolo*, Sanssepulcro, Compugraf, 2000, p. 262.

e povero: “Dunque, comincia, il multicolore esercito dei Cavalieri ufficiali e commendatori [...] ha commemorato Garibaldi! / Povero Eroe!” Garibaldi avrà, forse, sorriso vedendosi “palleggiato dai turribulari, dai greppaioli convinti, dagli onestissimi commendatori, da quell’Italia ufficiale insomma che fino ad ora verso di lui aveva ben altro da fare!...”. La “processione” era aperta dall’onorevole Landucci ed era chiusa dal cavalier Andrea Ferrati, un mutilato presente a tutte le manifestazioni patriottiche, ieri sui campi di battaglia, oggi ad Arezzo “a mostrare il moncherino perduto in guerra”. Passando sotto il balcone della sede de “L’Appennino”, “lo scaccino del Capitolo di Palazzo Cavallo propose di abbassare la bandiera”, ma non si può dire che avessero fischiato la redazione, perché “nel terrazzo non sventolava la bandiera. Essi sanno bene che noi non profaniamo lo stendardo tricolore quando passano processioni di cattolici, e specialmente di cattolici così puerilmente idioti che vanno a commemorare un Gran Maestro della Massoneria”. Al Politeama parlò l’onorevole Brunialti, che con un discorso molto lungo “tratteggiò una storia ed un Garibaldi *ad usum Delphini*”<sup>4</sup>. In chiusura la banda “intuonò [sic] una polka da fiera fantastica, e la festa finì”. Per il giornale non ci fu entusiasmo, non una rievocazione schietta, e non poteva essere altrimenti giacché “il popolo non c’era”. Arazzi pendevano da qualche finestra, la sera lampadine elettriche illuminavano i palazzi pubblici all’angolo delle scuole normali femminili e si leggeva un “W il Re”.

Non si dice quali personalità avevano seguito il corteo né che furono poste corone sotto il monumento ai caduti delle patrie battaglie, come avvenne.

Il fatto fu, però, più significativo di quanto si volesse far sembrare: molti cattolici avevano ormai accettato sia l’irreversibilità dell’Unità italiana, sia la Monarchia: partecipare alle

---

<sup>4</sup> Si tratta di Attilio Brunialti, Vicenza 2 aprile 1849 - Roma 2 dicembre 1920.

sole elezioni locali stava loro ormai stretto ed il *non expedit* tendeva ad esaurire la sua funzione, sebbene il Pontefice continuasse a dichiararsi prigioniero in Vaticano. Si cercava, pertanto, d'organizzare un partito laico di matrice cristiana, ma se i cattolici della declinante Opera dei Congressi recalcitravano perché ritenevano impossibile trattare con un regime troppo vicino alla massoneria, quelli più ambiziosi e pragmatici cercavano d'uscire dall'isolamento e d'avvicinarsi alle cariche politiche statali; il processo avanzava e sarebbe culminato col Patto Gentiloni in vista delle elezioni del 1913. Le forze laiche, massoneria in testa, erano divise, tanto che nel 1908 sarebbe avvenuta la scissione tra Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù; così, gli intransigenti ed i repubblicani vicini in questi anni ai socialisti massimalisti accentuavano il loro anticlericalismo, mentre gli altri non si opponevano più ad un'alleanza tra tutte le forze moderate<sup>5</sup>. In tale contesto gli uomini come Severi erano convinti che Garibaldi poteva, anzi doveva essere onorato da tutti, essendo ormai giunto il tempo di presentarlo non più come il rivoluzionario mangiapreti, ma come l'uomo che aveva contribuito a fare l'Italia; si chiedeva d'esaltare non il guerrigliero, ma l'uomo dell'"obbedisco", fedele, malgrado tutto, alla Monarchia, l'uomo ormai assunto a simbolo di unità, meritevole d'apprezzamento in nome d'una necessaria pacificazione<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> La massoneria, guidata da Saverio Fera, nel 1915 contava circa cinquemila iscritti, 90 logge ed era riconosciuta dalle più importanti istituzioni massoniche straniere, tra cui molte statunitensi; peraltro, malgrado la scissione, il numero delle logge fedeli al G.O.I., legato alla massoneria francese, crebbe e nel 1914 le sue logge ammontavano a 486 (430 in Italia e 56 all'estero con oltre ventimila affiliati, cfr. FULVIO CONTI, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859 - 1914*, in GIAN MARIO CAZZANIGA, *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, p. 607.

<sup>6</sup> Occorre tener presente che l'Italia fu fatta non solo dai garibaldini (dalla rivoluzione), ma anche dal regio esercito molto più numeroso e fedele alla Monarchia.

### b. Festeggiamento movimentista e *naïf*, scissione massonica e spinta laicista nel nome di Ferrer

Alla contromanifestazione del 7 luglio, tenuta in analogia con quella di Roma, presero parte anche le sezioni della Camera del Lavoro con un ordine del giorno nient'affatto risorgimentale: "Opporsi al dilagare della corruzione che viene dal Governo Giolitti".

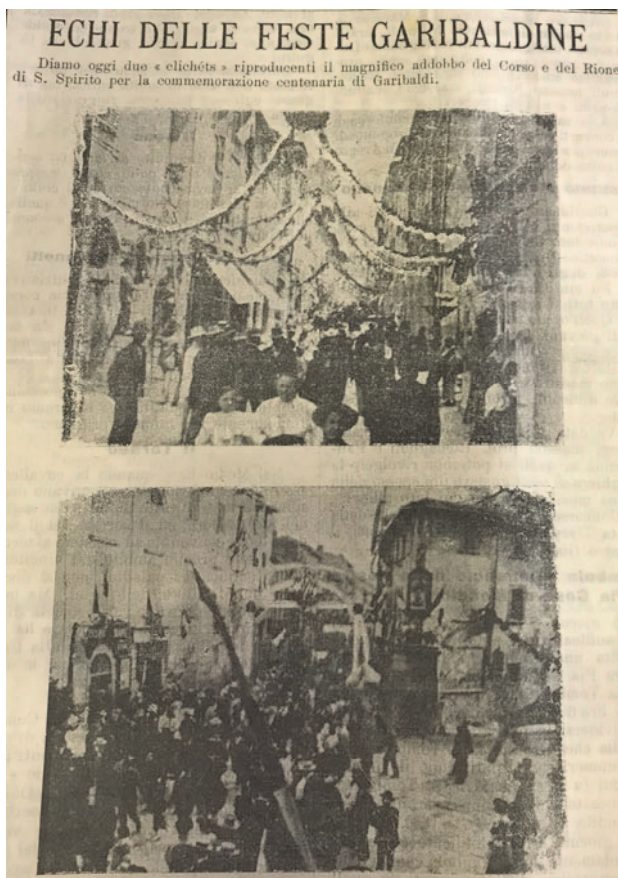


Figura 9 - Centenario nascita Garibaldi, festeggiamento alternativo del 7 luglio 1907 (da "L'Appenino" del 20 luglio 1907).

La festa riuscì grandiosa e Severi, il vecchio “capitano garibaldino”, fu menzionato di sfuggita come uno dei presenti nei palchi “riboccanti di spettatori”. Il 13 luglio “L’Appennino” dette un amplissimo e trionfalistico resoconto dell’evento che superò addirittura quello del 20 settembre 1880 quando fu inaugurato il monumento ai Caduti delle patrie battaglie. La banda municipale suonò tra gli applausi “le note dell’inno fatidico” (l’inno garibaldino) ed il corteo, aperto dal “portabandiera” seguito da una “folta colonna di Reduci Garibaldini” provenienti anche da Anghiari, Sansepolcro ed altri luoghi, attraversò le vie cittadine parate a festa. Laddove il Corso Vittorio Emanuele II (oggi Corso Italia) interseca via Garibaldi, su quattro dischi rossi apparivano, emblematiche, le scritte “Libertà, Uguaglianza, Pensiero, Azione”<sup>7</sup>; dovunque “ritratti garibaldini raffiguranti l’Eroe o episodi delle sue gesta” e scritte rievocative o polemiche. Con forte simbologia, in piazza Sant’Jacopo “era stata innalzata una roccia, sulla quale l’edera si arrampicava. Sopra la roccia era posto un busto in gesso di Garibaldi; una specie di boschetto faceva da sfondo ed una fontana a zampillo gorgogliava ai piedi della roccia”. Una targa recava scritto: “Al popolo che seguì Garibaldi da vivo spetta onorarlo da morto. / Chi lo calunniò, imprigionò e fucilò ad Aspromonte, facendolo schiacciare a Mentana, si tiri da parte. / I cocodrilli fanno schifo”. Il corteo passò da Piazza del Popolo ove sostò presso il monumento ai Caduti nelle patrie battaglie per deporre corone votive dinanzi all’immagine dell’Eroe. Durante la sfilata, le bande convenute suonavano tra applausi incessanti gli inni di Garibaldi, di Mameli, dei Lavoratori e la Marsigliese. Tra addobbi, arazzi, fiori, sventolio di bandiere rosse, nere e tricolori il corteo arrivò fuori di porta San Lorentino, “in quella piazza che è sacra alle manifestazioni della democrazia aretina” e, con chiaro riferimento ai padri rivoluzionari del 1789, trovò “issati gli alberi

---

<sup>7</sup> “Libertà, Uguaglianza” rimanda al 1789, “Pensiero, Azione” a Mazzini.



della libertà uniti tra loro elegantemente da giulivi festoni”<sup>8</sup>. La trionfale giornata ebbe il suo culmine al teatro Politeama dove si tennero le allocuzioni ufficiali e dove, in fondo al palcoscenico, appariva un “grande ritratto a matita di Garibaldi, lavoro del professor Ettore Ricci”.

Dopo il suono dell’inno a Garibaldi, a nome del Comitato, l’avvocato Guglielmo Duranti esaltò il genuino slancio popolare per la manifestazione “democratica e anticlericale” e presentò il relatore, il professor Antonio Messeri docente nel liceo di Faenza. “L’Appennino” riportò tutta la “bellissima orazione commemorativa” su cui occorre soffermarsi. Messeri mosse da lontano, dal “lungo, doloroso contrasto tra il principio d’autorità arbitraria e quello di libertà” che, partito dal sorgere dei Comuni in lotta contro il feudalesimo, arriva al Rinascimento, alle rivoluzioni protestanti, inglese, americana, francese, al nostro Risorgimento “con la caduta del potere temporale dei papi”, che ha condotto “all’affrancazione dello Stato laico, libero e indipendente”: orbene - sentenziò Messeri - “Garibaldi è il più grande interprete ed il simbolo più puro di questo nuovo indirizzo della civiltà”.

Molte erano le associazioni presenti, tra cui il Circolo “Giuseppe Garibaldi” (presieduto da Gino Severi, loggia “Cairolì”), varie sezioni socialiste, il Municipio e la Croce Bianca di Anghiari, molte leghe, società e cooperative di lavoratori, la Camera del Lavoro col segretario Cesare Baldassini e rappresentanti delle logge massoniche di Arezzo, Sansepolcro e Città di Castello coi loro “distintivi al braccio”.

---

<sup>8</sup> Cosa significativa, la “piazza”, forse sarebbe meglio dire il campo, fuori di Porta San Lorentino sostituisce Piazza del Popolo, dove si erge il monumento ai Caduti nelle patrie battaglie.

<sup>9</sup> Anche nell’aretino s’era cominciato a festeggiare il 1° maggio ed i giornali moderati, come se non cogliessero l’importanza del fatto, sulle prime evidenziavano soddisfatti la scarsa partecipazione popolare; cfr. il monarchico “La Valtiberina”, 5 maggio 1907 e “La Nazione” 2 - 3 maggio 1907, cronaca locale: i socialisti ebbero il significativo “rinforzo” del partito democratico-radical.

I festeggiamenti proseguirono in serata, con luminarie e canti; fuori della Porta San Lorentino un coro di studenti, accompagnato dalla musica, cantò l'“Inno di Garibaldi”, “La Camicia Rossa” (bissato) e l'“Inno dei Lavoratori”: furono innalzati globi aerostatici, uno dei quali rappresentante il triregno bruciò tra le ovazioni dei presenti<sup>10</sup>.

L'anno successivo la massoneria italiana ufficializzò lo strappo dividendosi in quella più radicale in seguito detta di Palazzo Giustiniani (guidata dal Gran maestro Ettore Ferrari) e quella poi detta di Piazza del Gesù (guidata da Saverio Fera). Ciò non significa che per la massoneria rimasta con Ettore Ferrari la vita fosse tranquilla, come dimostrano le vicende interne alla Cairoli: per “una grave vertenza” al suo interno, nel 1909, Ettore Ferrari mandò il venerabile di una loggia di Terni che, presumibilmente, non riuscì a dirimere la questione, poiché la Cairoli fu sciolta ed ufficialmente ricostituita il 25 luglio 1910 (tra i membri che la ricomponevano troviamo Guglielmo Duranti, Riccardo Ducci, Giovanni Severi); il 9 agosto successivo fu di nuovo sciolta e risulta ricostituita nel 1911<sup>11</sup>. Proprio nel 1908 il

---

<sup>10</sup> “L'Appennino”, 13 e 20 luglio 1907. “L'Appennino” del 20 luglio riporta due fotografie degli addobbi del 7 luglio ed il lungo elenco dei “sottoscrittori” che contribuirono e resero possibile la festa: evidente smentita alle maligne bugie degli “scribi moderati”. Facendo un passo indietro, alla commemorazione del ventunesimo anniversario della morte di Garibaldi avevano preso parte tanto le associazioni della “Arezzo democratica, la città delle gagliarde riscosse”, quanto quelle dell'Arezzo moderata. Erano così presenti Giovanni Severi (non ancora senatore) in qualità di “bene amato” presidente della società Operaia di Mutuo Soccorso e Insegnamento per operai e operaie di Arezzo, la Camera del Lavoro, molti reduci garibaldini e la Società Operaia Vittorio Emanuele II col suo presidente Massimiliano Falciai (Loggia Cairoli). Nella circostanza, l'oratore, secondo interpretazioni politiche della figura di Gesù non rare in quel tempo, arrivò a paragonare Gesù e Garibaldi: ambedue, disse, erano animati dallo stesso ideale, con la differenza che il primo è “un mansueto consigliere di pazienza, mentre il secondo è l'araldo delle collere vendicatrici”, in LUIGI ARMANDI, *Arezzo: anno 1900 e dintorni...*, cit., p. 274 - 278.

<sup>11</sup> GNOCCHINI 2010, p. 24.

senatore Severi fondò ad Arezzo una nuova sezione radicale intestata a Felice Cavallotti. Ciò permette di comprendere di che tipo fosse il suo lealismo: egli, come Cavallotti, era critico, ma accettava in pieno monarchia e istituzioni.

La scissione “era dipesa sicuramente da motivi interni [al G.O.I.]; i massoni con l’anticlericalismo coprivano forse la loro difficoltà di reagire all’offensiva dei clericali, di superare e di allontanare le contraddizioni di una società per la trasformazione ed il progresso ai quali avevano contribuito in modo decisivo, assumendosi, tuttavia, anche compiti non propri”<sup>12</sup>. La tensione nelle logge si ripercuoteva nel mondo della politica e trovava la sua espressione pubblica nelle grandi manifestazioni come quelle di cui ho parlato, utili ai capi delle varie correnti per verificare quanto era numeroso il loro seguito popolare.

La notizia della fucilazione a Barcellona del pedagogista anarchico Francisco Ferrer (13 ottobre 1909) determinò il simultaneo sdegno di tutto il mondo laicista - massonico, non solo anarchico, e anche ad Arezzo fu l’occasione di dare, per quanto possibile, prova di compattezza, almeno nell’anticlericalismo. Viceversa, nella circostanza il forte attrito fra la parte più anticlericale della Massoneria e i moderati ed i cattolici si acuì tanto più che vescovo era l’intransigente Giovanni Volpi (“Padron Volpi”, come fu detto). Sedici associazioni, tra cui la loggia Cairoli, diffusero un manifesto per deplorare l’esecuzione

---

<sup>12</sup> VITTORIO GNOCCHINI, *La rete delle logge nella stagione dei “blocchi popolari”*, in A. A. MOLA (a cura di), *La svolta di Giolitti: dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell’età liberale*, Foggia, Bastogi, 2000. La Massoneria, nel 1908, constata Gnocchini, non aveva ancora superato le difficoltà del 1864 “per la costituzione e l’unità del Grande Oriente d’Italia”, a causa delle “diverse e complesse tradizioni” di Torino, Milano e Palermo. Saverio Fera (garibaldino che tra le altre cariche massoniche, ricopriva quella di Maestro Venerabile della Loggia XX Settembre di Firenze) ed altri accusavano il “Grande Oriente” di divenire un’associazione atea, politicizzata, caratterizzata da un anticlericalismo viscerale, priva di autonomia dai partiti, di non rispetto della libertà e delle scelte personali dei Fratelli”, pp. 235 - 242.

---

del Ferrer ed inneggiare al libero pensiero; la Camera del Lavoro proclamò lo sciopero, negozi e pubblici servizi furono chiusi “per lutto mondiale”, mentre ciò contribuiva a scavare in modo “ancora più netto il solco fra clericali e anticlericali”<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> GIORGIO SACCHETTI, *Presenze anarchiche nell'Aretino dal XIX al XX secolo*, Pescara, Samizdat, 1999, pp. 86 - 89.

### **XIII. Il centenario della nascita di Garibaldi ed il 20 settembre festeggiati ad Anghiari**

Giovanni Severi era affezionato ad Anghiari, tanto che ogni anno vi si recava con i componenti dell'“Associazione Democratica di Staggiano” di cui era presidente onorario; così avvenne anche il 21 giugno 1907, per il consueto pranzo sociale dell'annata. Alla stazione furono ricevuti dal sindaco massone Ezio Vitellozzi, da alcuni consiglieri comunali, dal corpo filarmonico e da molti cittadini. La festosa comitiva sostò all'Albergo L'Appennino per “il lauto banchetto”, cui parteciparono lo stesso sindaco, il presidente della società filarmonica Francesco Tuti, Filippo Palombini, l'assessore Lecci Alberto, Attilio Dragoni ed altri. Seguirono gli applauditissimi discorsi del sindaco d'Anghiari e del senatore Severi “smagliante, caldo di sicuro patriottismo”<sup>1</sup>.

Il calore con cui Giovanni Severi ed i suoi fedeli furono accolti quel giorno cambiò di lì a pochi mesi, quando il 22 settembre furono festeggiati insieme il centenario garibaldino ed il XX settembre, dopo che la divaricazione tra le due correnti massonico-politiche del radicalismo aretino s'era consumata<sup>2</sup>. “Dalle finestre delle sedi di Associazioni e di molte abitazioni private pendevano numerose bandiere in segno di festa”; anche il tempo bellissimo contribuì a rendere più solenne la giornata. Giunsero rappresentanze di molte società da paesi limitrofi, da Arezzo e Città di Castello. Filippo Palombini, Presidente del “Comitato pel festeggiamento”, indossava la sua “vecchia ed autentica uniforme garibaldina”: guidò il corteo dalla stazione fino al Palazzo Comunale, dove il sindaco li attendeva per il

---

<sup>1</sup> “L'Appennino” 22 giugno 1907.

<sup>2</sup> A Sansepolcro il XX settembre fu festeggiato il 22 e le bandiere dei pochi manifestanti s'abbassarono dinanzi alla porta della cattedrale; cfr. POLVERINI 1998, p. 85. Nelle grandi ricorrenze il mondo laicista non mancava mai di manifestare il proprio folcloristico ed appariscente anticlericalismo. Questo è un piccolo esempio.

rinfresco offerto dal Municipio. Erano presenti, oltre la Società Filarmonica e tutte le associazioni laiche di Anghiari tra cui il Circolo “XX settembre”, i reduci garibaldini d’Arezzo, Anghiari, Sansepolcro e di altri paesi, rappresentanze socialiste e delle logge Alberto Mario e Cairolì. Mandarono la loro adesione numerose congregazioni e società operaie, il sindaco di Subbiano e Giovanni Severi, significativamente assente. Il corteo sostò in piazza Baldaccio ed al suono del “fatidico inno” depose corone d’alloro sul monumento a Garibaldi, quindi si diresse al Teatro “Vittorio Emanuele II”. Le rappresentanze dei convenuti con le rispettive bandiere presero posto in palcoscenico disponendosi in semicerchio e, fra gli evviva del pubblico largamente rappresentato anche dal gentil sesso, facevano il loro ingresso il Comitato organizzatore e l’Oratore, mentre la musica intonava l’Inno all’Eroe<sup>3</sup>. Prima di dare la parola a Guglielmo Duranti, Palombini pronunciò “poche ma vibrante e applaudite parole” ringraziando gli intervenuti e ricordando il significato strettamente anticlericale della festa. L’avvocato Duranti disse che il nizzardo rispecchiava “la virtù e la forza di un popolo intiero” che dopo una “secolare compressione lo sobbalza dalle viscere sue, lo segue fiamma sterminatrice di ogni tirannide, e, deposte le armi, lo fa stella fatidica dei suoi nuovi destini”. Duranti deplorò che non fosse stato riserbato a Garibaldi “l’ingresso per la breccia di Porta Pia, a lui che nel 49 aveva difeso Roma da eroe, che nel 67 aveva compiuto il sacrificio di Mentana”. Con Cadorna - disse - fu perpetrata una “missione riguardosa”: il XX settembre entrammo nella Città eterna “genuflessi” e, “paurosi delle scomuniche”, approvammo la “legge delle guarentigie, che istituisce due sovrani

---

<sup>3</sup> Non si trattava di signore appartenenti a logge femminili (nell’Aretino, allora, non risulta ve ne fossero), ma di simpatizzanti di partito; peraltro Garibaldi era favorevole all’introduzione delle donne in massoneria; risale al 1864 il suo decreto della riforma della massoneria “contenente anche le modalità per organizzare le cosiddette «Logge di donne»”; cfr. FRANCESCA e PIERDOMENICO VIGNI, *Donne e massoneria in Italia*, Foggia, Bastogi, 1997, p. 39.

in una stessa capitale. / E il Papato ne ha sapientemente approfittato”. Il 20 settembre - continuò - segna comunque “una data memoranda” degna d’essere commemorata, ma non segna la vittoria del “libero pensiero sull’oscurantismo perché la lotta è più viva che mai” ed il “Papato rimane quello che è sempre stato, contrario alla scienza e alla ragione, avversario irrimediabile della libertà, nemico della patria e del progresso umano”. Duranti affrontò anche i temi d’attualità coerenti col programma politico dei manifestanti, senza disdegnare quelli cari ai socialisti quando sostenne che in Parlamento “508 teste non fanno quel che vogliono e mai si trovano d’accordo. / Chi va al governo disfa quello che hanno fatto i predecessori, tanto per dire di aver fatto qualcosa. / A capo della Provincia - affermò ancora - si hanno funzionari non d’altro pensosi che di riscuotere la paga il 27 del mese. / E a contatto del popolo si mettono l’esattore e il carabiniere! / L’uno vi porta via il denaro, l’altro vi arresta e vi porta via il figlio per la leva”<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> “L’Appennino”, 28 settembre 1907. Nello stesso tempo, a Firenze il garibaldino Napoleone Colajanni usava parole simili a quelle sentite ad Arezzo e ad Anghiari. Quando Colajanni affermò che Porta Pia era stata una “semplice farsa” e sottolineò che non si doveva “più patteggiare né coi regi né col Vaticano” duemila fiorentini applaudirono. Sull’altro versante Marcello Taddei scrisse che “duemila analfabeti” non rappresentavano “i duecentomila fiorentini memori di un’immagine diversa di Garibaldi”, quella dell’Eroe che aveva insegnato a dire “Obbedisco!”, Anonimo Fiorentino, *Firenze giolittiana*, Firenze, 1976, da p. 88.



Figura 10 - Lo schiaffo della Democrazia al clericalismo  
(da "L'Appennino" del 7 dicembre 1907).



#### **XIV. Le cause del dissidio**

Mutavano i tempi, non le parole d'ordine: si era sempre fermi alla diatriba Garibaldi - Mazzini del 1872. Le tensioni evidenti nelle manifestazioni del 1907, documentate dall'emarginazione di Giovanni Severi, sono lo specchio di quanto avveniva in Italia, dove tutti i partiti, sia quelli di tradizione risorgimentale, sia i socialisti, erano divisi per l'atteggiamento da tenere sulla questione sociale, col Governo e la Monarchia.

La difficile convivenza tra le varie anime del mondo radicale (che per lo più appoggiava il Governo) appare sempre evidente. Nel congresso del 1904 (l'anno in cui Severi fu fatto senatore ed i radicali si costituirono come partito) si fronteggiarono le "due correnti rivali", le quali si confrontarono su come relazionarsi coi socialisti, ma, prevalentemente, si dividevano intorno alla costituzione monarchica. Secondo l'una l'istituto monarchico era subito più che condiviso; secondo l'altra doveva essere riconosciuto fino a prova contraria. Vinse questa corrente ed il congresso votò la dichiarazione che "i radicali accettavano le istituzioni vigenti fino a che esse continuassero a dimostrarsi compatibili col progresso democratico"<sup>1</sup>. Frattanto anche il vario mondo socialista, alleato sempre scomodo, doveva affrontare lo stesso problema. Nel 1909 il fresco sindaco di Sansepolcro, avvocato Luigi Massa, socialista e membro di spicco della loggia Alberto Mario, fu, con decreto prefettizio, destituito dalla carica "per omessa esposizione della Bandiera al Palazzo Comunale nel giorno 29 [luglio], ricorrenza dell'anniversario dell'uccisione di Umberto I".

In tali circostanze la massoneria che solo nel 1887 aveva trovato una sua relativa unità, come già detto, nel 1908 tornò a dividersi e la causa occasionale della scissione avvenne al di fuori

---

<sup>1</sup> ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia...*, op. cit., pp. 366 -368.

delle logge, addirittura in Parlamento, proprio quando fu votata la mozione presentata da Leonida Bissolati sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole primarie, fortemente appoggiata dal Gran Maestro Ettore Ferrari e non approvata a larga maggioranza, anche col voto contrario, seppure non determinante, di alcuni massoni. Possiamo considerare questo episodio come il preludio al patto Gentiloni del 1913. Mentre la massoneria stava scindendosi, già nel 1907 Pio X aveva condannato definitivamente il modernismo e molti vescovi colsero l'occasione per colpire giornali "sfacciatamente modernisti o ribelli" all'autorità della Chiesa, cosa che peraltro non piacque a quei "sedicenti cattolici *autonomi*" prodighi di "acri sfoghi" contro la decisione papale<sup>2</sup>. In tale contesto, il 18 aprile 1908 il vescovo Volpi, dopo "molti avvertimenti", proibì in tutta la Diocesi "sotto pena di peccato mortale", la pubblicazione, la diffusione, l'associazione e la lettura del periodico "L'Appennino" per gli articoli scritti contro la religione e la Chiesa; il foglio rispose che tanto era arrivato a fare "il glorificatore del *Viva Maria*"<sup>3</sup>. Questo avveniva mentre il sindaco Guiducci era in gravi difficoltà su questioni di bilancio, tanto che i consiglieri dell'opposizione si dimisero, e tra questi anche Duranti e Severi. Così nel luglio 1908 si tornò a votare. I bloccardi guidati da Duranti credettero giunto il momento di

---

<sup>2</sup> "Il Risveglio cattolico" (28 marzo 1908), foglio vicino all'Opera dei Congressi, concluse: "chi non è con la Chiesa è contro di essa" e finisce nelle "file dei suoi nemici". Lo stesso giornale il 16 maggio 1908 denunciò che fuori della cattedrale dei "giovinastrì" fecero una "rumorosa gazzarra" durante lo svolgimento d'una funzione religiosa seguita da una predica e questo non fu un caso isolato.

<sup>3</sup> *Atti vescovili*, anno II, maggio 1909, Decreto, pp. 151 - 152 e "L'Appennino", 25 aprile 1908, "I fulmini del Vescovo contro "L'Appennino". Il vescovo Volpi, appena entrato in diocesi, fu subito guardato con sospetto dal mondo radical-socialista, essendosi presentato ad Arezzo con un favorevole apprezzamento espresso del Viva Maria, l'insorgenza del 1799 considerata come il non plus ultra del reazionarismo, colpa grave di cui s'erano macchiati gli aretini, forse anche peggiore di quella del 1849 quando chiusero le porte della Città a Garibaldi che caduta la Repubblica Romana si dirigeva coi suoi verso Venezia.

riprendere il Comune e di liberarsi dal “dominio opprimente della consorzeria clerico-moderata”.

Possiamo dire che la battaglia elettorale cominciò già nel gennaio 1908 con un grande comizio cui parteciparono anche Duranti e Ceramicola dove si discussero i problemi del Comune, tra i quali il tema caldo del quale si stava occupando il Parlamento e cioè se, in nome di una scuola laica, l’insegnamento religioso nelle scuole elementari doveva continuare ad essere a carico dei Comuni. Nell’acceso dibattito che seguì, il direttore didattico, a seguito d’uno screzio con Ceramicola, rammentò d’essere “schiettamente anticlericale”, ma aggiunse che nessuno aveva mai reclamato con lui sull’istruzione religiosa impartita nelle scuole e tutti riempivano il modulo (risalente al 1902) per richiederla<sup>4</sup>. Non era pertanto improbabile che al di là dei dissidi sulle difficoltà economiche del Comune, la disarmonia regnante nella maggioranza sottacesse quanto avveniva nel GOI ed in Parlamento.

Nel mese di giugno si tenne una nuova grande adunanza del blocco dei partiti popolari democratico-radicali, socialisti, repubblicani, associazioni varie dove, accolto dagli applausi, intervenne lo stesso segretario della Camera del Lavoro; ma a costoro si contrapposero i “cavallottiani” con una lista di “dissidenti”, “sedicenti democratici”, “gruppo di gnomi”, “veri traditori della causa popolare aretina” che si riconoscevano nell’associazione intestata al Cavallotti fondata da Giovanni Severi proprio nel 1908, ormai in rotta con l’Unione dei partiti popolari di tendenze estreme, che non aiutò certo i bloccardi, invano

---

<sup>4</sup> Del problema si occupò anche una trentina di sacerdoti valdarnesi riuniti a Levane (diocesi di Arezzo) i quali pensarono di scrivere all’onorevole Arturo Luzzatto affinché votasse a favore dell’insegnamento religioso, ma egli aveva già firmato l’o.d.g. dell’onorevole Antonio Fradeletto contrario, così “L’Appennino”, 29 febbraio 1908; ma alla stessa data “Il Risveglio cattolico” scrisse che il Luzzatto fu assente alla votazione, mentre tra quelli che votarono contro ci furono dei massoni ed altri “anticlericali sbracati”.

speranzosi nel successo elettorale<sup>5</sup>. L'esito elettorale, infatti, portò alla riconferma del sindaco Guiducci, ma i dissensi interni alla sua stessa maggioranza ripresero subito, tanto che questi il 24 aprile presentò le definitive dimissioni; seguì un periodo di commissariamento ed incertezza durato fino al 1911, quando i moderati cedettero il passo alla nuova maggioranza che ebbe per sindaco Ugo Mancini. In quel momento di vuoto si fece notare per un'effimera apparizione da sindaco Pier Ludovico Occhini, prossimo nazionalista della prima ora e futuro podestà, e non è improbabile che le contorsioni del Consiglio comunale aretino fossero dovute a quanto accadeva nel Governo<sup>6</sup>.

Specchio della veemenza verbale del tempo sono l'irritato sfogo precedente le elezioni ed il commento successivo de "L'Appennino" (20 giugno e 1 agosto). Il primo articolo, scontato, attaccò sia la lista dei "dissidenti", sia il clericalismo ed il "moderatume retrivo e losco" guidato dal "presule-soldato" (il Vescovo Volpi); il secondo, più velenoso, si scagliò contro un giornale cattolico il quale aveva asserito che il successo elettorale della sua parte era stato determinato dal voto della campagna e "oh, uomini in sottana - sbottò "L'Appennino" - non sapete voi che un tempo anche il salariato cittadino era con voi, come ancora è il lavoratore della terra, e che da voi si è staccato col diffondersi della civiltà e dell'istruzione, colla elevazione della coscienza e del pensiero della classe lavoratrice?"

---

<sup>5</sup> Sui due grandi comizi cfr. "L'Appennino", 25 gennaio e 13 giugno 1908.

<sup>6</sup> FULVIO CONTI, *Storia della Massoneria italiana...*, cit. pp. 179 - 181. Nella tornata elettorale si presentarono anche i giovani monarchici con Dyalma Bastanzetti. "Il Risveglio Cattolico" riconobbe l'importanza della tornata elettorale aretina, gioi della vittoria ed espresse tutta la sua delusione per la crisi definitiva. Probabilmente su tutta la vicenda influì anche il risultato delle elezioni politiche del marzo 1909.

## **XV. Un po' di tregua: cerimonie per il cinquantenario del Regno d'Italia. Ricorrenze vecchie e nuove**

Senza dar conto del ripetersi continuo di cerimonie e ricorrenze, un cenno meritano tanto i festeggiamenti per il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, quanto alcuni di quelli organizzati per ricordare il XX settembre ed il Primo maggio. Per il cinquantenario Vittorio Emanuele III inaugurò solennemente l'Altare della Patria il 4 giugno 1911, ma le celebrazioni si svolsero in tutto il Paese, anche in Toscana. Per Arezzo se ne trova puntuale eco nella stampa cittadina, dove la ricorrenza "solenne e ricordevole" si svolse al pubblico prato e si concluse al teatro Politeama imbandierato e gremito di folla<sup>1</sup>. Sul palco spiccavano i ritratti di Vittorio Emanuele III (posizionato al centro) e quelli di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini. Alla presenza delle autorità civili e militari, del senatore Severi e dell'on. Lando Landucci, l'assessore Duranti con brevi parole presentò il relatore, avvocato Francesco Sangiorgi, già "illustre capo dell'Amministrazione popolare di Firenze"<sup>2</sup>.

"L'Appennino" documenta con soddisfazione come negli anni della giunta Mancini (1911 - 1914) il XX Settembre fosse solennizzato con due manifesti "bellissimi" e dal chiaro contenuto: uno era del Comune, uno della Massoneria di Palazzo Giustiniani;

---

<sup>1</sup> "L'Appennino", 3 e 10 giugno, e "La Provincia di Arezzo", 10 giugno 1911. Queste feste confermarono "la ridda di contraddizioni e di zone d'ombra che ancora avvolgevano i rapporti tra Massoneria, istituzioni e società"; cfr. ALDO ALESSANDRO MOLA, *La Massoneria nella storia italiana dal 1860 ai giorni nostri*, in CLAUDIO CASTELLACCI (a cura di), *La libera muratoria*, Milano, SugarCo Edizioni, 1978, p. 70. I lavori di completamento del grandioso monumento proseguirono fino al 1935.

<sup>2</sup> Il blocco popolare vinse a Firenze le elezioni del luglio 1907 e sindaco fu il "demosociale" Francesco Sangiorgi; cfr. LAURA CERASI, *Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana*, in FULVIO CONTI (a cura di), *La Massoneria a Firenze dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 264.

il primo era sottoscritto dal Sindaco e dagli assessori, tra cui spiccavano i nomi di Guglielmo Duranti, Arnaldo Pieraccini, Giovanni Severi, Felice Ceramicola, Pietro Benvenuti fu Ferdinando, mentre il secondo era bellamente firmato “Gran Maestro Ettore Ferrari 33”<sup>3</sup>.

Nel 1911 “La Provincia di Arezzo”, con qualche ironica apprensione, ragguagliò l’opinione pubblica sulla ricorrenza del 1° maggio, ricordata dal Comune con due affissioni di partito intestate ai Lavoratori, una candida ed una rosso - scarlatta: la prima faceva appello alle auspiccate riforme per la “redenzione morale ed economica delle classi diseredate”, mentre la seconda rammentava l’internazionalismo ed invocava la proprietà comune del suolo e dei grandi mezzi di produzione, cosicché, commentò il giornale, erano auspicati sia la fine della proprietà fondiaria ed industriale, sia del principio di nazionalità sotto ogni forma<sup>4</sup>.

Successivamente, lo stesso foglio rese noto che a Roma il primo maggio 1912 era stato festeggiato tranquillamente, mentre ad Arezzo ci fu una “schermaglia” antipatriottica poiché “il nuovo demagogo delle rosse falangi proletarie aretine” [si allude a Pieraccini] nella sala delle Scuole Normali, con un discorso antimilitare disse che i soldati reduci dalla Libia avrebbero meritato la pensione come infortunati sul lavoro, piuttosto che il solo “obolo raccolto dalle puttanelle della borghesia” e si scagliò contro la “democrazia” (cioè contro i radicali di governo e simili), contro “la morta gora d’Arezzo” e contro il “blocco di arrivisti che ci governa”.

L’idillio armato delle forze democratico-socialiste, incrinatosi con l’impresa libica, si ruppe nel 1915, incombendo la guerra e l’intervento italiano. In quell’anno “La Provincia di Arezzo” commemorò la festa dei lavoratori con tono tranquillizzante: la

---

<sup>3</sup> “L’Appennino”, 23 settembre 1911 e 21 settembre 1912.

<sup>4</sup> Senza entrare nel resoconto annuale della festa dei lavoratori, dirò che anche nel 1902 la ricorrenza si svolse “senza riunioni turbolente”, cfr. “L’Appennino”, 3 maggio 1902 e ARMANDI, *1900 e dintorni*, op. cit. p. 256.

“manifestazione proletaria” - affermò - non era più lo “spauracchio” e “segnacolo di ribellione” di qualche anno innanzi, perché le classi operaie avevano avuto i giusti miglioramenti reclamati, mentre così non era per le classi medie, colpite da aggravi sempre crescenti; il successivo *reportage* sull'evento fu ancora più rassicurante: al corteo erano presenti solo un centinaio di persone con cinque bandiere; e “L'Appennino”, prendendo atto della realtà, scrisse che quella giornata dei lavoratori non sarebbe stata ricordata con entusiasmo, essendo tramontato il tempo in cui “osanna” comuni erompevano dai nostri petti.

## **XVI. Nuovi problemi e nuove frizioni: l'impresa libica vista da Arezzo**

Liberali, nazionalisti appena nati, alcun socialisti, come il massone Pascoli, cattolici, tra cui molti vescovi e la stessa stampa cattolica finanziata dal Banco di Roma, volevano la guerra coloniale e tra le motivazioni ideologiche portavano quella di dover riscattare la sconfitta di Adua, fino a presentare la ricercata impresa come una crociata contro il turco, tanto che ad un certo momento il Vaticano (lo scrive anche "L'Appennino", 25 novembre 1911), per non apparire coinvolto, dichiarò la propria neutralità; i socialisti, che in quegli anni avevano trovato un *modus operandi* con Giolitti impegnato in forti riforme sociali, si opposero, seppur blandamente, tanto più che lo sciopero generale del 27 settembre 1911 contro l'impresa coloniale fallì. Giolitti entrò in guerra forse contro voglia, ma il Paese glielo chiedeva con generalizzati consensi "nella borghesia settentrionale e fra i contadini meridionali, nell'Italia laica e in quella cattolica"<sup>1</sup>. I radicali, anch'essi collaborativi con Giolitti, nella loro frangia estrema e repubblicana, rimasero incerti sulla necessità d'appoggiare la guerra, se non altro perché essa era caldeggiata perfino dai cattolici e, comunque, dopo alcune contorsioni, si adeguarono convintamente, anche perché la Massoneria s'era dimostrata fino dall'inizio piuttosto favorevole, se non altro per respingere l'accusa di scarso patriottismo mossale dai nazionalisti<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> SERGIO ROMANO, *La quarta sponda: la guerra di Libia. 1911 - 1912*, Milano, Longanesi, 2005 (I ed.1977), p. 10. In quegli anni massima era l'emigrazione italiana: probabilmente, anche questo rese popolare l'impresa coloniale.

<sup>2</sup> Mentre la Massoneria di Saverio Fera si dichiarò subito per la guerra, il GOI sulle prime ebbe qualche incertezza, la stessa titubanza iniziale manifestata dai radicali. L'assenso, infine, dato dal GOI determinò qualche piccola tensione all'interno del partito radicale (forse con l'ala vicina ai socialisti), acui lo iato tra radicali e socialisti e determinò una spaccatura tra i socialisti riformisti, alcuni dei quali (per. es. Bissolati e Bonomi) si inserirono definitivamente nello Stato liberale, cfr. LUIGI PRUNETI, *La massoneria e la guerra di Libia*, in ALDO A.



Vediamo adesso come l'evento fu vissuto localmente. Il moderato "La Provincia di Arezzo" sostenne da subito l'impresa, rese noto che il neonato gruppo nazionalista aretino aveva fatto voti al Re affinché non lasciasse passare la favorevolissima occasione e polemizzava tanto col giornale della democrazia ("L'Appennino") che ancora si diceva contrario all'occupazione di Tripoli, quanto con quella numerosa parte dei socialisti che, col suo atteggiamento, sembrava essere l'alleata dei turchi<sup>3</sup>. Come già detto, "L'Appennino" sulle prime manifestò la propria diffidenza verso la guerra coloniale consigliando la prudenza, e in un deciso «Abbasso la guerra!» arrivò addirittura a commuoversi preventivamente, pensando al pianto delle madri per il dolore che avrebbero provato se i loro figli fossero morti colpiti da piombo straniero. I partiti politici - constatò ancora il foglio - erano rimasti più o meno della stessa opinione, compreso quello socialista, il quale "per scongiurare la guerra al di fuori arriverebbe fino al punto di suscitare un'altra in famiglia". Non così era per i cattolici, che sembravano aver perduto la bussola: era difficile comprendere perché mai il "partito clericale e la sua stampa eunuca" volessero quella guerra<sup>4</sup>. I radicali acconsentirono completamente all'impresa dopo che, in un loro convegno regionale svoltosi nel mese di dicembre, la maggioranza si espresse in senso favorevole<sup>5</sup>.

---

MOLA - LUIGI PRUNETI, *Risorgimento & Massoneria*, Roma, Atanor, 2013, p. 149 e FULVIO CONTI, *Storia della Massoneria italiana ...*, cit. pp. 215 - 223.

<sup>3</sup> "La Provincia di Arezzo", 16 e 30 settembre 1911.

<sup>4</sup> "L'Appennino", 16, 30 settembre e 28 ottobre 1911.

<sup>5</sup> "L'Appennino", 23 e 30 dicembre 1911: tra i delegati aretini troviamo Duranti, Ducci e Vagnetti d'Anghiari. Nel corso del 5° Congresso Nazionale Radicale era stata confermata l'esigenza d'arrivare al suffragio universale e alla difesa della laicità dello Stato che non doveva essere "un'appendice della Chiesa". Come nel Medioevo si combattevano Papato e Impero, affermò l'articolista, adesso la lotta proseguiva incentrandosi nel suffragio universale ed i radicali avevano per "numi tutelari" Garibaldi, Bertani, Zanardelli e Cavallotti ("L'Appennino", 14 settembre e 19 ottobre 1912).

Se molti vescovi simpatizzarono per l'impresa libica, non così fece quello d'Arezzo. Il sindaco Ugo Mancini accolse la richiesta inoltratagli da un Comitato Cittadino di tenere nella "Chiesa Comunitativa" di San Francesco una cerimonia funebre in memoria degli eroici caduti nelle recenti battaglie in Cirenaica e Tripolitania, ma subì "l'affronto" di vedersi costretto a ritirare l'autorizzazione già concessa alle associazioni richiedenti quando seppe che l'autorità ecclesiastica aveva vietato l'ingresso in chiesa della bandiera nazionale. La cerimonia in suffragio delle anime dei militari caduti ("settario conciliabolo") si svolse poi in Badia il 28 novembre in modo non ufficiale<sup>6</sup>.

In una "forte" lettera inviata al prefetto, il vescovo Volpi motivò la propria decisione: il comitato promotore dell'iniziativa - scrisse - era indipendente dall'Autorità Ecclesiastica; nonostante ciò - aggiunse il vescovo - "teniamo a dichiararle francamente che per le Leggi Canoniche, riconosciute anche dalle Autorità giudicanti del Regno, non avremmo permesso che entrassero in Chiesa le bandiere non benedette", senza che "tale inibitoria, conforme ai nostri diritti" debba intendersi rivolta contro la bandiera nazionale. Il sindaco di Arezzo non può pretendere di regolare le funzioni religiose a suo beneplacito ed il vescovo - proseguì Mons. Volpi - mentre tutela i diritti della Chiesa, protesta "altamente" contro tale intromissione nella certezza che "V. S. troverà giustificata la nostra protesta, riconoscendo che né i Sindaci né verun'altra Autorità Civile possono assolutamente inibire una Funzione religiosa in qualsivoglia Chiesa e per qualsiasi motivo, senza la violazione dei diritti della Chiesa, che lo Stato ha il dovere di rispettare"<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> "L'Appennino": «Una insidiosa messa da requiem», 2 dicembre 1911. Lo stesso foglio (7 ottobre 1911) scrisse che il 4 ottobre il sindaco Mancini inviò un caldo saluto alle truppe italiane impegnate in Libia, cui si associò il nazionalista Pier Ludovico Occhini.

<sup>7</sup> "Bollettino per la Diocesi di Arezzo", n. 12, 21 dicembre 1911, pp. 453 - 454. La lettera del Sindaco è del 23 novembre, quella del Vescovo del 3 dicembre.

Nella circostanza il vescovo Volpi anticipò l'atteggiamento di ferma neutralità che avrebbe tenuto durante la Grande Guerra, compreso il divieto di fare entrare in chiesa bandiere di associazioni laiche e patriottiche d'ogni tipo<sup>8</sup>.

Anche ad Anghiari, dopo un periodo d'indifferenza, fu presa l'iniziativa di raccogliere offerte per i caduti in guerra ed il sindaco, il moderato Telesforo Brizzi, affisse un manifesto per invitare la cittadinanza alla sottoscrizione proprio là dove si alzava il monumento a Giuseppe Garibaldi, e ciò - si diceva polemicamente - avveniva dopo che il Vaticano, dichiarata la propria neutralità, aveva vietato al clero di associarsi alla sottoscrizione nazionale a favore delle famiglie e dei feriti e caduti in Africa<sup>9</sup>.

---

Nel "Bollettino Diocesano" si spiega che nella Chiesa di San Francesco si sarebbe dovuto tenere un "funerale pei soldati caduti in Tripolitania e Cirenaica", ma il Sindaco d'Arezzo si era creduto in diritto di proibirlo, poiché la cerimonia non avrebbe avuto "quella disciplina che Egli voleva imporre"; tale atto "lesivo dell'immunità ecclesiastica" fu la causa per cui il vescovo spiegò pubblicamente le sue ragioni.

<sup>8</sup> Sull'atteggiamento tenuto dal vescovo di Arezzo durante la Grande Guerra, cfr. ANGELO TAFI, *Il Servo di Dio Mons. Giovanni Volpi (1860 - 1931)*, Arezzo, Città di Castello, La Nuova Stampa, 1981, parte II, capitoli 12° - 14°. Tafi riconosce che una certa parte del clero, in particolare quello cittadino, non condivideva l'intransigenza del vescovo.

<sup>9</sup> "L'Appennino", «La neutralità del Vaticano» e «Da Anghiari. Pro' caduti in Affrica [sic]», 25 novembre 1911.

## **XVII. Anghiari 1913 - 1914: ricordo dei volontari garibaldini e nuovo monumento a Garibaldi**

Tra il 1910 ed il 1914 maturarono importanti novità. Tra le altre, proprio nel 1910, a Firenze, si costituì l'Associazione nazionalista che ebbe tra i suoi fondatori l'aretino Pier Ludovico Occhini. I nazionalisti contribuirono a creare l'*humus* culturale per spingere Giolitti alla guerra coloniale, ma i fatti di maggiore importanza furono i congressi socialisti del 1912 e 1914 e, nel 1913, il "Patto Gentiloni", visto di buon occhio dallo stesso papa antimodernista San Pio X<sup>1</sup>. Stipulato e rispettato, seppure senza essere stato firmato, con esso si sanciva la fine del *non expedit* e si permetteva la possibilità di stringere un'alleanza tra l'Unione Elettorale Cattolica Italiana e i liberali, o laici moderati in funzione antilaicista e antisocialista in vista delle elezioni che, per la prima volta, si sarebbero tenute a suffragio pressoché universale maschile. Nel contempo, nel 1912 a Reggio Emilia e nel 1914 ad Ancona si tennero i congressi socialisti che videro la vittoria dei massimalisti e l'approvazione della proposta Mussolini - Giovanni Zibordi sull'incompatibilità tra militanza nel partito e affiliazione massonica<sup>2</sup>.

Quasi a chiusura del ciclo risorgimentale, il Comune di Anghiari volle eternare il ricordo dei cinquantuno "prodi" militanti come volontari garibaldini dal 1848 al 1867, incidendone i nomi

---

<sup>1</sup> Il patto prese il nome dal cattolico Vincenzo Ottorino Gentiloni (1865 - 1916) e con esso i cattolici 'transigenti' presero il sopravvento su quelli 'intransigenti'.

<sup>2</sup> Il 7 maggio 1914, "L'Azione" (periodico settimanale cattolico, intransigente) valutò molto favorevolmente quanto votato al congresso socialista di Ancona sull'incompatibilità della doppia appartenenza a massoneria e socialismo, ma espresse scetticismo sull'applicazione rigorosa della decisione. Anche Mola scrive che l'o.d.g. approvato aveva solo valore di "raccomandazione", tanto più, aggiunge, che "tra i membri della nuova direzione più d'uno non era in odore di ... santità". Malgrado ciò, Mola riconosce che questo fu "un altro grave colpo assestato su Palazzo Giustiniani: colpito a destra, da sinistra, insidiato dalla secessione di Piazza del Gesù" (MOLA 2003, pp. 385 - 386).

in una lapide marmorea datata 3 novembre 1913, ancor'oggi visibile; l'anno successivo deliberò d'erigere un secondo monumento a Garibaldi, in sostituzione di quello del 1883. Il nuovo, opera del celebre scultore montevarchino Pietro Guerri (1865 - 1936), innalzato nello stesso punto del precedente, rappresenta Garibaldi a figura intera vestito colla zimarra nel gesto d'additare la via di Roma con scritto sul piedistallo: "O Roma O morte" e, in basso "1883 - 1913".



Figura 11 - Monumento a Garibaldi (1914) in Piazza Baldaccio - Anghiari.

L'operazione fu resa possibile col "componimento" in via amichevole d'una non semplice "vertenza coll'ing. Tuti" per risolvere la quale occorre l'autorevole interessamento del prefetto di Arezzo e di Giovanni Severi. Il Comune di Anghiari (sindaco Telesforo Brizzi) s'impegnava a collocare in una parte della sala consiliare un quadro ad olio rappresentante il vecchio monumento demolito, con un'iscrizione che rammentasse il motivo per cui fu sostituito ed il suo artefice; su indicazione del Tuti, il pittore prescelto fu il professor Fausto Vagnetti; il Comune s'obbligava, inoltre, a collocare in un angolo della stessa sala il precedente busto di Garibaldi posato sopra una colonnetta o mensola costruita in pietra o marmo su disegno dello stesso ingegner Tuti: il tutto per una spesa di lire 250<sup>3</sup>. Il sindaco disse che il costo complessivo della nuova opera sarebbe asceso a lire 3.605,60, smentendo così le voci "malignamente sparse" secondo le quali ne sarebbero occorse molte di più. Il Consiglio comunale, con voti unanimi, prese atto ed approvò il resoconto, "compiacendosi colla Giunta Municipale di avere, con una tenue spesa, abbellito il paese di Anghiari di un monumento degno di una grande città"<sup>4</sup>. Opportunamente Giabbanelli evidenzia il differente spirito con cui furono erette le due opere: quella del 1883 - scrive - fu voluta dai democratici con l'aiuto dell'amministrazione filo-radical del sindaco Galli e fu testimone della "conquista degli spazi urbani da parte dei democratici che per decenni non persero ricorrenza per radunarsi ai suoi piedi", assisté allo sviluppo della sinistra

---

<sup>3</sup> Busto di Garibaldi e quadro sono tuttora conservati in una sala del Comune di Anghiari. A Sansepolcro una lapide marmorea in ricordo dei garibaldini locali fu posta il 2 giugno 1883, primo anniversario della morte di Garibaldi.

<sup>4</sup> Anghiari, Biblioteca, *Deliberazioni Consiglio Comunale* dei giorni 8 e 22 gennaio 1914 e F. BERTINI, *Anghiari*, voce in *Le Comunità toscane al tempo del Risorgimento. Dizionario storico* (a cura di F. BERTINI), Livorno, Debate Editore, 2016. Dalla spesa per il nuovo monumento - disse il sindaco ingegner Telesforo Brizzi - andavano detratti "gli introiti ricavati dalla vendita del bronzo vecchio ottenuto dal Ministero". Garibaldi indica Roma solo simbolicamente, perché, forse per motivi estetici, è orientato male rispetto alla Capitale.

anghiarese e vide la fine dell'alleanza e il passaggio dei radicali nel campo conservatore<sup>5</sup>. La nuova statua stava invece a significare che Garibaldi, appartenendo alla nazione tutta, era assunto a simbolo di conciliazione e non di divisive lotte politiche spesso combattute proprio in suo nome. D'altronde, già nel 1895, Garibaldi era stato onorato con l'erezione del grande monumento equestre sul Gianicolo, in cui lo scultore Emilio Gallori lo raffigurò non in posa guerriera, ma solenne ed austero sul suo cavallo. Tale opera che "rappresentava un Garibaldi Padre della Patria finalmente pacificata" era stata preferita a quella proposta da Ettore Ferrari<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> GIABBANELLI 2001, pp.195-196.

<sup>6</sup> VIRGILIO GAITO, *Il monumento a Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo a cento anni dall'inaugurazione*, in "Massoneria Oggi", 1995, n. 5, p. 9. Gaito ricorda che ad Ettore Ferrari (Roma 25 marzo 1845 - Roma 19 agosto 1929), autore della statua a Giordano Bruno e futuro Gran Maestro della Massoneria, fu commissionata "la colonna commemorativa della breccia del 1870 da collocarsi proprio di fronte a Porta Pia". Anche Emilio Gallori (Firenze 3 aprile 1846 - Siena 24 dicembre 1924) fu scultore e massone.

## **XVIII. Anghiari come Arezzo: divisi sotto il nuovo monumento a Garibaldi**

### **a. La cerimonia dell'ufficialità**

Quando ad Anghiari si svolsero le due cerimonie (la ufficiale e l'alternativa) in onore di Garibaldi in occasione dell'inaugurazione del nuovo monumento, le elezioni politiche del 1913, grazie anche al successo riportato da chi aveva stretto il "patto Gentiloni", avevano sortito l'effetto sperato, Antonio Salandra rimase a capo del Governo, ma la lotta tra le due parti del radicalismo di governo e repubblicano e del socialismo moderato e massimalista non cessò. Le manifestazioni anghiaresi ne sono la prova a livello locale<sup>1</sup>.

Il 19 aprile 1914 i moderati inaugurarono ad Anghiari il nuovo monumento a Garibaldi e apparve a tutti palese che la frattura coi "sovversivi" era consumata. Il 18 aprile, nel dare notizia del prossimo evento, "L'Appennino" aveva rammentato che la nuova opera aveva dato luogo a "contrastì vivacissimi", tanto da non ritenere opportuno riportare il manifesto dei "dissidenti perché contiene parole roventi contro il Comitato promotore di questa cerimonia". L'articolista non trascrisse il focoso foglio, ma con forte *vis* polemica espresse comunque la propria disapprovazione per l'invito ufficiale alla cerimonia inaugurale spedito alle autorità, alle associazioni ed ai giornali. La lettera, infatti, a suo dire, usava il tono tipico di chi si serviva del nome di Garibaldi "per coprire i più strani connubi politici", cosicché non poteva esimersi dal riconoscere che s'intendesse giubilare l'Eroe, ponendolo "sopra ogni partito" per farlo diventare "un'astrazione". Questo, prosegue l'articolo, è il linguaggio di quelli che "noi chiamavamo una volta trippaioli, di quelli che amano gli omnibus, o i partitoni, dove c'è posto un po'

---

<sup>1</sup> Salandra successe a Giolitti il 21 marzo 1913: le elezioni si svolsero il 26 ottobre con ballottaggio il 2 novembre.



per tutti, democratici, moderati e magari anche preti in veste corta”. Anghiari - si constata - non è un caso isolato: anche in località vicine monta la confusione dei partiti e, in attesa del “partitone”, ci si chiama provvisoriamente democratici, ma - questa la conclusione - per tali meschinerie non si dovrebbe abusare del nome “alla Democrazia sacro” di Garibaldi che ha vestito sempre la camicia rossa ed in tale foggia va proposto al popolo: se lo si rappresenta in “zimarra”, con “la lucerna in testa” e con le “pantofole ai piedi, non è più Garibaldi!”<sup>2</sup>

Alla cerimonia si procedette in ordine sparso ed in date differenti. “Grandi artisti”, come lo scultore Rivalta, avevano giudicato “ammirevole” la nuova statua ed il 19 aprile la festa inaugurale fu grande: per raggiungere Anghiari furono organizzati treni speciali nella linea Fossato-Arezzo. Era assicurato l’intervento di molte Società Garibaldine e di spiccate personalità; fu pubblicato anche un introvabile numero unico con contributi della professoressa Grossi - Mercanti, della scrittrice signora Terrone, dell’onorevole Sanarelli, del professor Domenico Guerri e altri<sup>3</sup>.

La diatriba sul monumento del 1883 non si esaurì: il 2 maggio “L’Appennino” pubblicò la lettera de “L’Autore del Monumento obbrobrioso” (come P.L. Occhini aveva definito l’opera) nella quale Tuti sosteneva che per valutare il suo lavoro sarebbe bastato rimettere la decisione ad un artista arbitro<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> La corrosione del vecchio monumento, nota con scettica ironia “L’Appennino” di quel 18 aprile 1914, non sembra dipendere da “vicende soltanto meteoriche”, tanto che socialisti e repubblicani anghiaresi con un loro manifesto invitavano il popolo, “che sa i fremiti delle idealità ribelli simboleggiate dalla Camicia rossa”, a non partecipare alla cerimonia ufficiale.

<sup>3</sup> Questo numero unico avrebbe sicuro interesse se non altro per lo spazio lasciato ai contributi femminili.

<sup>4</sup> “L’Appennino”, 11 aprile e 2 maggio 1914. L’Occhini scrisse che l’amor patrio aveva spinto gli anghiaresi ad onorare Garibaldi per primi “col marmo”, ma lo fecero erigendogli in mezzo al paese “un monumento obbrobrioso” che “certo non aggiunge incanto all’ambiente”, cfr. PIER LUDOVICO OCCHINI, *Valle Tiberina*, Bergamo, Istituto d’Arti Grafiche Editore, 1910, p. 29.

Comunque - prosegue - nella sala del Consiglio rimarrà per sempre un quadro a consolazione dello sparuto numero dei repubblicani di Anghiari, ma - continua sarcastico Tuti - "eravamo tanti" nel 1883 ed ancor'oggi, sebbene pochi, possiamo continuare a dire di "non aver tradito né amici né principii" e siamo ancora qui a dichiararci "sempre pronti e saldi contro la tirannide del novello sant'ufficio", almeno finché "il rogo" non ci faccia sparire. Particolare molto significativo, Tuti aggiunse che il manifesto diffuso dai dissidenti e non pubblicato da "L'Appennino" fu scritto da loro "unitamente ai socialisti", perché molto di "quanto separava i socialisti dai repubblicani e anche dai radicali del vecchio tipo" s'era smussato, tanto che nelle province d'Arezzo e Perugia radicali d'opposizione e socialisti marciavano compatti, in una sorta di Lega della democrazia degli antagonisti, nel convincimento d'essere presto imitati dovunque. Dopo queste interessanti notizie sul lavorio dell'irriducibile estrema locale contro l'*establishment* politico, specchio di quanto avveniva in Italia, Tuti rivelava ciò che, secondo lui, davvero non piaceva del vecchio monumento: erano "il berretto frigio e il fascio romano che vi erano scolpiti". E, parlando di obbrobrio, proseguì corrucciato: "possiamo ben dire che anche il monumento attuale, indipendentemente dalla parte artistica ben riuscita, è sorto con mezzi obbrobriosi" di cui lo scrivente si dichiara pronto a dare spiegazione<sup>5</sup>. D'altronde, *in cauda venenum*, Tuti lamentò che l'obbrobrio fosse esteso alle parole dettate nel 1883 da Giovanni Severi che con vero rammarico scomparvero, mentre adesso i demolitori stessi "scrivevano sui muri del paese «W Severi»", cioè Viva il Severi ormai allineato coi moderati<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Il berretto frigio era indossato dai rivoluzionari, cfr. FRANCO CRISTELLI, *Venature rivoluzionarie nel '700 toscano*, in «Massoneria oggi», 1995, n. II, pp. 73 - 76. Il fascio in quegli anni era un emblema socialista.

<sup>6</sup> Tuti lascia intendere che con l'abbattimento del precedente monumento si siano volute obliare anche le parole dette da Severi nel giorno della sua inaugurazione, mentre adesso è lodato il nuovo Severi, il senatore allineato. Le

## b. Intermezzo fra le polemiche

Se il radicalismo ingrossò la propria rappresentanza in parlamento lo si deve anche al fatto che fu, fino al 1914, forza governativa e l'età giolittiana era vista dagli oppositori di sinistra come tempo di corruzione e di snaturamento del radicalismo stesso, tanto che “mai come in questi anni la democrazia radicale fu fatta oggetto di scherni e di demolizioni spietate”<sup>7</sup>.

I radicali erano favorevoli al suffragio universale, ma il “Patto Gentiloni” ed i risultati elettorali che ne seguirono acuirono al loro interno il mai cessato scontro ideologico (a livello locale lo abbiamo documentato nelle manifestazioni del 1907 e non solo) tanto che al congresso del partito (febbraio 1914) era stata condannata la “involuzione filoclericale” di Giolitti e ci fu chi sostenne l'esigenza di “un nuovo anticlericalismo” da contrapporre “al vecchio e intollerante anticlericalismo di maniera”<sup>8</sup>. Frattanto, nel marzo 1913, a Giolitti era succeduto Salandra. In tutto questo rientravano anche i rapporti tra repubblicani e socialisti, a loro volta sempre frastagliati e divisi. Già al Congresso del partito socialista di Imola del 1902 dove stravinsero i riformisti, le correnti sconfitte non cessarono d'essere battagliere, quasi ad annunciare la necessità di un avvicinamento con quei radicali che a loro volta combattevano il «ministerialismo» del partito, non accettavano il

---

parole sul monumento abbattuto non sembrano particolarmente accese se sono quelle riportate in una cartolina d'epoca (cfr. ARMANDI 1992, foto n. 144) ma era per il suo significato generale che si volle costruire un monumento nuovo.

<sup>7</sup> A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, op. cit., p. 385. Le stesse cose avvenivano tra socialisti e sindacalisti molta parte dei quali mal tollerava i riformisti disposti a collaborare col Governo.

<sup>8</sup> A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, op. cit., pp. 390 - 391. Alla base del “pervicace anticlericalismo radicale” non mancavano “evidenti ispirazioni massoniche”, tanto più che la massoneria riorganizzatasi sotto la guida di Adriano Lemmi e di Ernesto Nathan “si era capillarmente diffusa nelle file di socialisti e repubblicani e radicali”, *ivi*, p. 383.

blocco moderato e denunciavano il clientelismo meridionale<sup>9</sup>.

Ad Anghiari le manifestazioni contrapposte, sotto il nuovo monumento che sembrava avere “un colore un po’ diverso dal vecchio” risentirono di questo clima politico. Il 25 aprile 1914 “L’Appennino” pubblicò una corrispondenza del dott. Busatti (probabilmente Giuseppe della loggia Alberto Mario) favorevole al nuovo monumento, indirizzata al direttore Riccardo Ducci (della loggia Cairoli e suo maestro venerabile dal 1908 al 1910).

Nella lettera Busatti difese il “nostro Monumento”, sostenendo il “deperimento” del vecchio e citò, per rafforzare la propria tesi, il nazionalista Occhini che lo aveva definito “obbrobrioso”. Negò l’esistenza di “vivacissimi” contrasti “fra noi i socialisti e i repubblicani”, perché ad Anghiari i repubblicani erano pochissimi ed i “socialisti di qua” erano bravi giovani rispettosi delle idee altrui ed alcuni di loro avevano firmato il “nostro manifesto” (cioè non sono dell’ala estremista). Anzi, aggiunse, sarebbe stato opportuno pubblicare il foglio censurato “lanciato da questo partito socialista” [quello non collaborativo legato all’estrema] perché le sue frasi “rimbombanti” e la retorica “bolsa” avrebbero lasciato tutti indifferenti. Garibaldi, proseguì, era ormai un “ideale”, era “il simbolo della Patria al di fuori e al di sopra dei partiti” e nessuno poteva ritenersi “il custode, l’erede del grande Capitano del Popolo”. Per tale motivo alla manifestazione della “glorificazione di Garibaldi”, riuscita veramente “patriottica”, erano stati invitati uomini di tutti i partiti “eccettuato il clericale”, ed anche i nostri avversari furono “cortesemente accolti con quanti qua convennero”.

---

<sup>9</sup> ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Storia del PSI ...*, op. cit., pp. 212 - 219. Nel Mezzogiorno, scrive Mola, era radicato il mito “della composizione e della proiezione notabile delle Officine libero - muratorie, «bassa cucina» di favori amministrativi e di patteggiamenti ai confini della legalità”, cfr. ALDO ALESSANDRO MOLA, *La Massoneria nella storia italiana dal 1860 ai giorni nostri*, in *La libera muratoria* (a cura di Claudio Castellacci), Milano, SugarCo Edizioni, p. 67.

La risposta di Ducci fu secca: Busatti assomiglia a quanto dicono coloro i quali intendono «avvicinarsi all'Eroe morto, mentre in vita ne erano tanto lontani. Garibaldi, di fede repubblicana - continuava Ducci - capo della Democrazia Italiana, Gran Maestro della Massoneria, non può avere il consenso sincero dei moderati, che hanno sempre trescato coi preti e che lo hanno sempre combattuto». «È per questo motivo che in Arezzo, nel 1907, ci opponemmo ad una "glorificazione di Garibaldi, inscenata dalla moderatoria locale" (Giovanni Severi, sindaco Guiducci, ecc.) e per la stessa ragione abbiamo dissentito dalla recente manifestazione anghiarese, dove tra i firmatari del manifesto d'invito, troviamo nomi che della "Democrazia sono stati sempre costanti avversari", tra i quali spicca quello del presidente della Deputazione provinciale, dottor Tito Bartolomei, "noto leader della consortereria biturgense"».

### **c. L'altra cerimonia**

Dopo quella del 19 aprile, il 31 maggio 1914 ad Anghiari sotto il nuovo monumento a Garibaldi si svolse la contromanifestazione degli intransigenti. Il 17 maggio la Sezione Socialista e la Sezione Repubblicana paesane diffusero un manifesto congiunto, riportato da "L'Appennino" del 23 successivo ("Onoranze a Garibaldi in Anghiari"), in cui la popolazione era invitata ad intervenire alla cerimonia per affermare - scrissero - "che malgrado l'insidia clericale e il tradimento democratico l'idea garibaldina è sempre viva, è sempre capace di suscitare passioni feconde per la liberazione d'Italia da ogni tirannia". Avrebbero parlato due oratori, uno per i repubblicani ed uno per i socialisti.



Figura 12 - Veduta di Anghiari.

“L’Appennino” del 30 maggio, cioè del giorno precedente l’evento, riportava due articoli quasi volesse evidenziare le due anime dei radicali: l’una progressista nel riformismo, che potremmo dire vicina al Severi, l’altra ammiccante la corrente del socialismo barricadiero. Nel primo, infatti, si parla della distanza intercorrente tra il pensiero di Garibaldi e quello del socialismo classista, ma è il secondo, quello firmato ‘L’Italico’, su cui merita soffermarci. In esso, lo scrivente dette l’interpretazione autentica nella versione bloccarda della figura di Garibaldi, tale da suonare come lungo epitaffio di tutto il Risorgimento e, nel contempo, tornò a riflettere sulle parole di Ghignoni del 19 marzo 1879 da dove siamo partiti. Garibaldi, “eroe nazionale ed internazionale” è stato per prima cosa esempio di “forza morale” in virtù della quale a Milazzo e Bezzecca pronunciò non il tragico “qui bisogna morire”, ma bensì l’imperioso “qui, ad ogni costo, bisogna vincere!”. Né esiste contraddizione con Mazzini con cui l’Eroe ebbe in comune l’obiettivo di “dare all’Italia la sua unità con Roma Capitale”. Garibaldi, “Cavaliere della democrazia” e “repubblicano, rende grande e fortifica una monarchia”, tanto che in Tirolo (1866)

aveva combattuto col motto “Italia e Vittorio Emanuele”. Fu socialista di quel “socialismo sentimentale, filantropico” che lo tenne “lontano le mille miglia dall’internazionalismo” rappresentato dall’“anarchismo di Bakounin” e dal “collettivismo marxista”. Repubblicano, trasformò i Re di Sardegna in Re d’Italia, che pure lo “dannarono a morte”, cedettero Nizza sua patria “a colui che egli odiava” e lo storpiarono ad Aspromonte. Ciò fece ritenendo che l’istituzione monarchica potesse “rendere sicure le sorti dell’Italia unitaria”. Infatti, “prima egli fu italiano e dopo repubblicano: come similmente quasi tutti i repubblicani, primo fra tutti Mazzini”. Repubblicano, Garibaldi, telegrafò a Curzio affinché la bandiera dei Mille seguisse il feretro del “Maestro Mazzini” ed in quella parola, Maestro, “vi è tutto un programma”. La breccia di Porta Pia “non fu che una farsa”, perché “Garibaldi andava a Roma non solo per farne la capitale d’Italia, ma soprattutto per abbattere la cittadella dell’oscurantismo, da cui partivano tutti gli attacchi contro la civiltà, contro il progresso, contro la libertà del pensiero umano: voleva colpire in Roma la cattedra dalla quale venne proclamato il Sillabo”. Egli fu, dunque, repubblicano: la sua ultima azione, “essenzialmente politica” e “coronamento della sua vita” fu la fondazione della Lega della Democrazia i cui scopi immediati erano il suffragio universale, la costituente ed il cui presupposto era la Repubblica; difatti la Lega della Democrazia, Associazione e Giornale furono diretta espressione di repubblicani incrollabili quali Alberto Mario, Lemmi e Castellani<sup>10</sup>. L’autore dello scritto, deluso dal presente ma ancora battagliero, lanciò una fervorosa esortazione: “nel nome di Garibaldi, prepariamoci a fortemente e serenamente combattere contro l’eterno nemico che Egli ci segnalava, contro il clericalismo! Sarà il migliore omaggio alla memoria di Lui”.

---

<sup>10</sup> La repubblica rimaneva come principio a cui tendere, non per cui combattere nel momento presente.

Secondo “L’Appennino” del 6 giugno la celebrazione fu avversata “con ogni sorta di boicottaggio e sabotaggio” come il sequestro ingiusto delle bandiere delle associazioni, forse nella speranza di ripetere il marzo 1879, ma “ormai si conoscono i polli” e i loro “atti arbitrari”, per cui tutto si svolse senza incidenti. Era giunta gente da Sansepolcro, da Arezzo, dalla Valdichiana, dal Valdarno, da Firenze, erano presenti 95 associazioni e molte furono le adesioni individuali; il corteo si snodò con bandiere rosse “simbolo di un ridente futuro”, tricolori retaggio del “passato risorgimentale”, coi vecchi garibaldini “venuti ad onorare il loro duce” da molti luoghi. “I garibaldini avanti, gli affaristi assenti!” fu l’acido commento riassuntivo volto a suscitare nel lettore un riso sardonico. Parlarono Ezio Vitellozzi “primo organizzatore della festa”, il deputato di Firenze Carlo Corsi per i socialisti e l’avvocato Zuccarini “presidente del Comitato centrale dei repubblicani”, i quali “colle loro forti e vibrante” parole sembrava dessero vita alla “bella statua”, quasi fosse lo stesso Garibaldi a parlare; infine, sotto la pioggia, intervennero l’onorevole Bernardini (Ferruccio, massone) e l’avvocato Terzaghi. Fatto rilevante, avevano dato la loro adesione anche i “contadini dell’Umbria”, segno della loro prossima emancipazione.

È inutile dire che il foglio “La Vedetta Aretina”, di opposte tendenze, dette una lettura del tutto differente della cerimonia anghiarese e per denigrarla usò anche una rara terminologia tratta dalle recenti imprese coloniali italiane. Quella del 31 maggio, vi si legge, fu una “manifestazione semianarchica” inscenata dai “capi - zauia del senussismo castellano e borghese”<sup>11</sup>, pochissimi vi presero parte e solo sei o sette erano le finestre imbandierate, quelle dei “noti caporioni”, delle cosiddette

---

<sup>11</sup> La zauia è una moschea turca con scuola e diritto di asilo. Il senusso è il capo di una setta islamica (senūsija), potente in Libia, fondata nel 1827 dall’algerino Mohammed ben Ali Senūsì mirante a ristabilire il puro islamismo, cfr. N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1956.



“colonne del socialismo”<sup>12</sup>. Ci rimproverano di non aver partecipato a tale “memoranda giornata”! La risposta de “La Vedetta Aretina” fu questa: era risaputo che “un vasto movimento anarcoide rivoluzionario” aveva preparato tutto da tempo e “sapevamo in precedenza (data la loro mentalità) che avrebbero parlato di tutto fuorché di Garibaldi” e avrebbero inveito contro di noi<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Nei resoconti di manifestazioni simili a quella di Anghiari, varia anche di molto il numero dato dei partecipanti secondo l'orientamento politico di chi scrive, ma con i “pochissimi” che avrebbero preso parte alla cerimonia, probabilmente “La Vedetta Aretina” alludeva agli anghiaresi, non alla massa degli aderenti venuti da fuori.

<sup>13</sup> Con tale conclusione “La Vedetta Aretina” sembra leggere la cerimonia anghiarese come evento premonitore di grandi manifestazioni popolari a venire.

## **XIX. La settimana rossa**

La spaccatura all'interno sia dei radicali - repubblicani, sia del composito mondo socialista appare in tutta la sua evidenza nei giorni della 'settimana rossa', occasionata dai drammatici fatti d'Ancona dove, il 7 giugno 1914, in un clima molto teso, due manifestanti furono uccisi dai carabinieri, un terzo fu mortalmente ferito ed altri quattro rimasero feriti<sup>1</sup>. A seguito di tali luttuosi avvenimenti, in molte città d'Italia per lo più del nord e del centro (seppure in modo confuso) fu indetto uno sciopero generale di solidarietà, cui seguirono tumulti anche assai gravi; a Firenze un dimostrante rimase ucciso, un centinaio furono i feriti e trecento furono i tratti in arresto<sup>2</sup>.

Arezzo, in linea con quanto avveniva in molte parti d'Italia, fu teatro d'una grossa manifestazione di protesta con conseguente sciopero generale. Martedì 9 giugno, la Camera del Lavoro indisse un comizio al Campo di Marte contro l'“eccidio proletario” di Ancona. Sarebbe dovuto intervenire l'avvocato Michele Terzaghi, ma non poté essere presente a causa dello sciopero dei treni; così, alle ore diciannove, di fronte ad un migliaio di persone, scrive “L'Appennino”, fu Luigi Mascagni che parlò per primo e che, in chiusura, fece votare l'ordine del giorno di proclamazione dello sciopero generale per il dì successivo, approvato all'unanimità fra “grandi applausi” della moltitudine presente. La Camera del Lavoro, in linea di principio, non era contraria allo sciopero generale inteso come prodromo della

---

<sup>1</sup> L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 69. La manifestazione non autorizzata avvenne nel giorno della festa dello Statuto che cadeva nella prima domenica di giugno. L'anarchico Malatesta il 16 maggio precedente aveva scritto: “il giorno sacro ai fasti della Monarchia dovrà, per volontà di popolo, trasformarsi in giorno di protesta contro il maggiore, l'unico sostegno alla Monarchia: il militarismo”, pp. 59 - 60.

<sup>2</sup> G. MANICA, *Note sul liberalismo fiorentino dalla neutralità all'intervento*, in «Rassegna Storica Toscana», anno LX, n. 2, 2014, p. 279.

rivoluzione a venire, in quanto gran parte del sindacato era massimalista<sup>3</sup>. Il moderato “La Vedetta Aretina”, forse preoccupato che Mascagni lancia parole d’ordine ben più incendiarie, ne definì “assennato” il discorso, teso non tanto ad incitare la rivolta, quanto a far propaganda tra il proletariato “in pro della ricostituenda Camera del Lavoro”. “La Provincia di Arezzo” parlò di “prova della rivoluzione”, di moto “da tempo preparato” e di “movimento generale sovversivo”. Anche ad Arezzo - si legge nel lungo resoconto - già dal giorno precedente si sapeva di “riunioni e di preparativi di dimostrazioni”; poi, dal palco, si tennero discorsi “violentissimi”. A Mascagni (socialista almeno dal 1902) seguirono, “col fervore che gli è solito”, il maestro Piero Domenichelli (“socialista non dell’ultim’ora”, “simpatico e leale combattente”, “già assessore comunale del blocco”) e il dott. Arnaldo Pieraccini<sup>4</sup>; l’avv. Bianchi (repubblicano secondo cui “la monarchia è nemica della libertà”) recò “il caldo saluto dei repubblicani alle vittime del piombo poliziesco” e l’operaio Cangini (“noto portabagagli all’Hôtel Savoia”, autodefinitosi “anarchico libertario”) annunciò l’adesione “dei libertari al movimento di protesta”.

Il discorso su cui si soffermò di più la stampa locale fu quello tenuto, “dietro insistenti richieste”, da Pieraccini, uomo di idee socialiste, noto ed apprezzato direttore dell’ospedale psichiatrico di Arezzo. Compiaciuto del numeroso popolo presente, Pieraccini affermò che limite del proletariato era quello di cedere “agli scatti

---

<sup>3</sup> Probabilmente si echeggiavano le idee di Georges Sorel (1847 - 1922), il quale parlava dello sciopero generale come mito da perseguire.

<sup>4</sup> Non è questo il luogo dove illustrare la figura del dott. Arnaldo Pieraccini (Poggibonsi 1865 - Arezzo 1957) insigne direttore del manicomio di Arezzo dal 1904 al 1950 e personaggio politico di rilievo in città; su di lui e sul tempo in cui visse rimando ai significativi lavori ricchi di bibliografia di ANNALISA CINI, *Arnaldo Pieraccini, precursore di una nuova psichiatria*, GIORGIO SACCHETTI, *La società aretina agli albori del Novecento ...*, LUIGI ARMANDI, *Il socialismo riformista aretino e Luigi Mascagni* tutti in L. BERTI (a cura di), *Protagonisti del Novecento ...*, cit., pp. 143 - 160, 75 - 102, 161- 181.

improvvisi e impulsivi di violenza individuale, mentre trascura le grandi questioni”. Poi, proseguì: malgrado gli “appelli del partito socialista” [il proletariato] si lasciò confondere dal “pagliaccesco infatuamento nazionalista” che portò alla guerra d’Africa, “origine di tutte le miserie di tutti i mali del momento”. Continuò Pieraccini: “Tirare sassi alle guardie, ferire un carabiniere è un atto ben misero e affatto sterile. Giova solo l’opporsi con ogni mezzo e specialmente con un lavoro preparatorio di tutti i giorni ai grandi avvenimenti contrari agli interessi del proletariato”. “La Vedetta Aretina” ritenne questo discorso “insensato”, “più violento” di quello di Cangini; come se non bastasse, circondato da “ragazzaglia”, Pieraccini avrebbe fatto “pubblicamente e calorosamente l’apologia della ribellione”. A sua volta, “La Provincia di Arezzo” accomunò Cangini, Pieraccini, Domenichelli e Bianchi, perché tutti “violentemente parlarono”. Terminata la manifestazione non si ebbero incidenti, ma per le vie principali della città si assisté al “solito spettacolo degli innumeri ragazzi” seguiti da un discreto gruppo di compagni e da moltissimi curiosi che circondarono i “caporioni”, tra cui spiccava il professor Pieraccini “livido in volto e ancora eccitatissimo”.

La descrizione dei “caporioni” circondati dalla “ragazzaglia” scalmanata, in particolare dell’illustre direttore dell’ospedale psichiatrico ancora fremente, mirava a destare raccapriccio tra i lettori moderati. Le asserzioni di Pieraccini colpirono qualche giornalista tanto più che a Firenze, suo fratello, il prof. Gaetano<sup>5</sup>, ex deputato socialista, aveva dato il buon esempio per aver parlato alla folla sulle barricate, riuscendo a calmarla con parole che suonano antipatrici del neutralismo che i socialisti avrebbero proclamato di lì a breve con lo scoppio della prima guerra mondiale.

La “massa” dilagata per le strade aretine s’astenne dal chiedere l’immediata chiusura dei negozi, onde permettere alla

---

<sup>5</sup> Gaetano Pieraccini (Poggibonsi 1864 - Firenze 1957).

cittadinanza di rifornirsi. L'indomani, restarono serrati botteghe e "opifici industriali" e le vie del centro furono percorse soltanto da gruppi di "scioperanti imbaldanziti" dal successo ottenuto, mentre un corteo, partito dalla Camera del Lavoro, si diresse al Municipio per ottenere l'esposizione della bandiera "abbrumata a mezz'asta".

La sera, nell'ampio salone delle scuole normali, finalmente giunto da Firenze, fu presente l'avvocato Terzaghi<sup>6</sup>: parlarono anche i due ferrovieri del giorno prima, dopo di che il Mascagni lesse un "telegramma dei socialisti massoni di Cortona" e quello dell'Onorevole Rigola della Confederazione Generale del Lavoro, per la cessazione dello sciopero a partire dalla mezzanotte.

Nei giorni seguenti i giornali pubblicarono una lettera stilata dalla grande maggioranza dei commercianti per lamentarsi con forza dell'imposizione subita, "che tende ormai a diventare sistema, della chiusura dei pubblici e privati esercizi"; solo "L'Appennino" ne riportò una seconda più blanda, nella quale i commercianti vicini a quel settimanale esprimevano "il proprio compiacimento per aver potuto dimostrare pubblicamente come anche il ceto commerciale senta la sventura del popolo di cui si sente parte".

La presa di posizione della maggioranza dei commercianti aretini non è un fatto isolato; in molte città i benpensanti reagirono: a Roma per la prima volta la folla esplose in "lungheggianti applausi" per la cavalleria e la truppa che dispersero i dimostranti; a Milano si ebbe il "corale incitamento alla forza pubblica a usare la maniera forte"; qua e là ci fu chi scese in piazza per affrontare sul loro terreno i manifestanti, con "l'inopinata, inattesa e sconvolgente prova dei giovani liberali e nazionalisti scesi nelle piazze a competere con gli scioperanti sul

---

<sup>6</sup> Michele Terzaghi, massone di Piazza del Gesù e poi interventista; cfr. POLVERINI 1998, p. 63.

piano della violenza”, mentre tutta la stampa liberale e cattolica ebbe una “corale sollevazione contro i partiti sovversivi”<sup>7</sup>.

Dopo la descrizione dei fatti aretini, la stampa locale dedicò ad essi qualche riflessione. “La Vedetta Aretina” si scagliò contro la “minoranza violenta”, quella dello sciopero generale che “a mano armata” imponeva l’abbandono del posto di lavoro a mille operai e la chiusura degli esercizi commerciali in nome della “fisima della protesta contro l’eccidio di Ancona”, quando - asserì - era ormai risaputo che un “vasto movimento anarcoide rivoluzionario” era preparato da tempo e doveva scoppiare nell’anniversario della conquista delle nostre “libertà costituzionali”. Anche per “La Provincia di Arezzo” il moto era stato preparato in vista di “un movimento generale sovversivo”.

Più interessante per l’argomentato pensiero esposto è l’articolo non firmato (rispecchia il pensiero di Giovanni Severi), intitolato “Fra due eccessi”, apparso su “L’Appennino”. La riflessione parte dai “luttuosi fatti di Ancona” e si apre a considerazioni generali. Per alcuni anni - vi si legge - la vita pubblica era parsa “oscillare fra gli opposti poli della reazione e della rivoluzione”, formidabile dilemma per chi rifiutava ogni “cieca repressione o furia repressiva”. La “politica di libertà” adottata dagli uomini di governo voleva dimostrare che la “impulsività anarcoide” non giova alle masse popolari, ma risponde piuttosto ai “fini inconfessabili dei loro nemici”. Se era stato accolto con gioia il suffragio universale, quanto accaduto ad Ancona aveva spento molte illusioni pur senza offuscare il

---

<sup>7</sup> L. LOTTI, *La settimana rossa*, op. cit., pp. 112 e segg. e 250 - 253; “La Provincia di Arezzo”, 13 giugno 1914; “L’Appennino”, 13 e 20 giugno 1914; “La Vedetta Aretina”, 14 e 20 giugno 1914: questo foglio il 27 giugno riportava l’indignata lettera del senatore Luigi Pastro, unico superstite dei condannati di Mantova (martiri di Belfiore), che nei giorni precedenti aveva parlato suscitando «entusiasmo di patriottismo». Pastro condannò i fatti di piazza e l’pavilente spettacolo dato a Montecitorio contro la Monarchia, il Re e le Istituzioni in genere da “pochi eletti della Nazione”.

“nostro convincimento della bontà, della verità, del finale trionfo di quella dottrina, che è tradizionale retaggio e ideale patrimonio del partito radicale”. Lo sciopero generale, prosegue lo scritto, è un’arma da usare soltanto in circostanze eccezionali e pericolose sempre. Sono con noi “gli uomini migliori del socialismo”, quali Filippo Turati e Claudio Treves. Noi non siamo sovversivi e - seguita l’articolista - se abbiamo comune con i socialisti il programma di riforme legislative e di provvidenze sociali, non ci confondiamo con loro quando essi fan propri gli atteggiamenti del sindacalismo catastrofico e sognano d’instaurare a furia di popolo un regime nuovo”. Ma esistono due “sovversivismi”: abbiamo tanto il “sovversivismo” dei “ferocemente reazionari” e dei “legislatori incartapecoriti di Palazzo Madama i quali vorrebbero mordere ma non ricordano “di aver perduto tutti i denti”, quanto il “sovversivismo della teppa in guanti gialli” che lancia “inconsulte” istigazioni alla guerra civile. Tali “angustie” e “miserie” sono sfruttate dalle vecchie e nuove “organizzazioni clericco-affaristiche”, cosicché, tra l’Agraria e la Camera del Lavoro corre la “via regia della libertà per tutti, della cooperazione solidale e armonica fra i vari ordini sociali”. L’Autore di queste riflessioni si dice sicuro che la maggioranza dei cittadini percorrerà la via regia: “al turpe tentativo di rimettere in valore i blocchi clericco-moderati, cementati dalla cattiva volontà dei gnomi nazionalisti, saprà rispondere l’anima popolare, riaffermando ad ogni occasione la fede negli ideali incontaminati di libertà e progresso”<sup>8</sup>. “La settimana rossa fu certo la più imponente e grandiosa agitazione che mai si fosse svolta nell’Italia unita”, ben maggiore dei moti del 1898 (“immensamente più tragici ma assai meno politicizzati”), degli scioperi generali del 1904, 1906, 1907 e del 1911 contro la guerra di Libia, “blanda e simbolica manifestazione di protesta, fallita nella sostanza effettiva”.

---

<sup>8</sup> Tutte le citazioni sono tratte da “La Vedetta”, 10, 14, 20 e 27 giugno 1914, e da “L’Appennino”, 13 e 20 giugno 1914.

Eppure, nonostante il momentaneo successo, il mondo proletario fu pervaso da un senso di frustrazione e di sconfitta accompagnato dal rituale delle polemiche e dei distinguo tra capi e capetti sindacali e di partito, ma i rivoluzionari “si avvidero subito dell'impossibilità di una prossima rivoluzione”<sup>9</sup>.

Di lì a pochissimi giorni, il 28 giugno, con l'assassinio a Sarajevo dell'Arciduca Ferdinando e di sua moglie Sofia la storia avrebbe avuto un'improvvisa, brusca svolta. Dopo la guerra mondiale, tutto sarebbe ricominciato dal giugno 1914<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> L. LOTTI, *La settimana rossa*, op. cit., pp. 242 - 264.

<sup>10</sup> A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo: l'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1950.



## XX. Le elezioni per il rinnovo dei Consigli comunali di Anghiari ed Arezzo

Nel volgere di poche settimane, tra il giugno ed il luglio 1914, cioè nei giorni vicini alla settimana rossa e al delitto di Serajevo, si votò per il rinnovo dei consigli comunali di Anghiari ed Arezzo ed in ambedue i casi ebbero la meglio i moderati.

Ugo Mancini con la sua amministrazione bloccarda aveva retto a pressanti attacchi dell'opposizione, come quello del padronato agricolo nel mese di giugno 1912, che era riuscito a portare 10.000 contadini ad una manifestazione di protesta, denunciata da "L'Appennino" (17 agosto) come "grave affronto dei signorotti aretini" assimilato ad un nuovo "Viva Maria", per protestare contro l'introduzione di una tassa sul bestiame, la quale, secondo la maggioranza, avrebbe colpito solo i proprietari terrieri<sup>1</sup>.

L'Amministrazione Mancini ebbe comunque una vita difficile per il logorio procuratole più dalla parte repubblicana e dai socialisti, che dagli attacchi esterni, finché, tra i tanti motivi d'attrito, cadde su un pretesto occasionale, quello dei preparativi della festa per lo scoprimento della nuova facciata del Duomo, che, come da programma, avvenne solennemente il 2 agosto 1914. Il 21 marzo "L'Appennino" denunciò il sindaco, il quale, "anche a nome della civica amministrazione radico-comunista", aveva invitato i più cospicui cittadini a costituirsi in comitato per organizzare i festeggiamenti quando esisteva già un Comitato

---

<sup>1</sup> I. BIAGIANTI, *Dalle origini alla Liberazione*, in I. BIAGIANTI, T. NOCENTINI, C. REPEK, *La Camera del Lavoro di Arezzo*, p. 30. In contrapposizione con "L'Appennino", "La Provincia di Arezzo", 22 e 29 giugno 1912, attaccò la Giunta per una politica che arrecava danno agli agricoltori, mentre i socialisti miravano alla soppressione della proprietà privata. Nel 1911 il Partito Radicale riconobbe l'opportunità di vigilare sul problema agrario, ma constatò che nella regione pochi erano stati gli scioperi agricoli, "L'Appennino", «Il Convegno Regionale Toscano del Partito Radicale», 30 dicembre 1911.

Cattolico che aveva presieduto ai lavori. L'iniziativa del Comune riguardante un monumento religioso - si scrisse - scontentò la parte clericale e quella "veramente liberale" [laica] della cittadinanza. Secondo il medesimo foglio, il 15 marzo in Consiglio Municipale ci fu una "tumultuosa adunanza" e ciò - si insinuò - avrebbe avuto ripercussioni sulle associazioni politiche cittadine se non altro a causa della precaria vita dell'Amministrazione comunale. Secondo "L'Appennino" sarebbe stato opportuno festeggiare civilmente l'evento in un momento successivo, per esempio, con una conferenza dell'Autore dell'opera, ma non "quando si faranno le giuste manifestazioni religiose, a cui non tutti possono o debbono incondizionatamente aderire"<sup>2</sup>.

"L'Appennino" dell'11 aprile dette voce alla sezione repubblicana volta a respingere l'accusa d'essere stata la causa della crisi comunale: "allora" - scrissero i repubblicani - cioè nei mesi precedenti, né questa parte politica poteva sapere che nella compilazione del bilancio si prevedevano nuove tasse, né poteva prevedere che il primo Magistrato, con "l'unanime consenso" del Consiglio, avrebbe preso l'iniziativa, da disapprovare, di festeggiare la nuova facciata della chiesa cattedrale; ciò portò i repubblicani a dirsi in pieno diritto di prendere le dovute distanze da tale decisione e a respingere l'accusa d'essere considerati scorretti verso quella "Democrazia" la quale non perdeva occasione di rimproverare i signori Duranti [Guglielmo], Cinelli [Pilade] e Colonesi [Valeriano] (tutti tre della Cairolì). Nello stesso giorno (in «Le dimissioni dell'Amministrazione Comunale») veniva pubblicata una lettera con cui il sindaco in difficoltà motivava le

---

<sup>2</sup> "La Vedetta Aretina", 17 luglio 1914, riporta una lunga lettera di G. B. Guiducci il quale, nella sua "stanca età", si diceva convinto che il popolo avrebbe partecipato numeroso quando la facciata della chiesa cattedrale sarebbe stata scoperta: "glorifichino i fedeli la fede, genuflettendosi" [...] noi glorifichiamo Parte, ergendo serena la fronte a rimirare l'opera compiuta". Quando la facciata della Cattedrale fu inaugurata era da pochi giorni sindaco Cammillo Lelli.

proprie dimissioni; la lettera, oltre a quella del Mancini, porta la firma di nove assessori tra cui Pietro Benvenuti fu Ferdinando, Felice Ceramicola (loggia Cairoli) e Giovanni Severi, ormai in pieno disaccordo con i repubblicani, vicini ai socialisti massimalisti.

I moderati aretini erano detti “liberali”<sup>3</sup> ed il loro successo - annotava “La Provincia di Arezzo” del 25 luglio - si aggiungeva ai tanti altri; “La Vedetta Aretina” chiamava i vincitori “costituzionali”, sottolineava la “débâcle dei radicali” non entrati neppure in Consiglio e la soddisfazione dei socialisti trovatisi padroni dell’opposizione con quattro eletti, tanto che Mascagni in un comizio improvvisato notò, applaudito, che “gli operai della loro lista avevano sconfitto un senatore, un avvocato e un professore «rinnegato»”. La lista degli sconfitti facente capo a Giovanni Severi era composta, oltre che dal Severi, da Guglielmo Duranti (loggia Cairoli), Felice Ceramicola (loggia Cairoli) e Benvenuti [Luigi loggia Cairoli?] fu Ferdinando<sup>4</sup>. Quando il primo agosto si insediò il nuovo Consiglio Comunale da cui sarebbe uscito sindaco Cammillo Lelli (1914 -1919), Pier Ludovico Occhini, il nazionalista che lo presiedeva in quanto “capolista dei consiglieri”, propose che il primo saluto andasse al Re, “sacro simbolo” della Patria italiana, ed il Consiglio tra gli applausi di buona parte del pubblico gridò: “Viva il Re”, ma i quattro della

---

<sup>3</sup> Come si può constatare, il termine “liberali” ha perso il significato di battagliero progressista per acquisire quello di garante dell’ordine costituzionale, lontano dall’estremismo.

<sup>4</sup> Su Pier Ludovico Occhini (1874 - 1941) cfr. G. GALLI, *Organizzazione culturale e potere podestarile. Pier Ludovico Occhini*, in L. BERTI (a cura di), *Protagonisti del Novecento aretino*, Firenze, L. Olschki, 2004; cfr. pp. 185 - 240. Guglielmo Duranti (1864- 1931, della loggia Cairoli) si trovava ora in contrapposizione, ora unito al Severi; G. SACCHETTI, *La società aretina agli albori del Novecento: il sindaco Guiducci*, in L. BERTI (a cura di), *Protagonisti del Novecento aretino*, cit., pp. 84 - 87. Felice Ceramicola, insegnante e pubblicitista fu il primo assessore socialista all’istruzione per il “blocco popolare”, mentre Pieraccini lo fu all’igiene. Favorevole alla guerra di Libia il Ceramicola passò ai radicali, cfr. L. ARMANDI, *Il socialismo riformista di Luigi Mascagni*, cit., pp. 167 e 173.

pattuglia socialista rimasero seduti e Luigi Mascagni, ottenuta la parola, disse: “Giacché l'avv. Occhini ha proposto d'inviare un telegramma al Re, io propongo che ne venga inviato uno anche al Papa”; ma il Mascagni, secondo “La Vedetta Aretina”, avrebbe voluto svolgere un non accolto o. d. g. (probabilmente pacifista) riguardante la guerra ormai cominciata.

“L'Appennino” rifletté sull'ineluttabilità dell'insuccesso elettorale della propria parte politica con interessanti pezzi precedenti e successivi la tornata elettorale. Il primo dell'11 luglio, da facile profeta (“Le prossime elezioni”), rammentava come nella precedente tornata elettorale il “blocco popolare” aveva battuto l'amministrazione clerico-moderata; purtroppo, “la baldanza della prima vittoria inorgogli i socialisti che si credettero tanto forti di potere agire da soli”. Staccatisi dal blocco, tennero un atteggiamento intransigente: il sindaco Ugo Mancini dovette dimettersi ed ecco l'amara previsione di sicura sconfitta: “ora qualunque sforzo diretto a contrastare questo ritorno [dei moderati] crediamo sia inutile. [...] Conviene dunque che il triste fato si compia”. Il 18 luglio fu commentata, con le idee di Severi, la disfatta elettorale e per edulcorarla si scrisse che vi aveva influito l'allargamento del suffragio elettorale, ma con orgoglio il foglio radicale affermò che la bandiera non sarebbe stata ammainata perché - di questo lo scrivente era certo - “il vero è con noi”, “il giusto è con noi”<sup>5</sup>. Ciò detto, prosegue: la “nostra lista” fu presentata da un comitato di cittadini costituitosi “all'infuori e indipendentemente da sezioni e da gruppi politici” come atto di protesta tanto “contro il contegno dei liberali che si erano stretti un'altra volta in alleanza coi clericali”<sup>6</sup> quanto,

---

<sup>5</sup> Nel 1911, con suffragio ristretto gli aventi diritto di voto erano 3652 e 1842 i votanti, nel 1914 erano passati a 6505 e 2382.

<sup>6</sup> “L'Appennino”, vedendo l'alleanza liberali - cattolici, constatava con amaro sarcasmo: “povero Cavour!”, i suoi eredi si sono presentati coi clericali; in un'unione di “mezzi liberali” e “mezzi preti”, “separati, ma riuniti, verniciati di verde, ma con l'anima nera!”. In verità, Cavour non viene quasi mai nominato,

sull'altro versante, contro i "sindacalisti anarchici" di Arezzo camuffatisi da socialisti senza esserlo, perché costoro "non hanno altro culto che quello della violenza, non hanno altro obiettivo se non quello di portare la classe operaia ad un moto insurrezionale". Ribadito il rifiuto della lotta di classe dalle finalità rivoluzionarie e, quindi, implicitamente riaffermato il valore del messaggio sociale garibaldino (e dei socialisti riformisti), "L'Appennino" asseriva: la nostra "lista non era radicale, ma democratica. La distinzione non è una sottigliezza"; infatti non era radicale, non essendo emanata dalle sezioni del partito e perché fra i quattro nomi vi erano tre radicali e un riformista<sup>7</sup>.

Anche ad Anghiari, la tornata elettorale era stata favorevole ai moderati e "La Vedetta Aretina" del 27 giugno poteva commentare compiaciuta il successo del "partito democratico - liberale", detto dagli avversari "clerico - radico - moderato"<sup>8</sup>; Tito Bartolomei, il massimo rappresentante della parte vincitrice, tornò in consiglio con "votazione plebiscitaria" ed il 10 luglio fu di nuovo eletto sindaco Telesforo Brizzi.

---

ma tanto lui quanto i Savoia erano stati scomunicati. Se manca la prova provata del massonismo di Cavour, molti sono gli indizi che lo lasciano sospettare: gli era intestata una loggia di Torino e, cosa ancora più rilevante, tutte le logge del Grande Oriente nei primi mesi del 1860 deliberarono unanimemente d'affidargli l'incarico di Gran Maestro, ma il progetto non fu realizzato per la morte dello statista, cfr. V. GNOCCHINI, *Logge e massoni in Piemonte e val d'Aosta*, Cuneo, Poligrafico, 2008, p. 13.

<sup>7</sup> "La Vedetta Aretina", il 21 luglio 1914 intervistò «l'illustre» Giovanni Severi e lo trovò indignatissimo per essere stato incluso, senza essergli stato chiesto il consenso, in una lista sorta come uno dei tanti "contributi anonimi" che spuntano durante le campagne elettorali. Questo non cambia il significato della lista ufficiosa della loggia Cairolì. Occorre constatare che Severi e Duranti si erano presentati assieme.

<sup>8</sup> Si noti il "radico", evidentemente qualche radicale non favorevole all'alleanza coi socialisti massimalisti faceva parte della lista vincitrice.

## **XXI. Una curiosa sommossa annonaria ad Anghiari**

Mentre l'entrata in guerra dell'Italia si avvicinava, ad Anghiari ebbe luogo una grossa manifestazione annonaria apparentemente spontanea e senza bandiere, non so quanto assimilabile ad una tardiva giornata rossa agricola, causata dall'elevato prezzo del grano, cui il Comune aveva cercato di provvedere con l'assegnazione d'un contributo di lire 1500 alla Congregazione di Carità. La manifestazione può apparire anche come risposta ai fatti aretini del giugno 1912, della quale si è detto, allorché proprietari e contadini protestarono uniti. Se, come suppongo, questa ipotesi è realistica, possiamo riconoscere che la Federazione della Terra dell'Alta Valle del Tevere aveva lavorato molto e con successo<sup>1</sup>.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 1° aprile 1915 il sindaco Brizzi riferì d'una "protesta collettiva fatta prima negli Uffici Comunali, poscia a lui personalmente, nel giorno di domenica, nella pubblica piazza", cioè all'ombra del nuovo monumento a Garibaldi! Nella difficile circostanza - relazionò il primo cittadino ai consiglieri - dovette promettere che il grano sarebbe stato venduto al prezzo di lire 32 il quintale. Pertanto - continuò il sindaco - per evitare guai peggiori e per eliminare dolorose perdite finanziarie al Comune, in accordo col capitano

---

<sup>1</sup> Nel 1914 la Federazione dei Lavoratori della Terra dell'Alta Valle del Tevere aveva presentato una *Proposta di riforma del patto colonico attualmente vigente*, evidenziando un rapporto di continuità tra l'opera del Partito socialista, Federterra e Camera del Lavoro, cfr. BIAGIANTI, *Dalle origini alla Liberazione*, cit., pp. 30 - 31. La situazione ad Anghiari doveva essere effervescente, perché il Consorzio Agrario affisse un manifesto-appello in cui, mentre invitava tutti ad alleviare "fraternamente" le sofferenze della collettività, tranquillizzava che il prezzo del grano e degli altri prodotti sarebbe sceso, cfr. "La Vedetta Aretina", «Da Anghiari. Un manifesto del Consorzio Agrario», 30 marzo 1915. L'agricoltura aretina aveva i suoi problemi, ma anche delle eccellenze, come quella della coltivazione del tabacco proprio in Valtiberina, cfr. ALBERTO FORZONI, *La grande malata l'agricoltura aretina nell'Ottocento*, Roma, Aracne editrice, MMXI, p. 234.

dei carabinieri e col delegato di pubblica sicurezza, chiamò a raccolta i proprietari ed ottenne la profferta di altri 250 quintali di grano a lire 38 al quintale, da rivendere a prezzo inferiore; su suo interessamento - prosegue il primo cittadino - alcuni proprietari abbassarono di loro iniziativa il costo del grano da cedere al Comune. Seguì il dibattito con succosi interventi dei consiglieri Ezio Vitellozzi e Bartolomei<sup>2</sup>, specchio di differenti approcci con la realtà: l'uno era volto contro l'egoismo di molti possidenti e le pretese del grande mercato, l'altro contro chi voleva mettere la mordacchia al libero commercio. Vitellozzi si domandava perché alcuni proprietari avessero chiesto al Comune 38 lire e più al quintale, mentre altri lo vendevano direttamente al pubblico a 32. Con forte *vis* polemica, Vitellozzi affermò che, se tutti avessero avuto la stessa carità cristiana senza approfittare della presente grave crisi di lavoro e di pane, il Comune avrebbe potuto cedere il grano a 32 lire senza “correre l'alea di uno scapito di oltre 500 lire alla settimana”; inoltre, “se non ci fosse l'incubo della guerra e della fame, i proprietari non realizzerebbero lauti guadagni e venderebbero a 32 lire o poco più”; ma - concluse il Vitellozzi - “così vuole, così porta il mercato nazionale o internazionale che sia”, mentre i poveri subiscono sofferenze ingiuste e gli “energumeni” compiono atti violenti. Il dott. Bartolomei, di rimando, rispose secco che fu la pretesa diminuzione del prezzo del grano che lo fece “esulare altrove o nascondere”.

Il sindaco chiuse la disputa per tornare al punto, alla necessità di “racimolare” tutte le quantità disponibili nel Comune, grosse o piccole, per ricollocarle ad un prezzo unico piuttosto moderato, prima di rivolgersi al consorzio provinciale. Al momento di passare ai voti, l'assessore Amedeo Lapini presentò un o.d.g. in cui s'affermava che la manifestazione né era stata contro il sindaco né era stata predisposta dalla minoranza, e

---

<sup>2</sup> Dei tre Bartolomei in Consiglio, Tito, Virgilio e Piero, probabilmente si intende il primo.

andava interpretata come diretta contro tutta l'Amministrazione, la quale, infatti, fece blocco unitario. Il sindaco ringraziò Lapini e Vitellozzi, si dichiarò soddisfatto della fiducia e solidarietà di tutti, cosicché non ci fu crisi comunale. I dimostranti ebbero comunque qualche soddisfazione: infatti, si votò di determinare in lire 35 al quintale il prezzo del grano comunale e di revocare il sussidio alla Congregazione di Carità<sup>3</sup>. La guerra incombeva: qualunque cosa accadesse - questa la conclusione - tutte le mercanzie agricole avrebbero avuto un prezzo "carissimo" e per gli agricoltori impegnati in una funzione "altamente patriottica" ci sarebbero state "meno feste e più lavoro". Il 24 aprile si scrisse che ad Anghiari regnava la calma più completa dopo la passata "dimostrazioncella" più o meno tumultuosa che tanto aveva preoccupato i pubblici amministratori e si aggiunse che la "mercede" degli operai del Comune era stata elevata. Il caso era chiuso<sup>4</sup>.

Questa forse piccola ma sicuramente preoccupante sommossa annonaria fu, probabilmente, una risposta ai fatti aretini del 1912, ma da leggersi assieme al risultato delle elezioni comunali dell'anno precedente seguite ad una lotta politica "aspra, accanita", su cui "La Vedetta Aretina" («Da Anghiari», 20 giugno 1914), tra il serio ed il faceto, aveva scritto: "la fregola di essere consiglieri è venuta anche ai nostri contadini". La vittoria "democratico-liberale", osserverà ancora il foglio liberale («I commenti alle elezioni», 27 giugno 1914), fu dovuta al "dolce connubio" tra i contadini, "taccagni sì ma non per niente sovversivi", e i proprietari, che credono al socialismo quanto il "Gran Senusso (quello della Cirenaica) ha fede nel cattolicesimo del Pontefice Romano; ed hanno votato i fattori del Vescovo [di] San Clemente e del Lombroso". Non è improbabile, pertanto, che i contadini patteggianti, per l'estrema sconfitta, avessero dato vita ad un tumulto annonario informale, senza apparire con

---

<sup>3</sup> Anghiari, *Deliberazioni Consiglio Comunale*, 1914 - 1918, 1 aprile 1915.

<sup>4</sup> "La Vedetta aretina", «Agricoltori», 17 aprile 1915 e «Da Anghiari», 24 aprile 1915.



sventolio di bandiere. Ciò spiegherebbe perché fu immediatamente revocato il sussidio alla Congregazione di Carità, presumibilmente ritenuto elargizione troppo di parte e, ancora di più, perché tutti i consiglieri sentitisi chiamati in causa, fecero blocco per difendere il sindaco e tutto il consiglio, evitando d'aprire la crisi.

## XXII. Muore Giovanni Severi

“Il Capitano della democrazia aretina” Giovanni Severi nato ad Arezzo il 15 aprile 1843 da Alessandro e Olimpia Gherardi, immobilizzato da oltre tre mesi da una paralisi progressiva, morì nella sua casa sita in Via dell’Orto nel centro storico il 10 febbraio 1915 assistito dal suo medico curante professor Giuseppe Ficai. Con lui scomparve “un uomo che, non brevemente, ebbe a dominare col rilievo della sua personalità, la vita pubblica di Arezzo”. La stanza dove “l’intemerato vegliardo” esalò l’ultimo respiro fu la sua camera ardente, luogo di continuo pellegrinaggio. Frattanto “le muraglie di Arezzo” andavano tappezzandosi di innumerevoli manifesti listati a lutto e da ogni parte d’Italia giungevano telegrammi e lettere di compartecipazione, mentre la sua Loggia Cairolì tributava solenni onoranze al suo per due volte Maestro Venerabile “passato all’Oriente Eterno”<sup>1</sup>. Il 13 febbraio, malgrado la pioggia a dirotto, il trasporto civile “riuscì solenne plebiscito di cordoglio della patria del defunto”: lungo più di un chilometro si snodò in mezzo a due ali di “immensa folla” mentre i negozi abbassavano le saracinesche in segno di rispetto.

Fu un funerale risorgimentale e massonico: quattro garibaldini stavano ai lati del carro, sopra la salma erano deposte la camicia rossa, il berretto di capitano garibaldino e la fascia del Gran Consiglio Massonico a cui l’estinto apparteneva. Erano presenti il sindaco d’Arezzo Cammillo Lelli, i delegati delle autorità nazionali, locali, della Società Operaia di cui il Severi era

---

<sup>1</sup> Sulla morte e i funerali di Giovanni Severi cfr. “L’Appennino”, 13 e 20 febbraio 1915 e “La Provincia di Arezzo”, 13 febbraio 1915 e “La Vedetta Aretina”, 13 febbraio 1915. Cfr. i portali storici del Senato e della Camera dei Deputati e Comune di Arezzo, *Archivio storico, Verbali sedute 1915*, seduta del 3 marzo in cui il Severi fu commemorato dal Sindaco e, ancora, GNOCCHINI 2010, p. 24, ARMANDI 1992, Id., *Nel nome di Garibaldi. Storia del Risorgimento nell’Aretino*, Arezzo, Letizia Editore, 2007 agli indici dei nomi, Id. *ad vocem* in internet Società Storica Aretina, *Dizionario Biografico degli Aretini* (a cura di GAROFOLI ALESSANDRO).

presidente, ed in rappresentanza di varie logge massoniche era venuto da Roma Emilio Musanti, amico del defunto e compagno di battaglie democratiche. Il feretro era accompagnato dalla banda municipale, da militari di fanteria, pompieri di Arezzo e da una interminabile fila di corone di fiori. Molte erano le associazioni presenti con le loro bandiere: spiccavano un gran numero di società operaie e di mutuo soccorso tra cui quelle di Anghiari e Sansepolcro, molte logge e sovrani capitoli massonici non solo toscani, come quelli d'Arezzo e Sansepolcro e, fieramente presente, accompagnava il feretro anche un nucleo di vecchi garibaldini con la storica camicia rossa, recanti una splendida corona di fiori.

La cerimonia funebre si svolse a spese del Comune e al cimitero; tra gli altri, parlarono il sindaco, il senatore Sanarelli, l'onorevole Landucci, il cavalier De Joannes a nome del Governo, del Senato e del Prefetto, il cavalier dottor Massimiliano Falciai per la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Arezzo e della Società Operaia Vittorio Emanuele II, l'avvocato Guglielmo Duranti "in rappresentanza della Democrazia aretina"; l'onorevole Alberto La Pegna del Gruppo Parlamentare Radicale recapitò in seguito un telegramma con le parole da lui pronunciate alla Camera in ricordo dell'estinto<sup>2</sup>. La Loggia Cairoli in cui Giovanni Severi militò da sempre gli tributò solenni onoranze funebri; tra i moltissimi telegrammi non mancò quello del Gran Maestro del G.O.I. Ettore Ferrari che ricordava il "benemerito patriotta [sic] e compagno nostro di fede e di opera" e numerosi altri ne pervennero dalle autorità istituzionali.

Giovanni Severi, nel 1859, sedicenne, s'arruolò volontario garibaldino per guerreggiare in Lombardia; nel 1860, giunto in ritardo per salpare coi Mille, raggiunse i garibaldini con una

---

<sup>2</sup> Oltre a Massimiliano Falciai, massoni erano anche gli onorevoli Giuseppe Sanarelli e Alberto La Pegna; quest'ultimo nel 1914 era Presidente della Serenissima Gran Loggia di Roma; cfr. *Libro d'oro 2019*, MOLA, 2003, pp. 415, 498 e appendice n. IX, 3.

spedizione condotta dal generale Giacomo Medici, in tempo per combattere come sottotenente agli ordini dell'Eroe dei due mondi nei giorni della decisiva battaglia del Voltorno; nel 1862, a seguito dei fatti d'Aspromonte, per aver tenuti desti "l'amor patrio e lo spirito militare" nella "placida Toscana", fu arrestato a Firenze e fece due giorni di carcere. Nel 1864 si laureò in giurisprudenza a Pisa, come avvocato fu una "celebrità" ma - si scrisse - prima della toga portò, in senso non solo cronologico, la rossa camicia del garibaldino, indossata di nuovo nel 1866 quando si distinse come capitano nel 7° reggimento dei volontari e nel 1867 per prender parte alla spedizione culminata nella giornata di Mentana.

Fu presidente delle società operaie e di mutuo soccorso di Arezzo e Foiano e dell'Ordine degli avvocati, cittadino battagliero, nel foro dimostrò la sua valentia di difensore, tanto che un pubblico ministero lo definì "impetuoso demolitore degli argomenti dell'accusa". Dal 1873 fu sempre impegnato nella vita politica locale tanto nel Consiglio comunale, quanto in quello provinciale; entrò in Parlamento come deputato di Arezzo in sostituzione di Pasquale Villari nel 1881, vi rimase fino al 1886 e, di nuovo, ininterrottamente dal 1891 al 1904 per complessive sette legislature; proprio nel 1904, con Giolitti presidente del Consiglio, divenne senatore del Regno<sup>3</sup>.

Sebbene la figura di Giovanni Severi, il buon notabile educatore ed interprete della voce del suo popolo, negli ultimi tempi risultasse appannata anche per i dissidi interni alla sua parte politica, le cronache giornalistiche evidenziarono le doti d'un uomo che poteva apparire rude, mentre il suo cuore era in realtà

---

<sup>3</sup> Il Severi sedette in Consiglio Comunale per complessivi venticinque anni dal luglio 1873 al settembre 1883, dal luglio 1887 al marzo 1908 e dal giugno 1910 all'aprile 1914, anni in cui fu assessore. Fu nel Consiglio provinciale dal 1873 al 1880 e dal 1886 al 1901 in qualità di segretario e membro supplente. Sia in Comune, sia in Provincia, ricoprì molti incarichi e fino alla morte tenne dal 1903 la presidenza della Società di Mutuo Insegnamento fra gli operai e dal 1904 quella per la costruzione ed il risanamento delle case degli operai.

aperto “ad ogni voce che lo implorasse”: così se ne lodarono le “auree doti dell’animo e della mente, la esemplare rettitudine della vita, il carattere fiero e per generosi scatti impetuoso, sprezzante di ogni volgarità cortigiana e di ogni ripiego servile”, se ne ricordarono “l’amore ardente per il suolo natio” ed il “cuore ed ingegno” profusi in tutte le cariche elettive locali da lui ricoperte.

Tanti elogi *post mortem* oggi possono suonarci retorici e scontati, in realtà gli erano dovuti perché i cronachisti, anche suoi avversari, dovettero in qualche modo essere la voce della cittadinanza che era corsa a rendergli l’ultimo omaggio in tale e tanto numero da lasciarli meravigliati: il consenso in onore di Giovanni Severi, si scrisse, fu così massiccio “che potrà forse apparire soverchio”. Qualche giudizio limitativo sugli anni recenti affiora da quel giornale che spesso aveva preso le distanze dalla sua posizione di rifiuto dell’estremismo e, quindi, dall’accettazione piena della monarchia. Erano ormai descritti come distanti i giorni baldanzosi di quando il “Duce nostro”, “figura caratteristica dei suoi tempi”, “indole impetuosa”, “ingegno esuberante” militante in quello che “si diceva allora, il Partito d’Azione”, tuonava con voce ammonitrice e raccoglieva attorno a sé “la vecchia pattuglia democratica” per attaccare e disperdere “quelle consorterie di intrighi, di raggiri, di affari, che lungamente ammorbarono questa povera Arezzo”<sup>4</sup>. Tempi remoti.

Nel vorticoso mutare delle circostanze, Giovanni Severi - osservarono i cronisti - conservò sempre la “mentalità di democratico”, ma alla fine dovette sentire attorno a sé “affievolito

---

<sup>4</sup> Giovanni Severi prese le distanze dalla politica autoritaria di Crispi e poi da quella di Pelloux, la qual cosa, forse, gli costò la momentanea non rielezione in Parlamento nel 1900; ciò spiegherebbe il suo avvicinamento alla politica riformista e di apertura ai socialisti di Giolitti, tant’è vero che nel 1900 fu eletto grazie all’alleanza tra radicali (anche della parte repubblicana) e socialisti. Schieratosi con la corrente moderata dei “democratico - radicali” perse la fiducia delle estreme radicale e socialista.

il consenso popolare”<sup>5</sup>. Ciò detto, restava il convincimento che con lui scomparve il personaggio aretino di maggior spicco dai tempi della proclamazione del Regno d'Italia e si avviava all'ultimo tramonto la generazione degli uomini che avevano fatto sul campo l'unità d'Italia, da lui rappresentati al più alto livello. Mai si era visto e si vedrà ad Arezzo un funerale laico con tanto seguito di figure istituzionali e di popolo, troppo numeroso per essere tutto della sua parte; probabilmente, chi gli rese l'ultimo saluto sentì la necessità d'assistere con solenne partecipazione alla chiusura d'un capitolo importantissimo della nostra storia<sup>6</sup>.

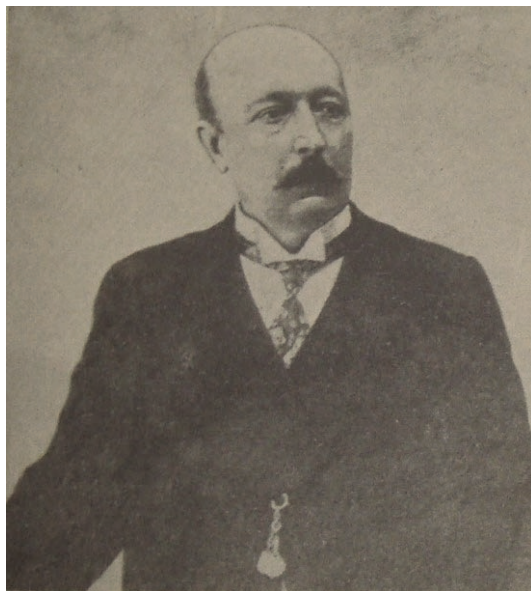


Figura 13 - Fotografia di Giovanni Severi (da “1869 - 2019 Libro d'oro della Loggia Benedetto Cairoli”).

<sup>5</sup> È inutile dire che il pessimo giudizio sulle consorzierie che avevano governato Arezzo è espresso dagli eredi dell'opposizione d'allora.

<sup>6</sup> Gli stessi fogli sopra citati, in particolare “L'Appennino”, colsero nella morte di Giovanni Severi il momento topico della chiusura di un capitolo di storia e sembra abbiano voluto bloccarlo in due istantanee laddove indicano l'ora del decesso: 19.15; e del funerale: 16.15.

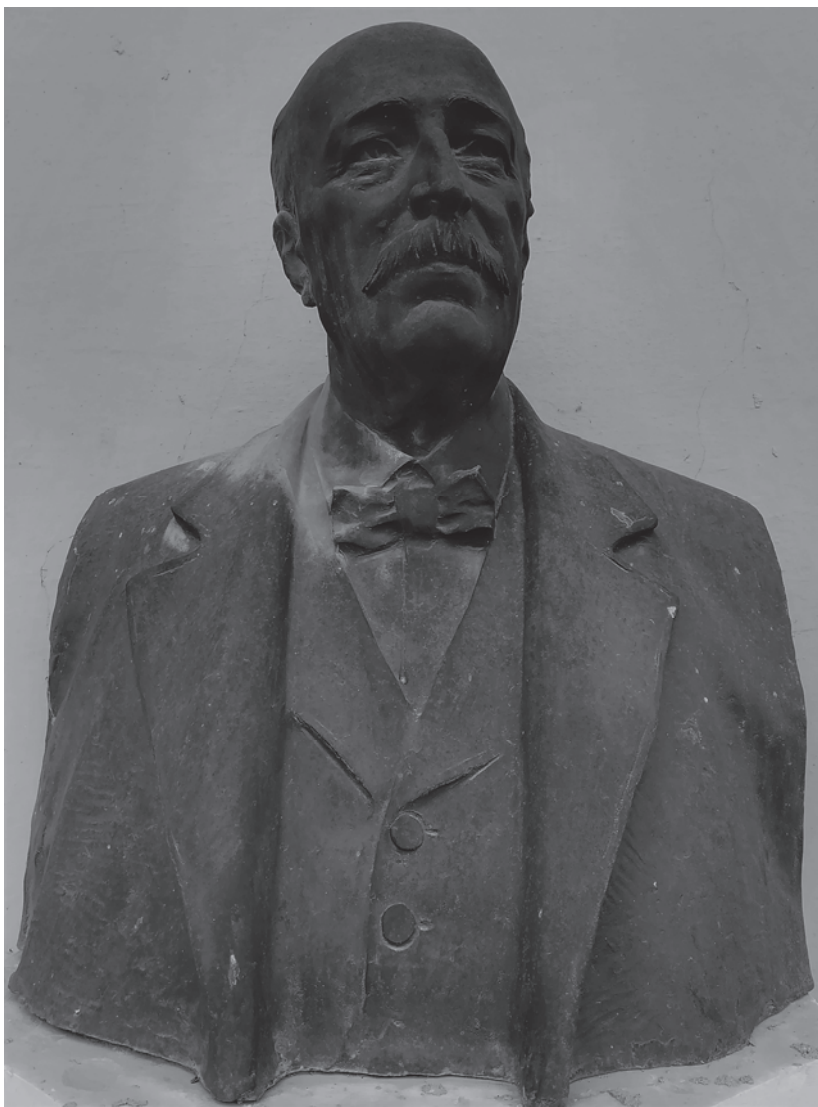


Figura 14 - Cimitero di Arezzo, monumento funebre di Giovanni Severi.

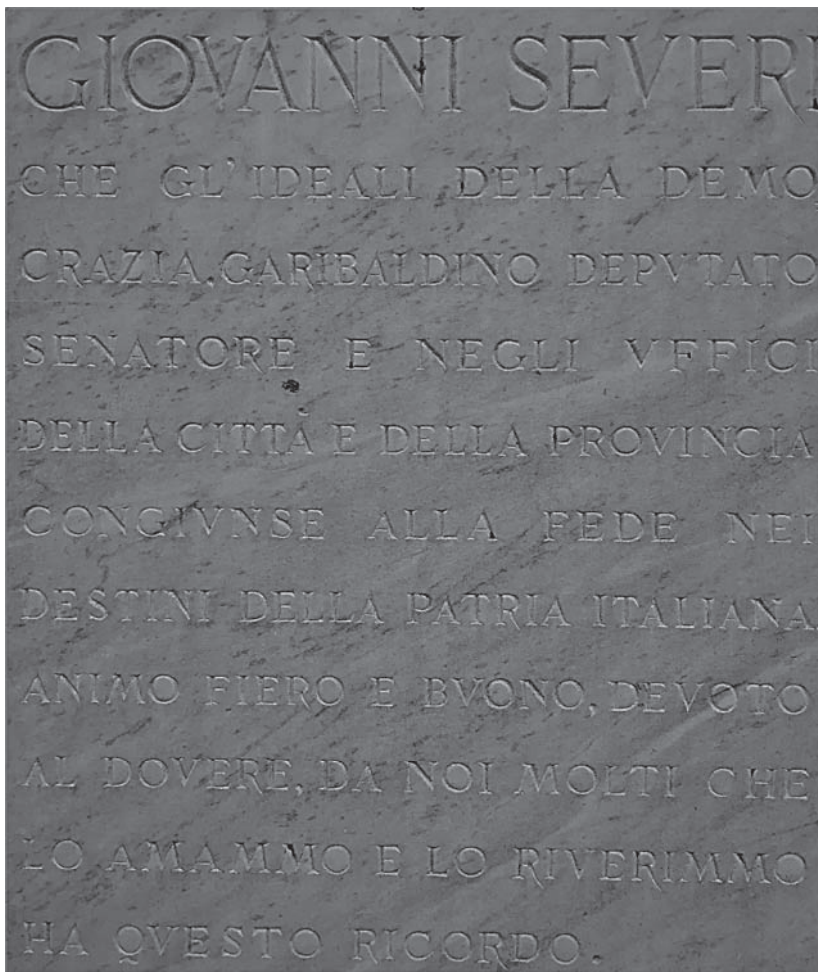


Figura 15 - Cimitero di Arezzo, monumento funebre di Giovanni Severi, l'iscrizione sulla colonna che sorregge il busto.



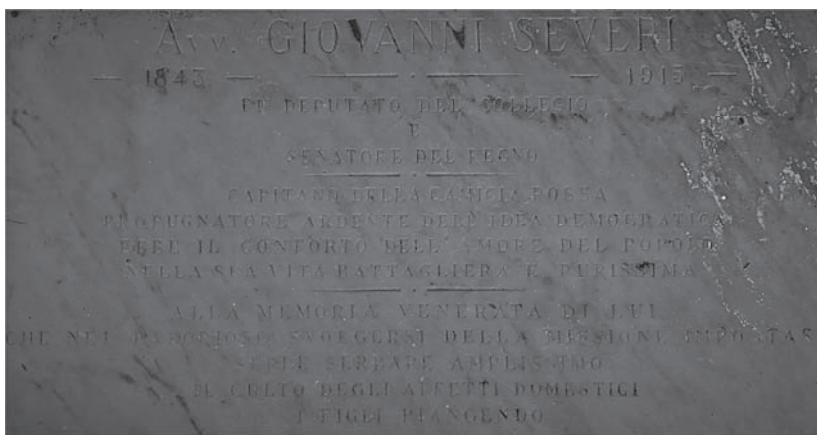


Figura 16 - Cimitero di Arezzo, monumento funebre di Giovanni Severi, l'iscrizione per terra alla base del monumento.



# Appendice - Il dopo Giovanni Severi

## 1. L'ultimo grido. Ritorno alle origini: opzione interventista nel nome del patriottismo risorgimentale

“L'Appennino” del 7 febbraio 1914 ragguaglia sul congresso radicale appena concluso in cui furono votati due ordini del giorno contrapposti: se continuare ad essere “ministeriali”, cioè collaborativi col Governo, oppure no: vinse la seconda mozione con 190 delegati a favore contro 130. Coi perdenti, scrive “L'Appennino”, s'erano schierati anche quei delegati tanto tiepidi da “consentire la confusione del partito con i liberali di marca Gentiloni”<sup>1</sup>. Ciò significava che la maggioranza, seppure non schiacciante, aveva manifestato la propria contrarietà alla collaborazione col Governo e, ancora peggio, al “Patto Gentiloni”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> La città di Arezzo al congresso era rappresentata da Duranti che declinò la candidatura per la direzione a favore dell'avvocato Aristide Dello Strologo, presidente della sezione di Livorno. Nella circostanza risultò tra i rieletti Domizio Torrigiani, il futuro Gran Maestro del G.O.I.

<sup>2</sup> Il Patto Gentiloni prevedeva la pragmatica unione elettorale in funzione antisocialista e antilaicista tra cattolici non iscritti ad alcun partito e laici disposti a non votare leggi osteggiate dai cattolici (per esempio il divorzio). L'esito del congresso radicale permise a “L'Appennino” del 14 febbraio di pubblicare un acceso articolo in ricordo di Giordano Bruno: lo scrivente Riccardo Ducci (maestro Venerabile della Loggia Cairoli nel 1908 - 1910) richiamò all'impegno gli uomini in letargo della sua parte, da lui definita quella dei pochi e calunniati “operai della libertà e della ragione”, mentre la Chiesa cattolica, scrisse, si muoveva con la sua ben oleata macchina, “la meglio ingegnata che la storia conosca”. Il vescovo Volpi, a sua volta, non perdeva occasione per denunciare la massoneria, tanto più in quel 1914, anno in cui fu festeggiato con immenso concorso di popolo il primo centenario dell'incoronazione della Madonna del Conforto, vescovo Agostino Albergotti (1802 - 1825), cfr. *Atti vescovili*, n. II, in

La decisione radicale non ebbe ripercussioni sulla tenuta del Governo Salandra che, dopo le elezioni, avrebbe contato anche sui deputati eletti grazie al Patto Gentiloni.

Dopo il delitto di Sarajevo (28 giugno 1914), per il modo con cui l'Austria e la Germania aprirono le ostilità, l'Italia non si sentì legata al trattato difensivo della Triplice Alleanza<sup>3</sup>. Poiché il conflitto andava per le lunghe, le pressioni internazionali affinché scendessimo in campo si fecero sempre più forti e la massoneria svolse un ruolo determinante a favore dell'intervento: quella di Palazzo Giustiniani operava sempre più alla luce del sole, l'altra di Piazza del Gesù agiva con minore appariscenza perché formalmente rispettosa del difficile compito del Governo e della Monarchia, tesi a tessere le condizioni per potere operare l'opzione militare con Parlamento ed opinione pubblica in maggioranza neutralisti<sup>4</sup>. I mesi trascorsi dopo l'assassinio dell'arciduca Ferdinando e di sua moglie furono attraversati in Italia, quindi anche ad Arezzo, da un crescente e convulso clima caratterizzato da grosse manifestazioni di piazza e relativi scontri con la polizia<sup>5</sup>.

Tra i propagatori dell'interventismo, Cesare Battisti è la figura più famosa e nobile degli irredentisti, mentre una delle più discusse è il Mussolini, sempre contrario alla massoneria, che

---

“Bollettino Ufficiale per la Diocesi di Arezzo”, 1914, n. 9 e n. 11, pp. 265 - 266 e 307 - 310.

<sup>3</sup> Proposta da qualcuno, non fu presa in considerazione l'ipotesi dell'unione con gli Imperi Centrali.

<sup>4</sup> Già il 6 settembre 1914 Ettore Ferrari diramò alle Logge una circolare inequivocabile (seguita ad un indirizzo del 31 luglio), in cui aveva scritto che occorreva tutelare gli “interessi della Patria” e completare il Risorgimento, cfr. MOLA, 2003, pp. 399 - 400; su tutto l'argomento cfr. MARCO CUZZI, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo. La massoneria italiana nella Prima guerra mondiale*, Firenze, Le Monnier, 2017.

<sup>5</sup> SALVATORE MANNINO, *Lo spettro della Grande Guerra: Cesare Battisti e la battaglia per l'intervento ad Arezzo (1914 - 1915)*, pp. 1 - 16 e F. CRISTELLI, *Cesare Battisti, Arezzo e l'Accademia Petrarca*, ambedue in Accademia Petrarca, *Cesare Battisti e Arezzo (1915 - 1919)*, Città di Castello, LuoghInteriori, 2019.

d'improvviso prese a propagandare l'intervento mentre era direttore dell'"Avanti"; ma erano interventisti i nazionalisti, i sindacalisti rivoluzionari, gruppi e gruppuscoli vari come i futuristi, tutti mossi dalle loro e più disparate motivazioni, talvolta vaniloquenti<sup>6</sup>. Gabriele d'Annunzio fu l'ultima e più potente voce del policromo popolo della minoranza interventista<sup>7</sup>. In tale surriscaldato clima i radicali si compattarono in nome dei valori risorgimentali e ruppero coi socialisti pacifisti, tacciati adesso d'essere classisti, internazionalisti e neutralisti, sebbene alcuni di loro avessero abbandonato il massimalismo ed il neutralismo ed avessero scelto l'interventismo, come il massone Arturo Labriola per non dire di Gaetano Salvemini, amico di Battisti.

Di rilievo mi sembrano tre articoli de "L'Appennino" del 20 marzo, 1 e 15 maggio 1915. Nel primo («Nell'ora del dovere») si legge che, se cinquant'anni di monarcato non avevano unito spiritualmente l'Italia retta da governi che giuocavano la loro fortuna elargendo favori alle masse lavoratrici del nord e consentendo al sud la protezione dei mazzieri alle camorre locali, adesso è "imprescindibile necessità" il prendere le armi<sup>8</sup>. Il

---

<sup>6</sup> "La Provincia di Arezzo", 1 maggio 1915, se la riprese con Mussolini diventato da nemico della guerra a "guerrafondaio di mestiere". Mussolini fu espulso dal partito; sulla vasta bibliografia rimando alle pagine di RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883- 1920)*, I ed. 1965.

<sup>7</sup> Rientrato dalla Francia, d'Annunzio, cominciò a predicare l'interventismo con l'infiammato discorso di Quarto, luogo risorgimentale per eccellenza, dove il giorno precedente era stato inaugurato il monumento ai Mille nell'anniversario della loro partenza per Marsala (notte tra il 5 - 6 maggio 1860). Quella di Quarto fu una grandiosa adunata Massonica ("il maggio radioso massonico") voluta dal GOI, cui parteciparono altissimi gradi tra cui l'on. Alberto La Pegna e, pure, numerose delegazioni della massoneria di Piazza del Gesù, MARCO CUZZI, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo ...*, cit. pp. 112 e 118 - 124. Anche la minoranza dei massoni incerti e tendenzialmente neutralisti si adeguò. Il 29 maggio le massonerie tedesca ed ungherese ruppero le relazioni col GOI.

<sup>8</sup> Sono ripresi insieme lo slogan, pronunciato all'indomani dell'unificazione da D'Azeglio, secondo cui fatta l'Italia occorre fare gli italiani, e il *refrain* sul Giolitti ministro della malavita, parola d'ordine dei suoi antagonisti, per

giornale non sapeva o, più probabilmente, fingeva di non sapere, che si lavorava (massoneria in testa) per impugnare le armi contro l'Impero Austro-Ungarico; così, mentre Parlamento e Governo rimanevano silenziosi, lo scrivente li supplì spiegando con forza la necessità dell'intervento: nel 1882 la Monarchia (in nome della Triplice Alleanza) tacque sul martirio di Oberdan, ma adesso “non potrà passare sopra i corpi di Bruno e Costante Garibaldi” caduti con i loro volontari nelle Argonne<sup>9</sup>.

Il secondo articolo («Il socialismo e la guerra») sancisce la definitiva rottura coi socialisti. La guerra ha inferto un colpo dal quale il socialismo non si rialzerà: “non ha [il socialismo] voluto ammettere la patria e la patria è il pensiero che spinge oggi serenamente alla morte milioni di uomini: non ha voluto riconoscere le nazioni, e il sentimento nazionale riprende oggi i suoi diritti”. Il socialismo ha portato sul proscenio le “moltitudini abbruttite dalla miseria e dalla fame” rimaste escluse dalla “austera predicazione del verbo mazziniano”, ma non contenutosi nei “giusti limiti” e preoccupato solo degli interessi materiali ha spento negli operai ogni “idealità”<sup>10</sup>.

Nel terzo articolo («O rinnovarsi o morire») “L'Appennino” impartisce ai socialisti una lezioncina sull'abc della dottrina di Marx rammentando loro che la borghesia ancora esiste e non avendo esaurita la propria funzione storica continuerà ad operare

---

rivolgerli contro la Monarchia. Si vuol dire che il prendere le armi avrebbe finalmente permesso di conseguire l'unità vera del popolo italiano, tesi sostenuta da molti nel dopoguerra.

<sup>9</sup> Non solo gli irredentisti italiani volevano l'annessione all'Italia, ma anche quelli di altre nazionalità presenti nell'Impero aspiravano più o meno convintamente alla loro indipendenza. Bruno e Costante Garibaldi avevano già operato la loro scelta e con un corpo di volontari erano corsi in Francia dove molti caddero combattendo nelle Argonne.

<sup>10</sup> La chiave di lettura del pezzo sui meriti e limiti del socialismo sembrano riassumere il pensiero di Benedetto Croce. I radicali di Roma manifestarono contro il neutralismo giolittiano appoggiato dai socialisti (“L'Appennino”, 15 maggio 1915).

per la “inflexibile legge” di quel materialismo storico su cui proprio i socialisti fondano la loro teoria, e lo farà soprattutto “se la classe destinata a succederle [il proletariato] non è pronta a riceverne l’eredità”<sup>11</sup>.

Il movimento a pro dell’intervento interessava una fetta dei ceti medio-alti ed alti, non il grosso della popolazione socialista e cattolica di città e campagna. Anche tra i socialisti locali vi fu chi si trovò di fronte ad un dilemma di coscienza e passò all’interventismo, come, per esempio, il gruppuscolo dei mussoliniani, tra cui spiccava Domenichelli, uno dei tribuni della settimana rossa e, per altre vie, Luigi Massa, già Maestro Venerabile della loggia Alberto Mario, già sindaco socialista di Sansepolcro, presto destituito per non avere esposto la bandiera abbrunata nell’anniversario dell’uccisione di Umberto I<sup>12</sup>.

I nazionalisti non scrivevano mai contro il clero ed il clericalismo, ma erano chiari nell’esprimere le loro opinioni. Così il foglio liberale “La Vedetta Aretina” (12 dicembre 1914) riportò una pagina di Silvio d’Amico apparsa su “L’Idea Nazionale” in cui il d’Amico si dichiarava cattolico militante, si lamentava contro l’onorevole Meda allora neutralista come la “massa cattolica” e sollecitava i molti cattolici interventisti ad uscire allo

---

<sup>11</sup> “L’Appennino” aggiunge, polemicamente, che secondo i socialisti italiani Trento e Trieste avrebbero dovuto rimanere sotto l’Impero. L’affermazione sull’impreparazione della classe operaia a prendere il potere è alquanto velenosa perché segue al sostanziale fallimento della settimana rossa dove si vide anche un primo accenno di reazione contro il susseguirsi degli scioperi generali. Il filogovernativo, quindi sempre più interventista, “La Vedetta Aretina”, «Socialismo e Patria», 5 dicembre 1914, (cosa significativa) parlò dell’obbligo della borghesia a mantenersi compatta, fiera e lodò sia il cambiamento di rotta di Mussolini, sia i socialisti interventisti del P.U.S. (Partito Ufficiale Socialista).

<sup>12</sup> Massa si dimise anche da segretario della sezione locale del Partito Socialista e chiese d’arruolarsi volontario, ma fu congedato per difetto di vista, cfr. POLVERINI 1998, p. 63.

scoperto e a non esprimere solo in privato il loro pensiero<sup>13</sup>. Gian Francesco Gamurrini, l'illustre archeologo e presidente dell'Accademia Petrarca, la maggiore istituzione culturale aretina, bene interpretava il sentire di molti cattolici e nell'*Autobiografia* così rievocava quei giorni: scendemmo in campo “contro l’Austria (che minacciava di passare le Alpi) e non si poteva fare a meno, se non volevamo essere nuova agognata preda dell’Austria e della Germania, le quali avrebbero certamente vinto la guerra, se non interveniva la nostra Italia”<sup>14</sup>. La stessa “Vedetta Aretina” era sempre più sbilanciata: il 27 febbraio 1915 riferì sulla conferenza tenuta proprio nella sede dell'Accademia Petrarca da Ezio Maria Gray, invitato dal “Gruppo giovanile nazionalista” con l’adesione del “Circolo liberale Vittorio Emanuele II”, il quale, parlando del “sangue garibaldino” versato in Polonia, colse l’occasione per evocare Garibaldi, i garibaldini, il patriota Francesco Nullo ed i suoi compagni; poi, in altri articoli, avrebbe dato notizia di socialisti o personaggi di spicco locali passati all’interventismo, come l’onorevole Landucci<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Filippo Meda, primo dirigente cattolico nazionale ad entrare in un governo, fu ministro delle finanze (1916 - 1919) e del tesoro (1920 - 1921): “La Vedetta Aretina”, «I cattolici e la guerra», 12 dicembre 1914. Nell’intelligenza socio-politica non mancavano i cattolici neutralisti, ma in questa sede interessa chi si mostrò disposto a giustificare l’intervento o a seguire comunque la Monarchia ed il Governo e molti erano i giovani cattolici simpatizzanti per i nazionalisti tanto che nel congresso del 27 - 28 settembre 1914 fu approvata una sorta di “neutralismo condizionato”: fu confermata la volontà di pace, ma si aggiunse che se “la dignità e il diritto della Patria” avessero resa inevitabile la guerra essi avrebbero adempiuto “generosamente al loro dovere civile”; cfr. FRANCESCO PIVA, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù Cattolica*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 75 - 80.

<sup>14</sup> Citato da F. CRISTELLI, *Cesare Battisti, Arezzo e l'Accademia Petrarca*, cit., p. 17.

<sup>15</sup> “La Vedetta Aretina”, nel reportage “Pro e contro la neutralità” del 27 febbraio 1915, riferì sul discorso tenuto dal nazionalista Enrico Corradini, con cui era in contatto l’aretino P. L. Occhini, in occasione della commemorazione di Bruno e Costante Garibaldi valorosamente caduti in Francia. L’oratore si pronunciò anche sulla necessità storica del nostro intervento con non troppo



Il 26 aprile 1915 fu stipulato in segreto il “Patto di Londra” con cui l’Italia s’impegnava ad entrare in guerra a fianco della Triplice Intesa entro un mese, contrariamente alle intenzioni di Giolitti. Il popolo interventista, mosso dai propri ideali, esercitò una continua e ben vista pressione sul Governo che la utilizzò molto bene; infatti, tutti i cosiddetti poteri forti propensi alla nostra scesa in campo con la Triplice Intesa dovevano trovare un pretesto credibile per giustificarla ed avere con sé una parte convinta dell’opinione pubblica decisa a contrapporsi alla maggioranza neutralista. Gli irredentisti anelanti all’unione con l’Italia e i radicali d’ogni tendenza mai dimentichi delle loro tradizioni garibaldino-mazziniane si identificarono coll’indicazione data dalla massoneria di combattere a fianco degli stati democratici in difesa degli interessi nazionali e per completare l’unità nazionale; quest’ultimo divenne l’*input* nobile, l’ideale unificante usato dal Governo affiancato dai potentati favorevoli all’opzione militare<sup>16</sup>.

E guerra fu.

A guerra iniziata, proprio “La Vedetta Aretina”, foglio per solito pacato, osò scagliarsi contro il vescovo Volpi, irremovibile nel suo distacco dalle forti passioni del momento, affinché smentisse chi lo tacciava d’austriacantismo, tanto più che, com’era già avvenuto nel 1912, non s’era presentato ad un ufficio funebre

---

velate parole di minaccia verso la Monarchia (simili a quelle che in seguito useranno i radicali) se essa non si fosse decisa. Il giornale, condividendo le idealità ed il patriottismo del Corradini, concludeva: “l’Italia deve essere al di sopra anche della Monarchia!”.

<sup>16</sup> Alcuni hanno addirittura ipotizzato una divisione dei compiti tra Governo e Massoneria: il Governo avrebbe pensato a gestire la preparazione militare e l’attività diplomatica, la Massoneria la “preparazione morale e civile del Paese”, cfr. MARCO CUZZI, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo ...*, cit. p. 62. Per un quadro generale cfr. FABIO BERTINI, *Il lungo viaggio dei letterati tra irredentismo, interventismo e antipolitica*, Casa del Petrarca, Atti del convegno, *Scrittori al fronte (1915 - 1918) La letteratura italiana nella grande guerra (1915 - 1918)*, AMAP, 2015, pp. 217 - 244.

per i nostri soldati caduti in guerra tenuto nella chiesa di Badia alla presenza di tutte le autorità<sup>17</sup>.

Vittorio Emanuele III col proclama del 24 maggio 1915 con cui si rivolse ai soldati fu esplicito sul senso risorgimentale da dare alla guerra: “l’ora solenne delle rivendicazioni è suonata” dichiarò, poi, sull’esempio del suo avo Vittorio Emanuele II; il Re annunciò d’aver assunto il comando supremo delle forze armate e: “a voi [soldati] la gloria di piantare il tricolore sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l’opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri”<sup>18</sup>.

Icasticamente la dichiarazione di guerra fu consegnata soltanto all’Impero Austro-Ungarico e solo il 27 agosto 1916 fu fatto altrettanto contro la Germania<sup>19</sup>.

## **2. Il cerchio si chiude: tra bandiere, inni e fiori si parte dal Monumento ai caduti nelle patrie battaglie**

“La Provincia di Arezzo” e “L’Appennino” erano schierati: il primo, in quanto filogovernativo, fino al momento della dichiarazione di guerra aveva tenuto una posizione neutralista; l’altro fu sempre più convintamente per l’intervento. La polemica

---

<sup>17</sup> “La Vedetta Aretina”, «Mons. Volpi, né italiano, né cattolico», 18 dicembre 1915; “L’Appennino” «il papa e la guerra italiana», 15 maggio 1915, scrisse invece che gli italiani erano costretti a diffidare di Benedetto XV che “tende a pescare nel torbido”, mentre il neutralismo dei cattolici italiani “vuol dire guerra alla guerra italiana”, ergo occorre combattere “la guerra nazionale”.

<sup>18</sup> Questo proclama di stampo prettamente risorgimentale basta a comprendere perché da alcuni la ‘grande guerra’ fu per l’Italia la ‘IV guerra d’indipendenza’. Nella circostanza restò momentaneamente in sottordine il tema del “sacro egoismo” necessario ad una “grande Italia” di cui dicevano, per esempio, i nazionalisti.

<sup>19</sup> Non dirò del grottesco modo con cui l’Italia entrò in guerra, dirò solo che il 20 maggio 1915 il Parlamento votò i pieni poteri a Salandra con 407 voti contro 74. La guerra all’Impero turco fu dichiarata il 21 agosto 1915.

tra i due fogli evidenzia bene le differenze dell'opinione pubblica. Il 9 gennaio 1915 "La Provincia di Arezzo", nel riferire su due discorsi interventisti tenuti dal belga Lorand e da Cesare Battisti, tacciò i relatori di aver fatto inopportuna propaganda, mentre i sovrani Guglielmo e Francesco Giuseppe erano nostri alleati e mentre noi volevamo restare neutrali<sup>20</sup>. Se desideriamo uscire dalla neutralità e rompere il trattato che ci lega agli Imperi Centrali - sentenziò il foglio - lo si dica francamente, ma non è permessibile che "persone interessate" abbiano fatto propaganda in senso contrario alla posizione del Governo ed abbiano offeso gli alleati (Austria e Germania), tanto più - continua il commento - quando palesemente si sa che tutto questo "affannarsi per creare nel paese una corrente guerrafondaia" è caldeggiato e favorito "da una setta interessata [la massoneria] che ha convertito l'illuminato patriottismo di un tempo, per cui il suo ricordo rimarrà indelebilmemente bello nella storia, in un biasimevole pagnottismo egoistico e affaristico". L'articolo loda la massoneria e le società segrete dell'Ottocento, che con la loro azione permisero l'Unità d'Italia ma, nel contempo, per difendere il ministero Salandra, ancora ufficialmente neutralista, fa proprie le pesanti critiche mosse al mondo delle logge e ai radicali di governo dalle forze politiche rivali.

"L'Appennino" rispose il 16 gennaio con Giovanni Droandi: con un violento articolo dal forte pathos patriottico - risorgimentale lo scrivente tacciò "La Provincia di Arezzo" d'aver difeso il neutralismo con "un vocabolario collettivizzato ad uso dei preti, dei moderati e dei socialisti neutralisti assoluti"; ciò detto, si sfogò elencando "il martirologio nazionale" che

---

<sup>20</sup> L'esule Georges Lorand che propagandava l'interventismo era un alto dignitario della massoneria belga, cfr. MARCO CUZZI, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo ...*, cit. p. 210; anche Cesare Battisti assai probabilmente era affiliato alla massoneria, molti la danno per certa; si veda per esempio M. RYGIER, *La Franc-Maçonnerie italienne devant la Guerre et devant le fascisme*, Paris 1930 (ristampa anastatica, Bologna 1978), *passim*.

dall'antesignano Santorre di Santarosa, passando per Mazzini, Carboneria, Giovine Italia, Garibaldi, arrivò all'infelice politica di "vassallaggio" cui ci aveva costretti la Triplice Alleanza, per concludere profetizzando: "E voi, o Battisti, andate pure a farvi impiccare a Trento, cioè, ritornate a casa; "La Provincia di Arezzo" trova inopportuna la vostra appassionata propaganda italiana. A Trento, a Trento! E buono lassù, ché «Tanto un ce se vien!»», come, in perfetto aretino, urlò dal palco un neutralista mentre Cesare Battisti parlava al teatro Petrarca<sup>21</sup>.

Sugli scontri tra interventisti e neutralisti nelle piazze aretine è stato scritto abbastanza. Qui mi limiterò ad accennare a due fatti concomitanti ed esemplari - utili a comprendere il clima incandescente del momento. Il 14 maggio durante un comizio "improvvisato" tenuto dai neutralisti, ormai in difficoltà ed isolati, ci furono colluttazioni e lo sparo di alcune rivoltellate, mentre nella sala della Fratellanza militare di Arezzo si tenne una manifestazione contro il "tradimento" di Giolitti, simile a quanto avveniva dovunque, in modo particolarmente violento a Roma dopo che d'Annunzio il 17 maggio ebbe tenuto uno dei suoi più infiammati discorsi. Il "comizio" aretino si tenne in una sala affollatissima, presenti "molte gradazioni di partito": liberali, radicali, socialisti riformisti e, cosa molto significativa, fu aperto e presieduto da uno studente: parlarono il garibaldino della loggia "Cairolì" G. B. Guiducci ed il professore Guido Corsi<sup>22</sup>.

Il giornale radicale aretino dimostrava da tempo le sue simpatie filoirredentiste; già nel 1911 aveva scritto che l'Austria voleva slavizzare Trieste e poi si espresse contro il rinnovo della Triplice<sup>23</sup>. I radicali si ricompattarono dunque nella scelta

---

<sup>21</sup> Gli articoli si leggono nella raccolta documentaria in *Cesare Battisti*, op. cit., pp. 43 - 48.

<sup>22</sup> "L'Appennino", 15 maggio 1915 e *Libro d'oro 2019*.

<sup>23</sup> FRANCO CRISTELLI, *Tra Giuseppe Garibaldi e Cesare Battisti*, in *Arezzo e la Toscana nel regno d'Italia (1861 - 1946)* (a cura di Luca Berti), Arezzo, Società Storica Aretina, 2011, p. 293.

interventista che li riportava alle loro origini risorgimentali e garibaldine e, quando per un attimo Giolitti e neutralisti sembrarono prendere il sopravvento mettendo sotto scacco il Governo, parlarono chiaro: “L’Appennino” gridò al tradimento ed insinuò che il patto stretto tra la democrazia ed il monarcato avrebbe potuto rompersi. “L’unità tra Popolo e Principe, nell’ora del riscatto, fu saldata dal giuramento di reciproca fede negli ideali di Italia che ognuno promise di conservare e difendere con fermezza e lealtà. Con questo e per questo Giuseppe Garibaldi piegò la sua fede repubblicana dinanzi alla corona di Vittorio Emanuele II; Mazzini chiuse in se stesso il suo pensiero, lasciando che all’unità d’Italia seguisse l’unità degli italiani”. Svanito infine, grazie anche a d’Annunzio, il tentativo giolittiano contro il quale erano scesi in piazza gli interventisti di tutt’Italia, “L’Appennino” poté esultare: “Guerra!”, “Per virtù di popolo l’Italia è salva”, “Viva l’esercito! Viva l’Italia!”, era giunto il momento di seguire “l’esempio dei grandi uomini del nostro Risorgimento”<sup>24</sup>.

Il 16 luglio 1915, giorno della prima riunione del Consiglio comunale di Arezzo dopo l’inizio della guerra, il sindaco Lelli espresse i motivi del nostro intervento ed affermò la fiducia nel Re “non degenerare degli avi suoi” che la guerra combatte con l’esercito e col Governo che “l’ha consigliato, perché dal popolo voluta”<sup>25</sup>.

Tra gli irredentisti Arezzo contava uomini di spicco: i fratelli Donato (1844 - 1914) e Remigio Bastanzetti, originari di Vittorio Veneto, affiliati alla Loggia La Vedetta di Udine e ospiti

---

<sup>24</sup> FRANCO CRISTELLI, *Tra Giuseppe Garibaldi e Cesare Battisti*, op. cit., da p. 301.

<sup>25</sup> Comune di Arezzo, *Archivio storico. Verbali sedute 1915*. Con questo riferimento al popolo il sindaco alluse alle manifestazioni interventiste con fin troppa evidenza.

ai lavori della Cairoli<sup>26</sup>, e Dyalma Bastanzetti. Il dottor Giovanni Gamurrini, Vittorio Badiali e lo stesso Dyalma Bastanzetti mandarono un telegramma di adesione al Convegno della “Trento e Trieste”, tenutosi a Roma, cui parteciparono anche il gruppo nazionalista ed altre associazioni aretine. Ad un banchetto di interventisti dove il personaggio di spicco era l'onorevole Alberto La Pegna, “baldo, fido ed instancabile campione della Democrazia Radicale Italiana”, erano presenti il sindaco di Cortona Carlo Nibbi (loggia Cairoli), l'avvocato Guglielmo Duranti che tenne “una magnifica e patriottica improvvisazione”, il dott. Benvenuti fu Ferdinando, “caro a tutta la Democrazia Aretina”, ed il maestro Gino Bruni, socialista che volle presenziare alla riunione radicale in nome dello spirito di patria e delle tradizioni garibaldine<sup>27</sup>.

E furono le “radiose giornate di maggio”.

Nel pomeriggio di domenica 23 maggio la “Società dei Veterani” con semplici avvisi invitò la cittadinanza a prender parte alla dimostrazione di saluto e di augurio per i soldati del primo battaglione del 128° reggimento di fanteria: punto di ritrovo Piazza del Popolo. L'indomani, alle ore 19, sotto il monumento ai Caduti delle patrie battaglie, malgrado la pioggia incessante, la piazza era gremita e si notavano forti nuclei di studenti, professionisti, gentili signore e popolane cariche di fiori. Da lì mosse un grandioso corteo alla volta della stazione ferroviaria con alla testa la musica comunale e una bandiera fatta da alcuni studenti per regalarla ai soldati in procinto di partire. C'erano giovani del Convitto Nazionale con bandiera e fanfara, rappresentanti del Comune, società patriottiche, qua e là “s'intuonano [sic] gli inni di Mameli, di Garibaldi, di Oberdan, la

---

<sup>26</sup> *Libro d'oro 2019*. “La Vedetta Aretina”, benché filogovernativa e moderata dava di continuo spazio ai nazionalisti e all'attività della “Trento e Trieste”, associazione volta a tener desta la voce degli irredentisti compresa l'italianità di Fiume.

<sup>27</sup> “L'Appennino”, 3 aprile 1915, «Il convegno della “Trento e Trieste” a Roma» e «Il banchetto della Società Democratica - Radicale».

Marsigliese”. La Banda comunale suonò la marcia reale. Il corteo attraversò le vie cittadine e alcuni neutralisti, che tentarono di gridare sovversivamente, vennero di “santa ragione bastonati dal popolo e condotti in gattabuia dai carabinieri”.

Il dì successivo, alle ore 7, si svolse una cerimonia simile, per la partenza del secondo battaglione del 128°, anch’esso accompagnato dal canto di inni patriottici e coperto di fiori. Nel cortile dell’Istituto Tecnico, confinante col monumento ai Caduti nelle patrie battaglie, parlarono militari ed uno studente.

I giovani, molti studenti, erano stati spinti all’interventismo entusiasti dai loro studi e dalla propaganda interventista: si pensi che Cesare Battisti fu invitato ad Arezzo dal Comitato studentesco della “Dante Alighieri”, associazione culturale in quel momento fortemente patriottica e vicina alla massoneria. Bastano due esempi aretini: Giulio Luigi Passerini, giovanissimo ufficiale fiorentino (4 agosto 1893 - Globna 22 ottobre 1915) partì da Arezzo pieno d’entusiasmo per l’aria respirata in famiglia col padre Giuseppe Lando, futuro commissario dell’Accademia Petrarca di Arezzo (dicembre 1927 - gennaio 1929), interventista ed amico di d’Annunzio, mentre il volontario Pier Tommaso Caporali (Arezzo 2 gennaio 1896 - Carbonara (Treviso) 19 giugno 1918) nelle sue lettere alla famiglia afferma che si arruolò e divenne da “studente a soldato” per “un connubio di circostanze” quali i sentimenti di italianità, orgoglio, emulazione, “disciplina di partito” (era nazionalista) e, aggiunge, “perfino i nostri professori c’incitavano a farlo”. Così, insieme agli altri giovani commilitoni, il 24 maggio, circondato da una marea di folla accorsa a salutarli, si ritrovò coperto di “coccarde, di fiori, di bandierine”. Alfine la tradotta si mosse: “quanto stemmo ancora al finestrino a vedere la nostra Arezzo? Chi sa? Intanto il treno ci portava a nuovi destini”<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> ADOLFO OMODEO, *Momenti della vita di guerra dai diari e dalle lettere dei caduti*, Cormons (Go), Gaspari Editore, 2016 (1° ed. 1934), p. 159 e GIULIO LUIGI PASSERINI, *Tra Plava e Globna (25 maggio - 20 ottobre 1915), lettere*,

---

Milano, 1919. Le lettere di Pier Tommaso Caporali sono state edite da PALIOTTI GUIDO, *Pier Tommaso Caporali, Tenente mitragliere degli arditi 2 gennaio 1896 - 19 giugno 1918*, Firenze, Tip. Barbèra, 1919, pp. 1 - 4.



## INDICE DEI NOMI

- Abba Cesare, 89
- Albergotti Agostino, 153n
- Albergotti, famiglia, 33n
- Alvisi Giacomo Giuseppe, 19
- Amatucci Araldo, 57n
- Amedeo di Savoia, 22, 75, 81
- Anatrini Antonio, 49
- Aretini Giuseppe, 51n
- Armandi Luigi, 16, 29n, 30n, 40nm, 41n, 43n, 46 e n, 49n, 55n, 57n, 63n, 68n, 69n, 72n, 73n, 77n, 84n, 90n, 96n, 108n, 121n, 129n, 137n, 144n
- Armellini Carlo, 37
- Badii, 51n
- Baioni Massimo, 49n, 55n
- Bakunin Michail, 60 e n, 65n, 67n, 125
- Baldasseroni Giovanni, 27 e n
- Baldassini Cesare, 63, 95
- Ballauri Vittorio, 79
- Barsanti Pietro, 37
- Bartolomei Piero, 141n
- Bartolomei Tito, 123, 139, 141 e n
- Bartolomei Virgilio, 141n
- Bastanzetti Donato, 82, 87, 163
- Bastanzetti Dyalma, 106n, 164
- Bastanzetti Remigio, 163
- Battisti Cesare, 154 e n, 155, 158n, 161 e n, 162 e n, 163n, 165
- Bava Beccaris Fiorenzo, 78
- Benedetto XV, papa, 160n
- Benini Aroldo, 60n
- Benvenuti Pietro fu Ferdinando, 108, 137, 164
- Bernardini Ferruccio Leonida, 18, 20, 63 e n, 126
- Bertani Agostino, 41, 43, 111n
- Berti Luca, 17, 29n, 30n, 40n, 71n, 86n, 129n, 137n, 162n

- Bertini Fabio, 15, 116n, 159n
- Beucci Antonio, 46 e n, 49
- Biagianti Ivo, 17, 63n, 65n, 135n, 140n
- Bianchi, (avvocato), 129, 130
- Bianchini Giovanni, 33n
- Bissolati Leonida, 104, 110n
- Bixio Nino, 50n
- Bonaparte Napoleone, 34
- Bonomi Ivanoe, 110n
- Bresci Gaetano, 78
- Brezzi Camillo, 30n, 57n
- Briguglio Letterio, 66n, 67n
- Brizzi Telesforo, 113, 116 e n, 139, 140
- Bruni Gino, 164
- Brunialti Attilio, 91 e n
- Burali Forti Cosimo, 49n, 56
- Busatti Giuseppe, 122, 123
- Cadorna Raffaele, 50n, 100
- Cairoli Benedetto, 21, 29 e n, 61, 66
- Cairoli Enrico Carlo Benedetto, 72
- Cairoli, famiglia, 62, 66
- Caldini Raffaello, 47
- Camillo Benso, conte di Cavour, 27, 56n, 107, 138n, 139n
- Cangini, 129, 130
- Caporali Pier Tommaso, 165, 166n
- Carducci Giosuè, 21, 61, 76
- Carlini, 56
- Carlo V d'Asburgo, imperatore, 68n
- Castellacci Claudio, 42n, 107n
- Castellani Alessandro, 125
- Castellucci Luigi, 51n
- Cavallotti Felice, 41, 42n, 43, 84 e n, 97, 111n
- Cazzaniga Gian Mario, 92n
- Ceramicola Felice, 87, 105, 108, 137 e n
- Cerasi Laura, 107n

- 
- Cesaroni Ferdinando, 86  
Cherubini Claudio, 38n  
Cialdini Enrico, 85  
Cimbolini Angela, 13  
Cinelli Pilade, 136  
Cingari Gaetano, 67n  
Cini Annalisa, 129n  
Citernesesi Cosimo, 87  
Cittadini Francesco, 71n  
Ciuffoletti Zeffiro, 41n, 66n, 122n  
Clemente VII, papa, 68n  
Cocchini Donato, 63  
Colajanni Napoleone, 101n  
Colonnesi Valeriano, 136  
Conti Fulvio, 28n, 30n, 41n, 65n, 66n, 92n, 106n, 107n, 111n  
Cordova Filippo, 28n  
Corradini Enrico, 158n, 159  
Corsi Carlo, deputato, 126  
Corsi Carlo, generale, 75,  
Corsi Guido, 162  
Costa Andrea, 43 e n, 66  
Costamagna Luigi, 63  
Crispi Francesco, 21, 29, 61 e n, 86n, 147n  
Cristelli Franco, 14-17, 20-22, 24, 25, 120n, 154n, 158n, 162n, 163n  
Croce Benedetto, 156n  
Crocì, 51n  
Curzio Francesco Raffaello, 125  
Cuzzi Marco, 154n, 155n, 159, 161n  
D'Amico Silvio, 157  
D'Annunzio Gabriele, 155 e n, 162, 163, 165  
D'Azeglio Massimo, 155n  
De Felice Renzo, 155n  
De Giudici, famiglia, 33n  
De Joannes Osvaldo, 145  
Del Lungo Isidoro, 90  
Della Peruta Franco, 67n

- Dello Strologo Aristide, 153n
- Dini Olinto, 42n
- Domenichelli Piero, 129, 130, 157
- Dragoni Attilio, 99
- Droandi Giovanni, 84, 161
- Ducci Carlo, 37, 38n, 39n
- Ducci Giuseppe, 63
- Ducci Odoardo, 43
- Ducci Riccardo, 63, 77, 96, 111n, 122, 123, 153n
- Duranti Guglielmo, 137 e n, 139n, 23, 75, 77, 79 e n, 83, 87, 90, 95, 96, 100, 101, 104, 105, 107, 108, 111n, 136, 145, 153n, 164
- Engels Friedrich, 39 e n, 67n
- Fabbri Fabio, 65n
- Fabbrini Epaminonda, 49
- Falciai Massimiliano, 96n, 145 e n
- Faltoni Francesco, 71
- Fantozzi Luigi, 46 e n, 86, 90
- Favilli Geremia, 39
- Fera Saverio, 92n, 96, 97n, 110n
- Ferdinando d'Asburgo Lorena, arciduca d'Austria, 134
- Ferrari Ettore, 96, 104, 108, 117 e n, 145, 154n
- Ferrati Alberto, 73
- Ferrati Andrea, 82, 91
- Ferrati Giuseppe Alberto, 68n
- Ferrer Francisco, 24, 93, 97, 98
- Ferri Enrico, 89
- Ferrucci Dante, 37
- Ferrucci Francesco, 37
- Ferrucci Michelangelo, 37
- Ficai Giuseppe, 144
- Firpo Giulio, 67n
- Fogazzaro Antonio, 84n
- Forzoni Alberto, 17, 64n, 140n

- Francesco Giuseppe I  
 d'Austria, imperatore, 161
- Frapolli Ludovico, 42, 60n
- Fredaletto Antonio, 105n
- Furiozzi Gian Biagio, 63n
- Gabrielli Natale, 33n
- Gaci Carlo, 49
- Gaito Virgilio, 117n
- Galante Garrone Alessandro,  
 103n
- Galli Camillo, 73, 116
- Galli Giovanni, 17, 29n, 33n,  
 137n
- Galli Ugo, 78
- Gallori Emilio, 117 e n
- Gamurrini Gian Francesco,  
 158
- Gandolfi, 56
- Garibaldi Bruno, 156 e n,  
 158n
- Garibaldi Costante, 156 e n,  
 158n
- Garibaldi Giuseppe, 11, 13,  
 14, 20-25, 27 e n, 28 e n, 29n,  
 30, 35, 37, 38, 39n, 42 e n, 43  
 e n, 44n, 45, 46, 50n, 51, 52,  
 55n, 56, 57 e n, 59, 60 e n, 61,  
 64, 67 e n, 65n, 66 e n, 70, 71  
 e n, 72 e n, 73, 74, 76, 82 e n,  
 83 e n, 84, 85, 86 e n, 87 e n,  
 88 e n, 89 e n, 90, 91, 92, 93,  
 95, 96 e n, 99, 100 e n, 101n,  
 103, 104n, 107, 111n, 113-  
 115, 116 e n, 117 e n, 118,  
 119 e n, 122, 123-127, 140,  
 144n, 158, 162 e n, 163 e n,  
 164
- Garofoli Alessandro, 16, 18,  
 29n, 30n, 55n, 57n, 144n.
- Garrone Galante, 84, 121n
- Gentiloni Vincenzo Ottorino,  
 92, 104, 114 e n, 118, 121,  
 153 e n, 154
- Gherardi Alessandro, 144
- Gherardi Olimpia, 144
- Gherardi Vincenzo, 32n, 33n
- Ghignoni Giuseppe, 19, 20,  
 37, 38 e n, 39 e n, 60, 64 e n,  
 65 e n, 68, 73, 124

- Giabbanelli Carlo, 16, 38n-40n, 43, 44n, 47n, 64n, 68n, 73n, 116, 117n
- Giolitti Giovanni, 110, 114, 118n, 121, 146, 147n, 155n, 159, 162, 163, 59n, 85, 89, 93, 97n
- Giordano Bruno, 20, 22, 33, 76, 86 e n, 117, 153, 76, 86 e n, 117n, 153n
- Giorgetti Pier Ferdinando, 67n
- Giusti Giuseppe, vescovo di Arezzo, 33, 45
- Gnocchini Vittorio, 43n, 45n, 57n, 61n, 76n, 96n, 97n, 139n, 144n
- Gray Ezio Maria, 158
- Gregorio VII, papa, 84n
- Grossi Mercanti, 119
- Guasco Maurilio, 75n
- Guerrazzi Francesco Domenico, 46, 76n
- Guerra Domenico, 119
- Guerra Pietro, 81n, 115
- Guglielmo II, imperatore tedesco, 161
- Guiducci Antonio, 80 e n, 86n, 90
- Guiducci Giovanni Battista, 72n, 73n, 77, 82, 87, 104, 106, 123, 136n, 137n, 162
- Guillichini Angiolo, 49 e n, 56
- Innocenzo III, papa, 84n
- La Marmora Alfonso, 32n
- La Pegna Alberto, 145 e n, 155n, 164
- Landucci Lando, 86, 107, 145, 158
- Lani Alberto, 78
- Lapini Amedeo, 141, 142
- Lelli Camillo, 136n, 137, 144
- Lemmi Adriano, 121n, 125
- Leone XIII, papa, 36, 86n
- Leoni Leone, 87
- Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 27 e n

- Lepori Augusto, 32n, 46, 73  
Loisy Alfred, 84n  
Lombroso Cesare, 142  
Lorand Georges, 161 e n  
Lotti Luigi, 128n, 132n, 134n  
Luzzatto Arturo, 86, 105n  
Maggi Giuseppe, 79  
Magnanensi Antonio, 82, 87  
Malatesta Errico, 128n  
Mameli Goffredo, 94, 164  
Mancini Ugo, 106, 112 e n, 107, 135, 137, 138  
Manica Giustina, 128n  
Mannino Salvatore, 154n  
Marcucci Andrea, 89n  
Margherita, regina d'Italia, 78  
Mario Alberto, 66 e n, 78n, 125  
Martinelli Serena, 55n  
Marx Karl, 39 e n, 60, 65n, 67n, 156  
Marzocchi Ulderigo, 47  
Mascagni Angiolo, 31 e n, 49 e n  
Mascagni Luigi, 63, 82, 128, 129 e n, 131, 137n, 138  
Masini Pier Carlo, 60n  
Massa Luigi, 63, 77, 103, 157 e n  
Mazzini Giuseppe, 28, 37, 38 e n, 56n, 60, 61, 64, 65 e n, 67 e n, 76, 94, 103, 107, 124, 125, 162, 163  
Mazzoni Giuseppe, 76 e n  
Meda Filippo, 157, 158n  
Medici Giacomo, 146  
Mercanti Luigi, 74  
Mercati Luigi, 48  
Messeri Antonio, 95  
Michelini Francesca, 38n  
Migliacci Giuseppe, 86, 90  
Mola Aldo A., 30n, 42n, 60n, 67n, 81 e n, 97n, 107n, 111n, 114n, 122n, 145n, 154n  
Monnanni Sebastiano, 87n  
Montanelli Giuseppe, 76n

- Mori Pietro, 46, 71
- Mori, famiglia, 72
- Mugnai Angelo, 63 e n
- Murri Romolo, 75n, 84n
- Musanti Emilio, 145
- Mussolini Benito, 59n, 114, 154, 155n, 157n
- Nardini Ferdinando, 87
- Nathan Ernesto, 89, 121n
- Nibbi Carlo, 164
- Nocentini Tiziana, 135n
- Novarino Marco, 28n, 90n
- Nucci Ettore, 70, 72 e n, 73n
- Nucci Gino, 82
- Nullò Francesco, 158
- Oberdan Guglielmo, 156, 164
- Occhini Pier Ludovico, 25, 106, 112n, 114, 119 e n, 122, 137 e n, 138, 158n
- Occhini, famiglia, 33n
- Omodeo Adolfo, 165n
- Oudinot Nicolas Charles Victor, 39n
- Padulo Gerardo, 59n
- Paliotti Guido, 166n
- Palombini Filippo, 73, 78, 99, 100
- Pasqui Ubaldo, 81n
- Passaglia Carlo, 32 e n
- Passannante Giovanni, 29n
- Passerini Giulio Luigi, 165 e n
- Passerini Giuseppe Lando, 165
- Pastro Luigi, 132n
- Patrucco Carlo, 42n, 44n
- Pelloux Luigi, 147n
- Perugini Catia, 49n, 55n, 58n
- Petri Luigi, 47, 63, 72 e n
- Pieraccini Arnaldo, 108, 129 e n, 130 e n, 137n
- Pigli Carlo, 46
- Pini Emanuele, 51n
- Pio IX, papa, 20, 31, 32, 33 e n, 34-36, 72n



- 
- Pio X, papa, 104, 114
- Piva Francesco, 158n
- Polidori Augusto, 46, 78
- Polverini Rita, 45n, 63n, 88n, 99n, 131n, 157n
- Proudhon Pierre Joseph, 67n
- Pruneti Luigi, 110n, 111n
- Quadrio Maurizio, 37
- Racuzzi Domenico, 55n
- Raffi Gustavo, 42n
- Repek Claudio, 135n
- Ricci Ettore, 95
- Ricciardi Giuseppe, 83n
- Rivalta Augusto, 119
- Romanelli Leonardo, 21, 46, 57
- Romano Sergio, 110n
- Rosselli Nello, 60n
- Rossi Lauro, 43n, 89n
- Rygier Maria, 161n
- Sacchetti Giorgio, 16, 86n, 98n, 129n, 137n
- Saffi Aurelio, 37, 75
- Saint Simon Claude Henri, 65n, 67n
- Salandra Antonio, 118 e n, 121, 154, 160n, 161
- Salvadori Roberto G., 16, 30n, 38n, 71n
- Salvemini Gaetano, 155
- Sanarelli Giuseppe, 83, 86, 119, 145 e n
- Sangiorgi Francesco, 107 e n
- Santi Giovanni, 31
- Santorre di Santarosa, 162
- Saracco Giuseppe, 81
- Savoia, famiglia, 23, 31, 32, 86, 139n
- Scirocco Alfonso, 65n
- Senusi Mohammed ben Ali, 126n
- Severi Alessandro, 144
- Severi Cosimo, 57
- Severi Gino, 95

- Severi Giovanni, 11, 17-19, 21, 23-25, 39, 40n, 43, 46 e n, 47-49, 55, 57-59, 62, 71, 72, 74, 75, 77, 82, 83 e n, 84 e n, 85, 86 e n, 87, 88, 90, 92, 94, 96 e n, 99, 100, 103-105, 107, 108, 116, 120 e n, 123, 124, 132, 137 e n, 138, 139n, 144 e n, 145, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149-151, 153
- Simi Agostino, 46 e n
- Sofia Chotek Chotkowa, arciduchessa, 134
- Sonnino Sidney, 78
- Sorel Georges, 129n
- Sosto Giovanni, 87
- Spadolini Giovanni, 42n, 50n, 61 e n, 67n
- Spadoni Ugo, 67n
- Stolper Edward, 42n
- Subiano Francesco, 31, 49
- Taddei Marcello, 101n
- Tafi Angelo, 113n
- Tanganelli Adalindo, 50n, 55
- Tanganelli Ulisse, 47, 56n
- Tasca Angelo, 134n
- Tavanti Umberto, 82
- Terrone, 119
- Terzaghi Michele, 126, 128, 131 e n
- Torrigiani Domizio, 153n
- Treves Claudio, 133
- Turati Filippo, 19, 133
- Tuti Francesco, 45, 68n, 73, 116, 119, 120 e n
- Tyrrel George, 84n
- Umberto I, re d'Italia, 31, 78, 79, 81n, 82, 103, 157
- Vagnetti Fausto, 111n, 116
- Vagnetti Gianni, 14
- Veneri Cosimo, 45
- Veneziani Luigi, 72
- Vigni Francesca, 100n
- Vigni Pier Domenico, 100n
- Vigorita Vittorio, 40n
- Villari Pasquale, 146

- Vitellozzi Ezio, 77, 78, 126, 141, 142
- Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 20, 27, 28, 31, 32, 34, 35 e n, 51, 53, 56, 57, 58, 59, 72, 76, 94, 96n, 100, 107, 125, 145, 158, 160, 163
- Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 76, 78, 82, 107, 160
- Viviani Ugo, 81n
- Volpi Giovanni, vescovo di Arezzo, 24, 83n, 97, 104 e n, 106, 112, 113 e n, 153n, 159, 160n
- Volpi Paolo, 24
- White Mario Jessie, 78n
- Zanardelli Giuseppe, 111n
- Zibordi Giovanni, 114
- Zingarelli Nicola, 126n
- Zuccarini, 126





## Sansepolcro

Il Centro Studi “Mario Pancrazi”, fin dalla sua fondazione, ha perseguito lo scopo di promuovere la ricerca culturale e la divulgazione dei suoi risultati. In particolare, il Centro è stato promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi umanistici, scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra. Ha organizzato, in collaborazione con Associazioni, Università ed Accademie italiane e straniere, seminari e convegni di studi tra cui: nel 2009 su “Pacioli 500 anni dopo”; nel 2011 su “Before and after Luca Pacioli”; nel 2013 su “Leonardo e la Valtiberina”; nel 2014 su “Luca Pacioli a Milano” e nel 2015 su “L’Umanesimo nell’Alta Valtiberina”; nel 2016 su “Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell’Umanesimo italiano”; nel 2017 su “Luca Pacioli. Maestro di contabilità, matematico e filosofo della natura” e su “Francesca Turini Bufalini e la ‘letteratura di genere’”; nel 2018 su “Il magistero di Fra’ Luca Pacioli. Economia, matematica e finanza” e su “La forma nello spazio. Michelangelo architetto”; nel 2019 su “La traduzione latina dei classici greci in Toscana e in Umbria nel Quattrocento” e su “Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci”.

Dal 2015 il Centro ha inaugurato una collana di testi con la pubblicazione del primo volume: Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, con testo latino a fronte, a cura di Elena Rossi. Nel 2016 sono state realizzate: la pubblicazione del testo *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati* di Francesco Maria Staffa (originario di Citerna) a cura di John Butcher e la stampa anastatica del *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico e il suo esemplare* (1636) di Lodovico Flori (originario di Fratta-Umbertide), con allegati tre *Studi* a cura di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini dell’Università di Perugia. Nel 2017 sono stati editi gli *Elementi di logica* di Padre Giuseppe Maria Campanozzi e l’anastatica del saggio *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra* di Vittorio Corbucci. Nel 2018: *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black; Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci*, a c. di Carolina Calabresi; Roberto Orsi, *De Obsidione Tiphermatum*, a c. di Gabriella Rossi.

Il Centro Studi “Mario Pancrazi” organizza conferenze, promuove eventi a sostegno dell’insegnamento-apprendimento delle matematiche, delle

scienze integrate, delle tecnologie, della cultura umanistica; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio; sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l'intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti e associazioni locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione, programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e didattica.

**BIBLIOTECA**  
**del Centro Studi “Mario Pancrazi”**  
**QUADERNI R&D - Ricerca e Didattica**

**RICERCA E DIDATTICA**

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere*, a c. di Matteo Martelli, 2009.
2. *Pacioli fra Arte e Geometria*, a c. di Matteo Martelli, 2010.
3. *2010. Dove va l'Astronomia. Dal sistema solare all'astronomia gravitazionale*, a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010.
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
5. *Le competenze nella scuola dell'autonomia*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
6. *150 anni e oltre*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano “Ragioniere” e “Maestro delle matematiche”*, 2012 (ristampa 2018).
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014.
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri*, 2014.
10. Paolo Raneri, *FLAT WORD. La Rete, i Social Network e le relazioni umane*, 2014.
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate*, 2014.
12. Venanzio Nocchi - Baldassarre Caporali, *Ritorno a Platone*, 2015.
13. Luca Pantaleone, *Il matrimonio*, 2016.
14. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vita e le Opere*, 2017.
15. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vida y las Obras*, 2017.
16. Argante Ciocci, *Ritratto di Luca Pacioli*, 2017.
17. Gabriella Rossi, *Le donne forti del Castello Bufalini a San Giustino*, 2017.
18. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Guida storica e artistica*, 2018.
19. Lucia Bucciarelli-Valentina Zorzetto, *Luca Pacioli tra matematica, contabilità e filosofia della natura*, 2018.

20. *Luca Pacioli a fumetti*, a c. di Alessandro Bacchetta, 2018.
21. Nicoletta Cosmi, *Gli stendardi "ritrovati"*, 2019.
22. *Leonardo a fumetti*, a cura di Alessandro Bacchetta, 2019.
23. Anselmo Grotti, *Come comunicare*, 2019.
24. Venanzio Nocchi, *Lezioni sulla modernità. Teoria e critica*, 2019.
25. Sara Borsi, *Città di Castello. Guida storia e artistica*, 2019.
26. Fabrizio Ciocchetti, *Francesco Bartoli: l'uomo, il professore, lo scrittore, lo storico*, 2019.
27. Ursula Jaitner-Hahner, *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura e società*, 2020.
28. Giuliana Maggini/Daniele Santori, *Niccolaus Adjunctus burgensis: uno scienziato discepolo e amico di Galileo*, 2020.
29. Giuliana Pesca, *Gli usi civici nel Reatino alla fine dell'Ottocento*, 2020.
30. Sara Borsi, *Città di Castello - Guide to the History & Art*, translated by Karen Pennau Fronduti, 2020.
31. Franco Cristelli, *All'ombra di tre monumenti. Lotte politiche ad Anghiari e ad Arezzo (1878-1915)*, 2020.

## TESTI

1. Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, a c. di Elena Rossi, 2015.
2. Nicola Palatella, *Quando la scrittura è vocazione*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
3. Francesco Maria Staffa, *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e Lilio Tifernate*, a c. di John Butcher, 2016.
4. Lodovico Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, copia anastatica con allegati tre STUDI a c. di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini, 2016.
5. *Cento anni dopo. Lettere, testimonianze e diari. 1915-1918*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
6. Vittorio Corbucci, *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra*, copia anastatica, a c. di Paolo Bà, 2017.
7. *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black, 2018.
8. Padre Giuseppe Maria Campanozzi, *Elementi di logica*. Traduzione dal latino a c. di Gabriella Rossi, *Introduzione* a c. di Giuseppe Soccio, 2018.
9. Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci*, a c. di Carolina Calabresi, 2018.
10. Roberto Orsi, *De Obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi, 2018.

## SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica*, a c. di Fausto Casi, 2009.
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva* - Parole di Daniele Piccini, 2010.
3. *Pacioli 500 anni dopo*, a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010.
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo SanSepolcro1415-1465)*, 2011.
5. *Before and after Luca Pacioli*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011.
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni*, 2012.
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013.
8. *Luca Pacioli a Milano*, a c. di Matteo Martelli, 2014.
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio*, 2014.
10. *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*, a c. di Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2015.
11. *Il geometra e il territorio aretino*, a c. di Massimo Barbagli, 2015.
12. *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
13. *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a c. di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2017.
14. *Luca Pacioli. Maestro di contabilità - Matematico - Filosofo della natura*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2018.
15. *Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere"*, a c. John Butcher, 2018.
16. *Il Magistero di Fra' Luca Pacioli. Arte, economia, matematica e finanza*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
17. Caterina Casini, *Tieni anche me sotto il tuo manto azzurro*, 2019.
18. *La forma nello spazio. Michelangelo architetto*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
19. *La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria*, a c. di John Butcher e Giulio Firpo, 2020.
20. *Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci*, a c. di Matteo Martelli, 2020.
21. Gaetano Rasola, *Nato con la camicia*, 2020.

## IL PACIOLI

1. *Umanesimo e nuovo umanesimo*, a c. di Matteo Martelli, 2020.







**EDIZIONI NUOVA PRHOMOS**

**dicembre 2020**

Edizioni Nuova Prhomos  
Via Orazio Bettacchini 3  
06012 Città di Castello (PG) - Italy  
Tel. 075/8550805  
Email: [stampa@nuovaprhomos.com](mailto:stampa@nuovaprhomos.com)  
**[www.nuovaprhomos.com](http://www.nuovaprhomos.com)**

---

Stampa Nuova Prhomos - Città di Castello - PG